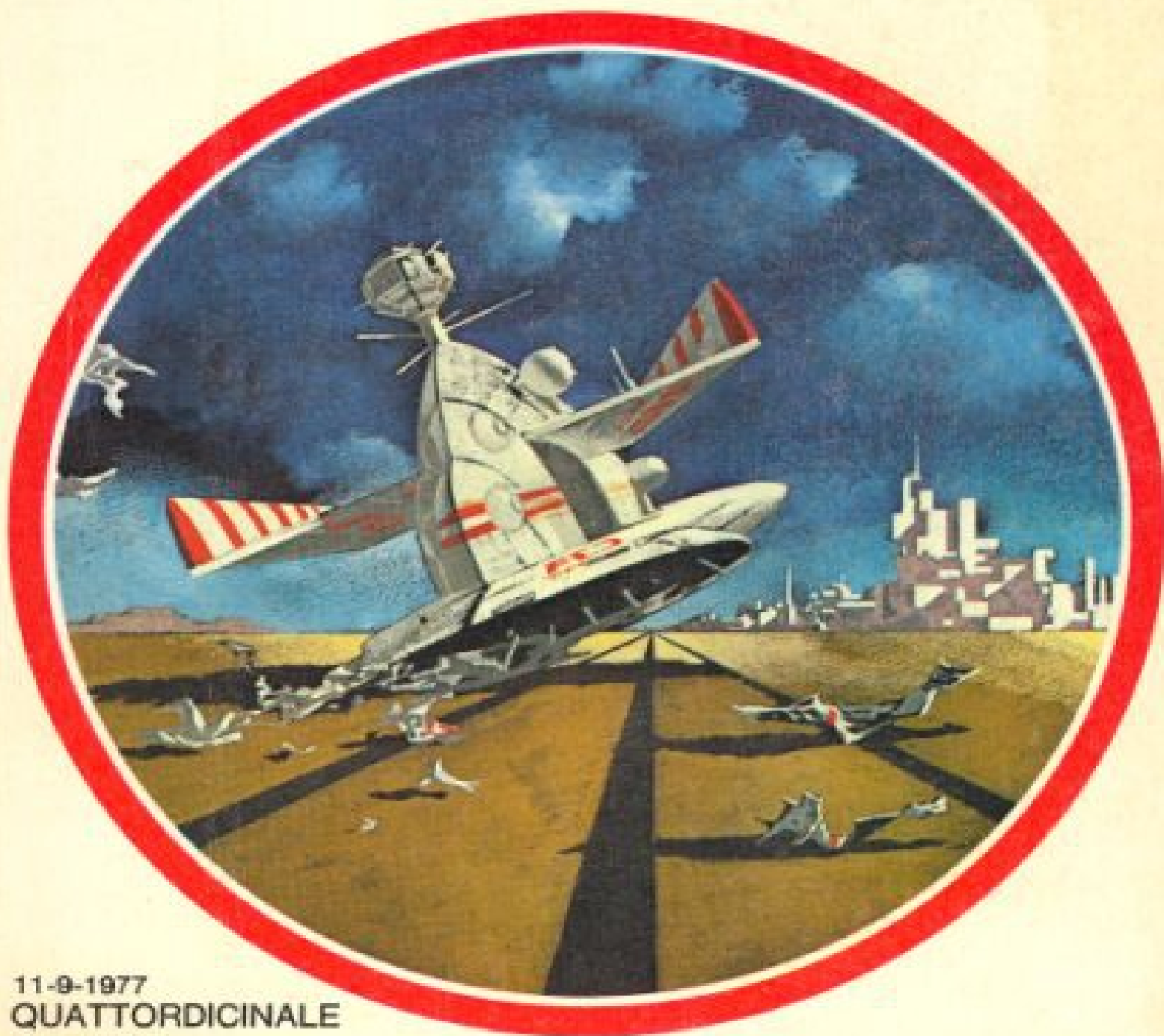
URANIA

I ROMANZI

VIAGGIO A UN SOLE DIMENTICATO

Donald J. Pfeil

MONDADORI

11-9-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

"Maggiore Ogden" dice Zim "non pretenderete di farmi traversare mezza Galassia con un'astronave vecchia di mille anni?" Ma è proprio questa la missione che Ogden intende affidargli, e Zim non è in grado di rifiutare. Di conseguenza, sei ore più tardi il nuovo capitano è al comando della *Star Quest* "Piattaforma di navigazione?". "Orientata". "Computer?". "Acceso". "Nastro?". "Inserito". "Avviamento di fusione?". "Pronto". "Portelli?". "Chiusi". "Controlli di pressione?". "Verdi". "Controlli di manovra?". "Verdi". "Sicurezza?". "Verde". "E allora via! Vediamo se vola, questa baracca!".

Viaggio a un sole dimenticato

1

Zim, in piedi davanti alla forma ursina del giudice, urlò il suo odio quando pronunciarono la sentenza. Tutti i muscoli del suo corpo alto e snello si contrassero nello sforzo di tendere la catena che lo legava al banco degli imputati. Piccoli diamanti di sudore gli scintillavano in fronte. Via via che la rabbia aumentava, si condensarono in rivoletti untuosi che scivolarono lungo le profonde increspature della fronte, proseguendo ai lati del naso e lasciando scie giallo brune nella sporcizia accumulata nel corso dei venti giorni di permanenza come ospite in una prigione municipale del pianeta. Zim si controllava, nonostante fosse in preda a un'emozione violenta e i suoi occhi azzurri dardeggiavano a destra e a manca, alla ricerca di un minimo segno di rilassatezza da parte della sua scorta, nella disperata speranza di una via di scampo.

La voce aspra del giudice, che snaturava le ritmiche frasi della lingua dei Mercanti, non lasciava trapelare se lo sfogo di Zim lo aveva colpito. — Mercante Zim, sei accusato di aver violato le leggi e le dogane di Standra. La Corporazione dei Mercanti cui appartieni si è presa gioco anche troppo spesso della nostra giustizia, ma questo non accadrà più. Il rappresentante della Federazione del Nucleo Galattico sarà informato della tua condanna, ma non credo che la tua Corporazione vorrà sfidare la Federazione per la tua bella faccia.

La forma coperta di fitto pelame tornò a sedersi sullo scranno, mentre le guardie si facevano avanti per sciogliere le catene che tenevano avvinto Zim e assicurarsele al polso prima di portarlo nel luogo dove avrebbe scontato la condanna a vent'anni in segregazione.

La civiltà di Standra apparteneva alla IV Classe, il livello più basso a cui fosse permesso di avere rapporti con la civiltà interstellare, secondo le leggi della Federazione e quelle della Corporazione. Una condanna alla segregazione, su quel pianeta, significava restare confinato in una cella puzzolente, col minimo necessario per sopravvivere, finché la condanna non fosse stata espiata. Per Zim, Libero Mercante, abituato alla solitudine dei voli tra le rade stelle della periferia galattica, una sentenza come quella equivaleva

alla pazzia. Avrebbe forse sopportato di non vedere e non sentire per vent'anni nessun essere vivente, ma, per il suo carattere, si trovava bene solo nell'immensità dello spazio interstellare. Chiuderlo in gabbia significava distruggerlo.

Mentre le guardie lo portavano fuori dal tribunale, alla luce ardente del sole azzurro, cominciò a colargli il sudore negli occhi, e quando lui tentò di detergerlo, lo costrinsero ad abbassare le braccia tirando con forza le catene. Si sentì avvampare, ma prima che potesse reagire, una guardia gli diede una spinta e lui barcollò, andando a sbattere contro il paraurti del furgone che serviva a trasportare i prigionieri dal carcere al tribunale. Un altro urtone lo fece ruzzolare sul pianale dell'automezzo. Poi l'altra guardia sollevò con disinvoltura i novanta e passa chili di solidi muscoli del Mercante, lo spinse avanti e fissò la catena a un anello. Dopo aver controllato che i legami fossero solidi, i due secondini salirono nella cabina di guida.

Il motore a vapore eruttò fumo e il furgone cominciò a procedere a sobbalzi. Quando Zim fece per alzarsi, il veicolo si staccò dal marciapiede e lui cadde sul lurido pianale. Il furgone attraversò rombando la città, e quando Zim riuscì finalmente ad alzarsi e potè guardare al di sopra delle fiancate d'acciaio, si rese conto che non lo stavano riportando alla prigione municipale. Il veicolo si inerpicava sulla collina che faceva da sfondo alla città, verso la cupa fortezza che era il castello dell'Orma, governatore di Standra, e discendente dal primo Orma, un bandito che aveva conquistato la città e in seguito il continente, e i cui figli e nipoti avevano piegato il resto del pianeta sotto il loro scettro dittatoriale.

Cancelli d'acciaio alti diciotto metri si aprirono per lasciar passare il furgone, ' poi si richiusero subito. Zim ebbe la fuggevole visione di due squadre di schiavi piegati nello sforzo di tirare le catene, che, con un sistema di pulegge, aprivano e chiudevano i cancelli. Poi il furgone si fermò con un ultimo sobbalzo che lo fece nuovamente cadere. Altre guardie, più imponenti e con le mostrine delle truppe addette alla dimora dell'Orma, staccarono la catena e trascinarono via Zim, che riuscì ad alzarsi solo quando ormai avevano attraversato il cortile polveroso e stavano per varcare la soglia di una porta che si apriva nel muraglione del castello.

L'illuminazione era data da antiquate lampade a incandescenza, ma l'ascensore che li portò nelle viscere del castello era un moderno apparecchio a controllo gravitazionale fabbricato nel Nucleo, e i cancelli attraverso cui

passarono poco dopo erano muniti di elettrogeneratori telecomandati. Telecamere inserite nell'alto delle pareti seguivano le loro mosse mentre. i cancelli si aprivano e si richiudevano, cosicché, se anche qualcuno fosse riuscito a fuggire dalla sua cella, non avrebbe avuto modo di uscire dal sotterraneo.

Le guardie si fermarono davanti a una porta d'acciaio incastrata nel muro, che si aprì automaticamente con uno scatto, e le guàrdie, senza mai aprire bocca, sciolsero le catene e spinsero Zim nella cella. Prima che lui avesse avuto il tempo di voltarsi, la porta si era già richiusa con un tonfo... per l'ultima volta. Per nessun motivo quella porta si sarebbe riaperta prima di vent'anni. Se lui si fosse ammalato, gli avrebbero passato le medicine attraverso il tubo che convogliava il cibo, e se non fosse guarito, pazienza, sarebbe morto. Una condanna alla segregazione, su Standra, significava isolamento "completo" finché la condanna non fosse scontata, o il prigioniero non fosse morto.

Pavimento e pareti erano di pietra viva, umide e viscide; il tubo si apriva sulla parete di fronte e lo sbocco era chiuso da una griglia munita di elettroserratura; la luce era a cinque metri da terra, accanto a una telecamera. Un maleodorante buco sul pavimento serviva per le necessità corporali.

Zim si lasciò cadere sul materasso, seppellendo la testa fra le braccia quando l'orribile realtà del suo avvenire lo colpì in pieno.

I giorni passarono tutti uguali, come avvolti nella nebbia. La luce non si spegneva mai. Il passare del tempo era contrassegnato dall'arrivo attraverso il tubo, una volta al giorno, di un quarto d'acqua fortemente clorata e, due volte, di una pappa insapore, in contenitori di carta: niente vetro, plastica né posate, niente che potesse servire al prigioniero come arma per suicidarsi.

Il pensiero del suicidio passò spesso nella mente di Zim nei lunghi giorni del primo mese di reclusione. Anche se difficile da realizzarsi, sarebbe stato possibile. Al colmo della disperazione, Zim avrebbe potuto fracassarsi la testa sbattendola contro un muro, oppure, anche se con questo sistema ci avrebbe messo più tempo, poteva lasciarsi morire di inedia. I carcerieri non avrebbero fatto niente per impedirglielo.

Ma Zim era un uomo forte e vitale, e doveva passare molto tempo prima che pensasse seriamente al suicidio. L'atto di togliersi la vita era un'alternativa alla pazzia, ne era ormai persuaso, ma non si sentiva ancora pronto.

Trascorse i primi giorni ottenebrato dallo choc, sul materasso, alzandosi solo quando non poteva farne a meno. Si rifiutava persino di pensare. Poi, per circa una settimana, fu preso da una furibonda collera e continuò ad aggirarsi nella cella come un animale in gabbia, dormendo per brevi periodi, e mettendosi a volte a urlare sconsideratamente. Infine perdette il controllo e tempestò di pugni la porta d'acciaio, finché le sue mani non furono ridotte a un ammasso di carne sanguinolenta.

Passò anche questa fase e lui cadde in un periodo di profonda depressione, durante il quale non badava al passare del tempo. Dopo aver dormito, camminava un po' avanti e indietro, poi rimaneva per ore seduto immobile sul materasso. Dopo il primo pasto faceva ginnastica, poi tornava a sedersi, la mente perduta nel vuoto, fino al prossimo pasto. Dopo di che andava a dormire.

Fin dall'inizio, Zim si era reso conto che sarebbe stato molto pericoloso pensare alla perduta libertà. Quei pensieri non avrebbero fatto altro che affrettare il giorno del suicidio, unica alternativa alla completa pazzia, perciò cercava di pensare il meno possibile. Ma anche un uomo dotato di un' eccezionale forza di volontà non può evitare di pensare, e Zim si scopriva sempre più spesso a ricostruire mentalmente gli eventi che l'avevano condotto in quella cella.

— Mercante Zim a rapporto, signore. — Stava ritto davanti alla monumentale, disordinata scrivania del Primo Mercante Martino, Capo Settore della Corporazione del Quinto Ottante, chiedendosi perplesso il motivo di quella convocazione. La sua nave era atterrata solo da due giorni, e poiché era appena tornato da un lungo giro nella periferia galattica, Zim aveva diritto ai trenta giorni regolamentari di licenza, psicologicamente necessari ai Liberi Mercanti che trascorrevano lunghissimi periodi soli in mezzo alle stelle.

— Buongiorno, Zim. Mettiti a sedere, sono da te fra un minuto. — Martino stava frettolosamente scribacchiando sul margine di quello che, a occhio, pareva un rapporto di primo contatto, e Zim non potè fare a meno di chiedersi se quel rapporto non c'entrasse qualcosa con l'interruzione della sua licenza. Martino non lo lasciò a lungo nel dubbio.

— Mi dispiace di averti chiamato proprio all'inizio della licenza, ma si è presentato un problema, e dovremo forse farti ripartire al più presto. Te la senti di sbrigare un'altra missione, subito?

Credo di sì, signore. L'ultimo balzo è stato una cosa semplicissima, con comodi atterraggi ogni cinque settimane di media, quindi penso di farcela benissimo. Di cosa si tratta?

— Direi che si prospetta una grossa rogna. Mai sentito nominare il pianeta Standra? E' il quinto pianeta di una stella azzurra a circa due terzi dalla periferia di questo ottante.

— No, signore, non mi pare. — Dal momento che nella galassia esistevano più di settantamila pianeti abitati, non c' era da stupirsi se Zim non avesse mai sentito nominare Standra, anche se si trovava nell'ottante in cui lui normalmente operava.

— E' un mondo di Quarta Classe, con cui la Federazione ha preso contatto sessantadue anni fa, e ha tutti i problemi tipici della sua classe, e qualcuno in più. Governo mondiale retto da una monarchia ereditaria, civiltà in linea di massima preatomica, anche se sono riusciti a costruire rudimentali bombe nucleari di cui si sono serviti nell'ultima guerra, quella che ha riunito tutto il pianeta sotto un unico governo. Una nave di sorveglianza della Federazione è atterrata subito dopo la fine della guerra e ha classificato il pianeta. Dieci anni dopo gli è stato assegnato un rappresentante. Ligi come sono a quella loro maledetta politica della non interferenza, hanno permesso al... vediamo come si chiama... all'Orma di varare leggi che proibiscono l'importazione di beni e attrezzature che non siano già di uso comune sul pianeta. Si tratta del caso tipico di un dittatore che approfitta del proprio potere e delle leggi della Federazione per evitare che il suo popolo possa venire a contatto con una tecnologia progredita che finirebbe con l'indebolire e poi distruggere la sua supremazia.

— Mi pare che non sia una novità, signore. Perché questo pianeta ci interessa in modo particolare?

— Perché, nel caso specifico, non possiamo aspettare tutti gli anni necessari affinché la loro civiltà si evolva da sola. Avevamo là un Mercante che stava contrattando per concludere un affare, ma alla fine ha dovuto rinunciarvi. L'Orma non cedeva di un millimetro. Ma prima di partire, il Mercante ha raccolto i soliti campioni di ecosfera e di minerali, per farli analizzare alla base. Più di un anno dopo, gli scienziati hanno completato i lavori, e si sono trovati davanti alla più grossa sorpresa della loro vita. E hanno gentilmente scaricato il problema sulle mie spalle.

— Metalli radioattivi, signore? Le stelle azzurre ne abbondano, di

solito. — L'interesse di Zim si era ravvivato. Come Libero Mercante aveva una percentuale su tutti i contratti che riusciva a concludere, e un contratto per la fornitura di metalli pesanti avrebbe significato per lui un bel po' di soldi.

— Meglio ancora. Quel pianeta abbonda di vegetazione antiagatica.

Bastò quella breve frase per lasciare Zim a bocca aperta. Le "antiagatiche"! Quelle piante rare e complesse producevano una sostanza, una droga potentissima dotata della rara capacità di allungare la durata della vita umana. I progressi nella biologia e nella medicina avevano già portato a circa duecento anni la durata media della vita, ma con un trattamento a base di droga antiagatica si poteva arrivare a più di mille anni. Disgraziatamente non era stato ancora scoperto il sistema di fabbricarla per sintesi in laboratorio, e le piante che la producevano attecchivano solo sui pianeti di cui erano originarie. Per la loro rarità, solo pochissimi nella galassia potevano permettersi una cura con quella droga.

Esisteva nella galassia un gruppo di uomini la cui esistenza dipendeva dalla disponibilità della droga antiagatica: i Liberi Mercanti. Costoro passavano la vita in ricerche solitarie al di là dei confini della Federazione del Nucleo Galattico, dove le stelle sono poche e lontane, e i viaggi durano mesi, se non addirittura anni. Poteva capitare che un Mercante trascorresse dieci anni su un pianeta a cercare di combinare accordi e stipulare contratti che sperava gli rendessero denaro sufficiente per pagarsi la droga.

— Capisci, adesso? Dobbiamo fare l'impossibile perché Standra stipuli il contratto.

— Certamente. Con una nuova fonte di antiagatiche potremmo aumentare la flotta di almeno altre duecento navi e tentare spedizioni extragalattiche, magari fino alla Magellanica Maggiore.

La mente di Zim era tutta un turbinìo di possibilità, specialmente quelle che gli avrebbero potuto procurare un buon profitto. Se riusciva a guadagnare abbastanza, quei soldi gli sarebbero serviti ad allungargli la vita fino a mille e più anni, e, forse, ad acquistare una nave più veloce., che avrebbe potuto rendergli di più.

— Non ti avrei convocato se tu non fossi, al momento, 1' unico Mercante presente e con una lunga esperienza. Ce ne sono altri sette, o in licenza o in procinto di partire, ma sono tutti ragazzi appena usciti dalla Scuola dei Mercanti. Il più esperto ha stipulato finora solo tre contratti, e

questo affare è troppo importante per correre dei rischi. Così l'ho assegnato a te!

— Grazie per l'occasione che mi offrite, Capo. Preparo subito la rotta, così posso partire nel pomeriggio.

— Buona fortuna, Zim. Ritorna vincitore, come si suol dire. Appena sarà tutto sistemato, manderò una squadra al completo. Diciamo fra circa sei mesi. Intanto datti da fare.

— Farò del mio meglio, signore. — Tre minuti dopo, Zim era a bordo di una stratospola che sfrecciava sibilando verso lo spazioporto del polo sud, a seimila chilometri Fora. Dopo due ore, i motori a reazione della sua nave lo portavano al di fuori dell'attrazione gravitazionale del pianeta, e allora lui inserì la rotta nel computer che scandagliò lo spazio antistante, e infine diresse la nave verso le stelle, a propulsione inerziale.

Per tre mesi Zim tentò tutto quello che riusciva a escogitare per convincere l'Orma a permettere che fossero importati i ritrovati di una tecnologia più avanzata, ma senza il minimo successo. Tutti i funzionari con cui si mise in contatto si dimostrarono disposti a discutere la questione, ma la risposta finale fu sempre un "no" deciso, e non gli fu possibile ottenere un colloquio con 1' Orma.

Infine, quando aveva ormai perso la pazienza, Zim venne ammonito dal rappresentante della Federazione che se non la smetteva di brigare per far cambiare le leggi di Standra gli avrebbero abrogato il permesso di soggiorno, costringendolo di conseguenza a lasciare il pianeta. Quando si rese conto che se avesse perseverato nel suo scopo sarebbe stato costretto ad andarsene, ma che se non si dava da fare il risultato sarebbe stato uguale, Zim decise di affrontare il problema in un modo diverso, anche se più rischioso. Tutti i pianeti retti da un unico governo, sia esso democratico o, come nel caso specifico, una dittatura monarchica, favoriscono lo sviluppo di attività clandestine, e per un Mercante esperto non era difficile mettersi in contatto con qualche rappresentante di quel sottobosco.

Le sue proposte vennero subito accolte, e nel giro di sei mesi Zim aveva già organizzato una regolare operazione di contrabbando. Due navi dei Liberi Mercanti furono scoperte, ma tutte e due le volte Zim, ricorrendo a qualche cavillo legale, riuscì a fare in modo che gli equipaggi non fossero arrestati e le navi potessero ripartire.

Zim sapeva che alla lunga il governo locale si sarebbe stancato di cercare

prove a suo carico e ne avrebbe fabbricato di false, o l'avrebbe arrestato senza tanti complimenti. Ma sperava di fare in tempo a organizzare le cose in modo da servirsi solo di manodopera locale, senza che fosse più necessaria la sua presenza. Non ce la fece per un pelo.

Lo arrestarono una settimana prima della partenza. Non gli concessero la libertà provvisoria e nemmeno il permesso di rivolgersi al comando del suo settore. Lo stesso giorno fu condotto davanti a un giudice, che formalizzò l'accusa, e venti giorni dopo fu processato. Alcuni testimoni fornirono inconfutabili prove della sua attività, e prima di sera veniva pronunciata la condanna.

Il sogno di Zim fu bruscamente interrotto. La porta della cella si aprì, e, nonostante lui avesse la mente intorpidita, vide che qualcuno era entrato nell'angusto locale, cosa, ovviamente, impossibile.

Passarono parecchi minuti prima che i circuiti mentali di Zim riuscissero ad assimilare e accettare il fatto che nella sua monotona esistenza si era verificato un cambiamento. Lentamente, si rese conto che davanti a lui c'erano due persone intente a osservarlo. Quando si alzò dal materasso, grattandosi i capelli arruffati e la barba incolta, sia il cervello sia il sistema nervoso avevano ripreso in pieno le funzioni normali.

Nella sagoma che gli stava più vicino riconobbe, dalla divisa, un ufficiale di grado superiore, equivalente a generale, delle guardie personali dell'Orma. Dietro di lui c'era un uomo alto e robusto quasi quanto quell'orso dello Standrano, ma vestito in borghese. Un grugnito di disgusto salì dalla gola dello Standrano, e l'uomo arricciò il naso al fetore che stagnava nella cella.

— Mercante Zim — disse lo Standrano con la sua voce raspante — per espresso ordine dell'Orma ti ho portato un visitatore, il maggiore Ogden, che ti farà alcune domande, a cui sei pregato di rispondere.

Zim scrutò con calma l'uomo, schiacciando nel contempo distrattamente un insetto col piede nudo. Il maggiore Ogden, come l'aveva chiamato lo Standrano, era talmente alto e grosso da fare sorgere il dubbio che fosse un essere umano. Qualcosa nel suo portamento tradiva il militare di carriera, anche se non fosse stato presentato come maggiore. Ma maggiore di che? si chiese Zim.

— Chiedete pure — disse, grattandosi gli arruffati peli del petto.

Mentre lui lo stava esaminando, il maggiore Ogden aveva fatto altrettanto, e l'esito non poteva dirsi lusinghiero: un essere impastato di

sporcizia, avanzi di cibo ed escrementi che gli incrostavano le braccia e le gambe nude, un bipede degenerato, con una matassa di capelli sporchi e ingarbugliati, le costole sporgenti, gli occhi arrossati in fondo alle orbite cerchiate di nero. Poteva sembrare un cadavere puzzolente, ma era pur sempre un uomo, che, Ogden ne era convinto, nonostante l'apparenza sarebbe stato in grado di assolvere un delicato incarico.

— Mercante Zim, siete stato condannato per aver violato le leggi di questo pianeta, e la sentenza che vi riguarda è inappellabile. Per i delitti che avete commesso, vi siete dimostrato indegno di essere membro della società interstellare, per cui verrete privato della cittadinanza a opera delle autorità locali o della Federazione...

Zim lo interruppe, guardandolo dritto negli occhi.

— Siete un funzionario della Federazione? — chiese.

— No.

— In questo caso sono certo che non credete alle vostre parole più di quanto ci credo io. Quindi, veniamo al sodo: perché siete qui? Certo non per il gusto di ricordarmi che ho fatto il cattivo.

— Prima di dirvi perché sono qui, dovrei forse completare le presentazioni. Sono il maggiore R.J. Ogden, dei Guardiani Stellari.

Un Guardiano! Zim rimase di sasso. Non aveva mai sentito che un Guardiano, membro e rappresentante delle potenze militari, politiche e commerciali che operavano alla periferia galattica, si fosse spinto tanto verso il Nucleo, a meno che non si trattasse di una missione diplomatica presso la Federazione o la Corporazione.

— Che cosa posso interessare io ai Guardiani?

Senza rispondere, Ogden gli porse un foglio di carta piegato. Zim lo guardò, poi guardò Ogden. — Non leggo., bene .lo Strandese, ma da quel po' che ho capito mi sembra che si tratti del condono della pena. Dov'è l'inghippo?

Una scintilla si accese nella mente di Zim, che aveva dato l'addio alla speranza quando la porta della sua cella era stata chiusa.

— Per cominciare — disse Ogden - spero che vi rendiate conto di quanto ci è costato questo pezzo di carta. Non solo un contratto di protezione planetaria con l'Orma, lontanissimo dal nostro ' territorio e senza alcuna contropartita, ma un sostanzioso aumento nella fornitura delle armi per la sua guardia personale. L'inghippo, come dite voi, c'è, e grosso.

Zim aspettò qualche secondo, prima di esplodere: - Sputate fuori! Cosa devo fare per quel pezzo di carta?

— E' una storia alquanto complicata e sarà meglio che ve la racconti in un posto più accogliente. Generale, potete cedermi il vostro ufficio?

Lo Standrano si voltò e uscì senza rispondere. Gli altri due lo seguirono..

Ogden ; e Zim rimasero soli nel piccolo ufficio, un piano sopra a quello delle prigioni, con una caraffa di birra locale ghiacciata sul tavolo che li divideva. Mentre Ogden riempiva due bicchieri, le dita di Zim, senza un preciso ordine del cervello, frugarono fra i peli del petto e uscirono da quel maleodorante viluppo con un grosso insetto dalla corazza rigida. Poi, sempre distrattamente, Zim lo schiacciò fra le unghie sporche e spezzate, e lo lasciò cadere sul tavolo. Ogden impallidì, deglutì a vuoto, ma continuò a versare. Quando i bicchieri furono pieni, ne spinse uno verso Zim, bevve una sorsata dal suo, e infine cominciò a parlare.

— Avete mai sentito nominare la Terra?

— Quale? Esistono un paio di pianeti con quel nome, in questo settore, e un altro da qualche parte, nelle vicinanze del Nucleo. Non posso dire di conoscerli molto bene.

— La Terra a cui alludo è quella originale. Al di là del settore Sirio. Il luogo di nascita della razza umana, milioni di anni fa.

— Volete dire che un posto simile esiste davvero? Credevo che si trattasse di una leggenda, di una favola per i bambini. — Zim scrollò la testa, incredulo, e bevve una lunga sorsata.

— No, vi assicuro che non è una favola. La Terra, la vecchia Terra, esiste realmente ed è il vero luogo d'origine dell' umanità. Lasciate che vi spieghi l'antefatto.

"Da quanto si può dedurre dalle documentazioni in nostro possesso, fino a circa mil-lesettecento anni fa l'uomo era confinato in un unico sistema, detto sistema solare. I viaggi nello spazio hanno avuto un inizio lento e travagliato, fino alla scoperta della propulsione inerziale, che ha permesso di raggiungere le stelle. Allora, per alcune centinaia di anni, gli uomini sono partiti dalla Terra per andare a colonizzare i pianeti disabitati e prendere contatto con le altre specie.

"Quell'esodo di esploratori e colonizzatori per poco non ha determinato la fine del pianeta d'origine. La migliore gioventù lo abbandonava per non fare

più ritorno. Le risorse di tutto il sistema venivano sfruttate per la costruzione delle numerose navi necessarie, nella speranza che presto o tardi le colonie avrebbero cominciato a inviare le materie prima di cui la Terra aveva estremo bisogno. La Terra nutriva l'ambizione di diventare il centro, il cervello di un impero interstellare. I pianeti membri avrebbero provveduto ai materiali, la Terra li avrebbe guidati.

"Disgraziatamente, le cose non sono andate in questo modo. Dopo che una colonia veniva fondata, dovevano passare intere generazioni perché diventasse autosufficiente, ma arrivata a questo punto, quando disponeva di materiali da esportare, non pensava più alla Terra, ma preferiva fondare a sua volta altre colonie.

"La situazione finì col diventare intollerabile per la Terra, e il governo centrale cercò di applicare con la forza la sua politica. La reazione era prevedibile: le colonie si - ribellarono. Dapprima la Terra reagì coi blocchi e la confisca delle navi, poi fece ricorso alle armi, e fu la guerra. .

"Numerose colonie, fra le più antiche, si allearono, senza tuttavia impegnarsi a fondo, convinte com'erano che sarebbe stato facile aver ragione della Terra, di cui era ben nota la scarsità di risorse. Ma avevano dimenticato un fattore di estrema importanza. A quell’epoca, per quanto disponesse di pochi uomini capaci di combattere, e di materie prime insufficienti a sostenere una lunga guerra interstellare, la Terra disponeva ancora della più nutrita concentrazione di tecnici e di scienziati, con relativi laboratori e apparecchiature, di tutto l'universo conosciuto.

"La confederazione dei pianeti ribelli accerchiò con le sue navi da guerra il sistema solare, poi bombardò le colonie sul quarto pianeta, distruggendole completamente, per dare una dimostrazione della propria potenza. Quindi rimase ad a-spettare con le mani in mano due anni che la Terra si arrendesse. Ma quando finalmente venne la reazione, era completamente diversa da quella che i confederati si attendevano. La Terra aveva ideato e fabbricato armi di tale fantastica potenza che nessuna flotta coloniale, per quanto grande, poteva resistere alle sue navi. Sfortunatamente, la Terra non poté mantenere l'esclusiva di quelle armi. Le colonie riuscirono a catturare qualche nave, e a riprodurla. Inoltre anche gli scienziati coloniali idearono nuove armi. La Terra, tuttavia, riuscì a mantenere la supremazia, e così la guerra continuò a trascinarsi, finché i Terrestri non inventarono un'arma che da allora non è mai stata superata.

"Dai laboratori del pianeta d'origine uscì una bomba capace di fare esplodere un sole! Una bomba come una 'Nova', capace di cancellare ogni traccia di vita da un intero sistema, lasciandolo completamente inabitabile. Con quell'arma", il governo della Terra distrusse completamente tutte le colonie che si erano alleate contro di lei, circondando la parte di spazio intorno al sistema solare di uno sciame di soli inceneriti.

"In quella guerra morirono più di cento miliardi di persone. E' impossibile dire quello che sarebbe potuto accadere se la popolazione terrestre, governanti e comuni cittadini insieme, non fossero arretrati dinanzi all'orrore di quello che stava accadendo. La reazione abbatté il governo che aveva varato il progetto di dominare le stelle. La Terra, forte della minaccia della bomba 'Nova', si richiuse in isolamento/ nel suo sistema, rinunciando per sempre alle stelle. Da allora, e per milleduecento anni, la Terra è rimasta completamente tagliata fuori da quella parte di umanità, che, evolvendosi, ha formato la Federazione del Nucleo Galattico. Forse una nave ogni cento anni è andata sulla Terra, e per quanto ne sappiamo, in tutto questo periodo solo due navi terrestri si sono avventurate nella galassia oltre la cintura di stelle morte."

Ogden fece una pausa per tornare a riempiersi il bicchiere, poi bevve, dando modo a Zim di parlare.

— Tutto questo è molto interessante, ma non vedo cosa abbia a che fare con me e col condono. Io cosa c'entro?

— Ci sto arrivando — rispose Ogden. — Abbiate pazienza ancora per pochi minuti.

"Dopo la fine della guerra, si è verificato sulla Terra un incredibile 'revival' religioso. La scienza e la tecnica non sono scomparse, ma si sono fermate a quel periodo e da allora non c'è stato più progresso. Col passare dei secoli, la religione ha ceduto il posto a un orientamento filosofico, che ha continuato a evolversi fino all'anno scorso.

"Secondo gli standard della Federazione, la quantità di popolazione che la Terra ha deciso di mantenere è scarsa, ma anche, con una popolazione di poche centinaia di milioni di individui, c'è molta gente insoddisfatta della pace e della monotonia di una società contemplativa. Molti sfogano le loro energie nelle arti meccaniche, che permettono alla società di pensatori di esistere senza sforzo materiale, e in tal modo sono convinti che la situazione sociale sia stabile.

"Ma l'anno scorso, un tecnico, un botanico, per la precisione, ha fatto una scoperta rivoluzionaria, dopo avere accidentalmente irradiato una colonia di batteri mutanti che crescevano su alcuni pani di lievito. Per farla breve, ha scoperto il modo di sintetizzare le antiagatiche.

"Anche dopo milleduecento anni, il ricordo di quello che avevano fatto a quei miliardi di coloniali, rimordeva la coscienza dei Terrestri. Grazie a quella scoperta, il governo della Terra, una sorta di tecnocrazia etica, ha trovato il modo di cancellare almeno parzialmente la colpa e la vergogna. Il loro capo, il cui titolo onorifico è Presidente e alcuni aiutanti hanno preso una delle navi stellari conservate con cura, e sono venuti nel Nucleo per prendere accordi affinché una squadra di scienziati fosse inviata sulla Terra."

— Questo — disse Zim, rabbuiandosi — potrebbe significare la fine della Corporazione dei Mercanti. Una volta che le antiagatiche siano disponibili ovunque, chiunque può smerciarle.

— La Corporazione non ha niente di cui preoccuparsi, almeno per ora — continuò Ogden. — Mentre il Presidente prendeva accordi con la Federazione del Nucleo, sulla Terra si è verificato uno sconvolgimento politico di grandi proporzioni. I meccanici si sono ribellati e hanno assunto il comando. Questa fazione è guidata da un ex ingegnere progettista di computer che il nostro servizio psicologico ha identificato come appartenente al tipo messianico. A quanto pare ha in mente di fare della Terra il pianeta guida dell'impero dell'uomo.

— E, naturalmente, il nuovo capo ha la bomba "Nova" — disse Zim.

— Infatti. Quando, dopo la guerra, il governo terrestre è caduto, tutte le bombe sono state smantellate e le loro parti messe in orbita solare. Progetti, disegni, descrizioni, testi, tutto quello che riguardava *V* argomento, è stato confiscato e distrutto. E tutti sapevano che chiunque fosse a conoscenza di particolari riguardanti la bomba era tenuto al segreto. La cosa ha funzionato per milleduecento anni, grazie anche al ristagno della scienza e della tecnica, e forse avrebbe continuato a funzionare se 1' Università della Terra non avesse avuto una banca di dati storici, in cui si trova la completa descrizione della bomba. Nessuno si ricordava dell'esistenza di quella registrazione. Ma il capo della rivolta l'ha scoperta, e forse è stata quella rivelazione a fare nascere in lui il complesso del messia. Ha cominciato a convincersi di essere nel giusto, ha trovato appoggi politici, e adesso ha tirato fuori la famosa bomba, che secondo lui è l'arma necessaria per raggiungere lo scopo che si

prefigge. L'unico ostacolo che deve ancora superare è l'elezione alla presidenza della Terra, e lui è sicuro di riuscirci entro breve tempo. Si fa già chiamare Primo Cittadino.

"Ma il prestigio dell'attuale Presidente è tale che può facilmente sbaragliare le truppe del Primo Cittadino e domare contemporaneamente la rivolta.

"L'usurpatore ha messo in orbita una nave col suo vice, pressappoco nello stesso periodo in cui l'attuale Presidente stava lasciando la Federazione per. tornare ' sulla Terra. Purtroppo la nave presidenziale è stata intercettata dai ribelli, e nella battaglia che ne è seguita per poco il Presidente non ci ha rimesso la pelle. E' stato fatto prigioniero, ma è riuscito a evadere e a raggiungere un nascondiglio sicuro. Intanto la nave ribelle è arrivata al Nucleo Galattico, e. ha presentato le richieste del Primo Cittadino.

"Lasciate che vi dica che queste richieste hanno provocato un gran subbuglio. Il Consiglio della Federazione sta ancora discutendo sulla risposta da dare. Noi Guardiani siamo sicuri che finiranno col rispondere come hanno sempre fatto, e cioè astenendosi dall'in-tervenire, nella speranza che la questione si componga da sola. Quando finalmente capiranno che il Primo Cittadino fa sul serio, miliardi di persone potrebbero già essere stati uccisi dalla bomba 'Nova'. Per questo è d'importanza vitale che il Presidente faccia ritorno sulla Terra prima della data fissata per le prossime elezioni. Anche se non sarà in grado di battere il Primo Cittadino,, sicuramente ci darà il tempo di improvvisare una linea di difesa.

"E a questo punto intervenite voi. Il Presidente ha mandato una persona fidata per chiederci di aiutarlo a tornare sulla Terra. Però si presenta un grosso problema. La Costituzione della Terra, cioè l'insieme delle sue leggi, è stata elaborata dopo la guerra coloniale, e uno dei suoi punti fondamentali è la rinuncia alla violenza per scopi politici. Se rimandassimo il Presidente a bordo di una nave da guerra, dei Guardiani, sarebbe anche lui colpevole di aver violato la Costituzione, come il Primo Cittadino. Sebbene 'noi' non consideriamo la questione di grande importanza, date le circostanze,, lui si rifiuta perfino di prenderla in considerazione.

"Abbiamo cercato di farlo imbarcare su una nave dei Liberi Mercanti, ma la vostra Corporazione non ha voluto assumersi questa responsabilità, probabilmente perché prevede di poter concludere buoni affari col Primo Cittadino.

Quanto alla Federazione, logicamente ha rifiutato una sua nave, almeno fin quando non avranno finito di discutere e deciso sulla condotta da seguire.

"Per un caso fortuito, sia il rapporto riguardante voi sia il problema di cui vi ho parlato, mi sono stati presentati contemporaneamente. 11 vostro comportamento su questo pianeta non mi è piaciuto per niente, ma voi mi sembrate proprio la persona di cui abbiamo bisogno. Non fate parte del corpo dei Guardiani, e questo corrisponde alle richieste del Presidente; non siete più Libero Mercante, in quanto vi hanno radiato dai ruoli, dopo la condanna per contrabbando; non siete cittadino dei-la Federazione, perciò non dovete chiedere il permesso di andare in un posto o nell'altro. Vogliamo che pilotiate la nave del Presidente fino alla Terra. Se accettate, riavrete la libertà. Forse si tratterà soltanto della libertà di morire, ma sarà una morte pulita, e - non dovrete marcire in una cella, dimenticato da tutti."

— Cosa ne è stato del pilota del Presidente?

— E' rimasto ucciso nella battaglia con la nave ribelle.

— Maggiore, qui c'è il pilota che cercate.

— Immaginavo che avreste risposto così. Per questo, prima di venire a parlarvi, ho provveduto a farvi ottenere il condono. Se aveste rifiutato, l'avrei restituito all'Orma e tutto si sarebbe concluso con un nulla di fatto.

— Fra quanto potrò avere la mia nave?

— Temo che per questa impresa non potrete servirvi della vostra nave — disse il maggiore Ogden distogliendo lo sguardo.

— Perché diavolo mai?

— Per due ragioni. Prima di tutto, l'Orma l'ha confiscata, e non siamo riusciti a farcela restituire. Pare che voglia adibirla a yacht personale. Ma anche se ce l'avesse resa, non sarebbe servita a niente perché il Presidente ha stabilito che vuole imbarcarsi sulla sua. E' di modello antiquato, ma ce la farete — Ogden concluse con un leggero sorriso.

— Come sarebbe a dire che ce la faremo? Che razza di nave è? Quanti anni ha? Di che tipo? Che armamenti porta?

— Be' — rispose lentamente Ogden — è stata costruita ai tempi della guerra coloniale. Naturalmente l'hanno sempre conservata in ottime condizioni.

— E voi vorreste che attraversassi mezza galassia a bordo di una carretta vecchia di milleduecento anni? Siete completamente impazzito, per caso?

— Devo ricordarvi che quella nave ha coperto tutto il tragitto dalla Terra al Nucleo Galattico senza problemi — disse Ogden, guardandosi le mani.

— Che altro c'è? Fuori!

— Ecco, ha motori a fusione...

— Motori a "fusione"? Sarebbe a dire che porta con sé il propellente, non che l'energia le viene trasmessa? — Zim aveva l'aria di non credere alle proprie parole.

— Proprio così. Non potrete fare un volo senza scalo fino alla Terra. Dovrete rifornirvi di propellente almeno tre volte lungo il percorso. E c'è ancora un'altra cosa. Secondo un rapporto che abbiamo ricevuto, due navi da combattimento in perlustrazione nel settore Sirio mancano all'appello. Pare che siano state catturate, non distrutte, con ogni probabilità dal Primo Cittadino, che ora se ne serve per cercare il Presidente. In tempi normali, non sarebbe un problema, in quanto è impossibile coprire tutto il Primo Ottante con due sole navi, e voi potreste arrivare da qualsiasi direzione, .anche seguendo tutta la circonferenza, -esterna e venire dalla periferia galattica, ma poiché il tempo stringe,, non dimenticate che. il Presidente deve arrivare .prima delle elezioni, sarà necessario seguire .una rotta diretta, e allora due navi bastano a sorvegliarla. . C'è altro?

— Si, una cosa che potrebbe esservi utile. Non sappiamo quali e quanti contatti siano avvenuti, ma dobbiamo partire dal, presupposto che i Mercanti vi saranno avversi. .La vostra nave, ha bisogno di idrogeno monoatomico, come propellente, e loro possono senza difficoltà sorvegliare i depositi di niono-H da qui alla Terra e avvertire il Primo Cittadino se siete passato da quelle parti.

— Allora... sarà impossibile evitare .quelle due navi, perché sapranno dove aspettarci.

— .Anche .questo, in un primo momento, ci ha preoccupato, ma credo di avere trovato il modo di aggirare il problema, anche se in un modo non del tutto soddisfacente. Abbiamo abolito due cabine della nave, lasciando intatta la sala comando. Nello spazio così ottenuto abbiamo istallato un separatore di idrogeno, così basta che voi scendiate su un pianeta dove c'è acqua, per approvvigionarvi e ricavarne il propellente. Per fare questo ci vuole un certo tempo, di conseguenza potrete scegliere solo fra un numero limitato di rotte, ma ci pare che ne valga la pena.

Zim finì la birra, riempì di nuovo il bicchiere e ne tracannò il contenuto in un'unica lunga sorsata, mentre, le goccioline di condensazione all'esterno del bicchiere gli colavano sul petto e sul braccio, solcando le incrostazioni di sporcizia. Zim non badò al liquido brunastro che gli colava dal gomito, formando una piccola pozza sul tavolo, mentre invece sulla faccia di Ogden si disegnava un'espressione disgustata.

— Vediamo se ho capito bene. Voi volete che porti una nave vecchia di milleduecento anni, per un percorso di dodicimila e passa anni luce, fermandomi a procurare il combustibile lungo il viaggio, sapendo che intanto due navi da guerra mi cercano? In compenso, per gli ultimi cento anni luce, all'in circa, mi troverò in una zona pericolosa, dove ogni nave potrebbe essere nemica, e se riesco a farla in barba a tutta la flotta terrestre senza che mi facciano a pezzetti, dovrei portare infine i miei passeggeri su quello che, a quanto dite, è un pianeta ostile. E' la cosa più maledettamente folle che abbia mai sentito.

— Se preferite, mercante Zim, potete sempre tornare in cella — disse Ogden esaminandosi le unghie con finta indifferenza. A Zim non ci volle molto per decidere quale era l'alternativa meno sgradevole.

2

Il buio tenebroso fuori del castello disorientò per un momento Zim che, non si sa bene per quale motivo, aveva pensato che Ogden fosse arrivato di giorno. Scoprire che era passata da un pezzo la mezzanotte, gli diede la sensazione che stesse scappando, invece di essere stato liberato. L'eccitazione faceva scorrere nel suo organismo adrenalina in eccesso, rendendolo irrequieto e nervoso sul sedile posteriore della vettura su cui Ogden l'aveva fatto salire.

Un sottufficiale della guardia era alla guida della vettura, un pesante veicolo terrestre della Federazione, non uno di quegli attrezzi puzzolenti e rumorosi utilizzati dagli Standiani.

A dire il vero, pensò Zim con un sogghigno amaro, quando lui era presente non si sarebbe potuto sentire nessun altro odore. Ogden gli aveva fatto perentoriamente segno di prendere posto dietro, preferendo sistemarsi accanto al conducente piuttosto che sedergli accanto. Nonostante i finestrini aperti, nell'abitacolo aleggiava un odore nauseabondo che nemmeno l'impianto di condizionamento riusciva a smaltire. Dopo pochi minuti il

veicolo si fermò davanti all'albergo in cui Zim abitava prima che lo arrestassero.

— Hanno messo i sigilli alla vostra stanza e hanno confiscato tutte le cose di vostra proprietà — disse Ogden — ma siamo riusciti a farci restituire almeno gli effetti personali. Sono nella stanza tre zero quattro, che vi è stata riservata. Rimettetevi in ordine meglio che potete, fra un'ora tornerò a prendervi. Prima lasceremo questo pianeta, meglio sarà per le prospettive di un buon esito del vostro viaggio.

L'inatteso ritorno alla libertà aveva relegato in secondo piano nella mente di Zim il pensiero dell'impegno che aveva preso, ma adesso se ne sentiva addirittura sopraffatto. Mentre la macchina si staccava con un leggero fruscio dal marciapiede, Zim si chiese per un momento quante probabilità poteva avere di tagliare la corda e lasciare il pianeta prima che le truppe dell'Orma o il maggiore dei Guardiani lo riacciuffassero. Ma scartò subito l'idea. Aveva assunto un impegno e doveva mantenerlo, e del resto le probabilità di scappare erano una contro mille... pressappoco come le probabilità di arrivare sano e salvo sulla Terra.

Si strinse nelle spalle ed entrò nell'albergo. Il portiere finse di non riconoscerlo, sebbene l'avesse visto un'infinità di volte e avesse anche bevuto qualche birra con lui. Si limitò a spingere la chiave della stanza 304 attraverso il banco, arricciando il naso.

Non fidandosi degli ascensori, di recente istallazione su Standra e che avevano la tendenza a fermarsi tra un piano e l'altro, oscillando appesi precariamente a un cavo d'acciaio, Zim preferì raggiungere a piedi la sua stanza, e mezzo minuto dopo si immergeva in una vasca d'acqua tiepida. Restò a mollo un quarto d'ora, poi vuotò la vasca e la riempì di nuovo, prima di insaponarsi e dissolvere lo sporco. Una doccia calda per liberarsi del sapone, e Zim ricominciò a sentirsi un essere umano.

Impaziente di sentirsi addosso la roba pulita, si affrettò a indossare un abito verde chiaro. In una tasca interna c'era una pistola. Si piazzò davanti allo specchio e azionò il depilatore, cercando di regolare alla meglio la barba irsuta, ma il periodo di isolamento in cui non si era mai potuto lavare l'aveva resa talmente ribelle che dovette a malincuore radersela completamente, lasciando solo le basette. Guardandosi nello specchio, trovò che dopo tutto l'effetto non era sgradevole. La profonda fossetta nel mento gli conferiva un piglio deciso che la barba aveva nascosto.

Mentre si pettinava, stabilì che aveva un gran bisogno di tagliarsi i capelli, e che c'era anche qualche altra cosa che non andava. Dopo essersi guardato a lungo, capì di cosa si trattava. Si sfilò la giacca, e, badando a non rompere la stoffa, staccò col temperino la cometa, la S, emblema della Corporazione dei Mercanti, i gradi e il contrassegno degli anni di servizio. Quando si fu rivestito, tornò a guardarsi nello specchio e rimase soddisfatto, anche se per qualche istante rimpianse di avere perduto l'identità assunta vent'anni prima entrando nella Corporazione. Scacciò questi pensieri con una smorfia, gettò nell'incine-ratore gli stracci che aveva indossato in prigione, chiuse la valigetta, e, senza degnare di un'occhiata i simboli che aveva faticato tanto a ottenere, e che aveva buttato sul pavimento, uscì dalla stanza.

Aspettò circa cinque minuti davanti all'albergo prima che arrivassero Ogden e l'autista. Questa volta il maggiore prese posto accanto a lui sul sedile posteriore.

— Ho già avvertito lo spazioporto perché diano subito il permesso di decollare — disse Ogden appena la vettura si mise in moto. — Potete quindi avviarvi subito alla nave. Questo è il nastro della rotta per Gilnesh, la prima tappa.

— Un momento! Tanto per cominciare, quella nave non si alzerà di un solo centimetro da terra, se prima non avrò eseguito un controllo completo, che durerà almeno sei ore, quindi potete disdire il permesso di decollo immediato. E poi, cos'è e dove si trova Gilnesh?

Sembrò che Ogden volesse protestare, ma un'occhiata alla faccia decisa di Zim lo fece desistere.

— Gilnesh si trova a circa sessanta anni luce da qui, verso la periferia galattica, ed è la più vicina base operativa dei Guardiani. Laggiù prenderete a bordo il Presidente e i suoi aiutanti e vi saranno consegnati i nastri per la rotta fino alla Terra. La nave non dispone di un computer standard, per cui sono stati preparati nastri speciali, e io non ho potuto aspettare che l'ultimo fosse pronto prima di venire qui. Quanto al controllo, il capitano siete voi, adesso. Permettete tuttavia che vi ricordi che il tempo è un fattore essenziale e che ho già controllato personalmente la nave. L'ho presa appositamente per venire qui, invece di usare una delle nostre.

Ogden aveva appena terminato di parlare quando la macchina si fermò davanti all'aerostazione.

— Con tutto il dovuto rispetto per la vostra abilità di pilota, Ogden,

preferisco controllare personalmente la nave.

— Fate come volete. E' vecchia, ma solida, e Revson, il motorista, sa mantenerla bene in efficienza.

— Dov'è?

— All'attracco trentuno. Si chiama *Star Quest*, nome che mi sembra appropriato per la missione che deve compiere, alla ricerca delle stelle. Andate subito a darle un'occhiata, mentre io annullo la prenotazione per il decollo immediato.

Lo spazioporto, dove anche nei momenti migliori l'attività era piuttosto scarsa, adesso era completamente deserto e Zim fu costretto a sorbirsi una scarpinata di quasi un chilometro per arrivare all'attracco 31. Mentre si avvicinava potè farsi un'idea generica della nave, e l'impressione che ne trasse fu poco incoraggiante. Tanto per dirne una, era piccola, addirittura minuscola, secondo lo standard corrente, in quanto lunga meno di centoventi metri dalla punta del muso arrotondato ai sostegni per l'atterraggio. Tuttavia, avvicinandosi, Zim non potè fare a meno di ammirare la purezza delle linee. Era sottile e tutte le attrezzature esterne, come le antenne, si potevano ritirare nei piccoli alloggiamenti ricavati lungo lo scafo. Questo fu un particolare che non capì, e prese mentalmente nota di chiederne la ragione al tecnico.

Girò intorno alla base della nave alla ricerca di un portello, ma non riuscì a trovarlo. Perplesso, ripetè il giro, e stavolta scorse una sottile scala di corda appesa sotto lo scafo. "Non dovrò mica arrampicarmi su quel coso per salire a bordo! " pensò.

Si allontanò di qualche passo, e guardò verso l'alto. A una quindicina di metri scorse un quadrato scuro sullo scafo, da cui pendeva la scaletta. Quello era sicuramente il portello che cercava. Imprecando fra i denti contro quegli idioti che invece di sistemare una simile anticaglia in un museo la facevano volare, Zim cominciò ad arrampicarsi.

Raggiunse il porteño, senza fiato, premette quello che gli sembrava il pulsante di apertura e salì a bordo. Lo spogliatoio era pulito e l'equipaggiamento spaziale appeso alle pareti, in ordine, anche se decisamente primitivo. Zim aspettò qualche minuto per appurare se qualcuno l'avesse sentito entrare, ma quando si rese conto che non si sarebbe fatto vivo nessuno, uscì sulla passerella che correva intorno alla circonferenza della nave, e quando ebbe trovato una scala, scese, diretto alla sala macchine.

Mentre stava staccando il piede dall'ultimo piolo, si trovò faccia a faccia

con un ometto dai capelli grigi che sembrava vecchio come la nave.

— Dovete essere il capitano Zim. Benvenuto a bordo, signore. Io sono Mark Revson, il motorista.

-- Piacere di conoscervi, Revson. — Zim strinse automaticamente la mano che l'altro gli porgeva, guardandosi intorno. — Siete sicuro che questa nave ce la farà a viaggiare da qui alla Terra? — chiese.

— E' un'ottima nave, signore. E' talmente vecchia che non esistono più manuali di manutenzione che facciano al caso suo, ma io ho studiato bene tutto, e credo che funzioni alla perfezione.

— Voi "credete" che funzioni? Non ne siete sicuro? Non siete un motorista qualificato per questo tipo di navi?

— Capitano, l'ultimo motorista qualificato è morto da almeno mille anni. Io sono un meccanico esperto in progettazione e costruzione di motori atomici, e, come tale, sono l'individuo più qualificato, sulla Terra, per svolgere le mansioni di motorista sulla nave presidenziale.

— Non ci credo! Proprio non riesco a crederci! — Scrollando la testa, Zim riprese a salire la scaletta, diretto verso la sala comando, al centro della nave. Quando si trovò all'altezza del portello-stagno e della scala, scese sul ponte, aprì una paratia e invece di trovarsi in sala comando entrò in un locale stipato di oggetti che non avevano niente a che fare con la propulsione o coi comandi. Si voltò per uscire e andò a sbattere contro Revson, che l'aveva seguito.

— Cos'è tutta questa roba? — gli chiese Zim.

— E' l'attrezzatura per la separazione dell'idrogeno istallata dai Guardiani, comandante.

— Dove diavolo si trova, allora, la sala comando?

— In cima, comandante.

— In cima? E cosa diavolo ci fa lassù, nel punto più vulnerabile della nave!

— Non saprei dirvelo, comandante. So soltanto che tutte le navi che ho visto sulla Terra hanno la sala comando sulla sommità.

Zim riprese ad arrampicarsi, ed era completamente senza fiato quando arrivò in cima. Revson, con sua sorpresa, non pareva esausto dalla lunga arrampicata. Evidentemente era più in gamba di quanto non sembrasse a prima vista.

— Per curiosità, Revson, quanti anni avete?

— Vediamo se me lo ricordo. Sulla Terra non badiamo molto all'età della gente. Se non vado errato, i prossimi che compio saranno centosettantatre, anno più anno meno.

Zim inarcò le sopracciglia, ma per il momento non volle insistere sull'argomento. Gli interessava molto di più accertarsi se la nave era in condizioni di volare.

Revson azionò la serratura a combinazione inserita nel portello della sala comando, e si fece da parte per lasciare la precedenza a Zim.

Il locale era illuminato da tenui luci fluorescenti, e, guardandosi in giro, Zim non riusciva a credere ai propri occhi. I pannelli antistanti le due cuccette gemelle di accelerazione disponevano di una strumentazione che non sarebbe bastata a una scialuppa di salvataggio, figurarsi poi a una nave interspaziale. Buchi neri sparsi qua e là stavano a indicare la mancanza di qualche strumento. Davanti alla cuccetta del pilota si trovava uno strumento che non poteva essere altro che un primitivo radar-laser, del tipo bidimensionale. Oltre i pannelli dei comandi c'erano degli oblò che permettevano di osservare direttamente lo spazio. Zim non aveva mai visto una cosa simile, e non poteva avere fiducia nell'integrità strutturale di una nave nel cui scafo si aprivano cavità coperte di soli vetri.

Mentre Zim stava esaminando il locale, arrivò il maggiore Ogden. Il mercante provò un certo maligno piacere nel constatare che il Guardiano ansimava forse più di lui per la salita. Senza dirgli neanche buonasera, Zim andò a sedersi nella poltrona del pilota e si mise a esaminare il pannello degli strumenti.

— Dove sono i pezzi che mancano?

— Quando la nave è stata riesumata dal deposito, non c'erano — gli rispose Revson — e non abbiamo idea di quello che manca. Cosi, il capitano Okata ha lasciato i buchi come stavano, nel caso gli fosse venuta qualche idea sugli strumenti da aggiungere, durante il viaggio. Ma non ha aggiunto niente.

— Okata era il pilota che ha guidato dalla Terra al Nucleo questo rudere?

— Si, comandante. Era un eccellente pilota, specie tenendo conto del fatto che, prima, non si era mai spinto al di là di Marte.

— Cos'è Marte?

— Il primo pianeta esterno subito dopo la Terra. Il quarto pianeta del sistema solare.

— Vorreste darmi a intendere che siete partiti per il Nucleo con un pilota che prima non aveva mai guidato una nave interstellare?

— Proprio così, comandante. E se l'è cavata egregiamente.

Zim non potè fare altro che scrollare la testa per la sorpresa. C'era una nave a cui non avrebbero mai dovuto permettere di decollare, un motorista che non era mai salito a bordo di una nave spaziale, e un pilota che non era mai uscito, prima di allora, dal suo sistema solare. E per quanto sembrasse incredibile, ce l'avevano fatta!

Continuando a scrollare la testa, Zim si voltò e chiese a Ogden: — Non c'è proprio nessuna speranza di riavere la mia nave?

— Nessunissima. E poi, come vi ho già detto, il Presidente ci tiene a viaggiare su questa nave, finché è in grado di volare. Pare che viaggiare a bordo della nave presidenziale sia una grande questione di prestigio.

— Io non sono tanto sicuro che questa nave volerà, nonostante sia riuscita ad arrivare fin qui. Revson, potete accendere i motori. Sono pronti per qualche giro di prova?

— Certo, comandante. Se volete, si può decollare anche subito. Tutto funziona alla perfezione, come un orologio, — Non spiegò cosa fosse un orologio, e Zim, avendo ben altro per la testa, non glielo chiese.

— Piattaforma di navigazione?

— Orientata.

— Computer di navigazione?

— Acceso.

— Nastro?

— Inserito.

— Valvole carburante?

— Aperte.

— Pompe carburante?

— Aperte.

— Avviamento di fusione?

— Pronto.

— Pila?

— Inserita.

— Energia pila di riserva?

— Novantadue per cento.

— Portelli?

— Chiusi. ...
— Controlli di pressione?
— Verdi.
— Controlli di manovra?
— Verdi.
— Sicurezza?
— Verde.
— Allora via! Vediamo se questa baracca vola.

Gli uomini che si avventurano nello spazio definiscono certe operazioni o avvenimenti situazioni "da brividi", e il decollo della *Star Quest* fu tale, almeno per Zim. Era troppo occupato a badare agli strumenti per osservare quale effetto facesse il decollo a Ogden o a Revson. Se glielo avessero chiesto, avrebbe risposto che probabilmente Ogden era troppo ignorante per preoccuparsi e Revson troppo fiducioso.

Molto prima che la nave uscisse dall'atmosfera, Zim fu tentato di assumere il comando manuale. Pochi secondi dopo essersi staccati da terra, il computer diede l'impressione di non voler seguire il nastro della rotta, poi, con un improvviso quanto incomprensibile scarto laterale, che il sistema gravitazionale di bordo non riuscì a compensare del. tutto, mise a repentaglio l'integrità strutturale delle cuccette nonché quella dei loro occupanti.

— Revson! lì radar Doppler non funziona. Provvedete alla sostituzione automatica.

Una volta partiti, Zim non era più nervoso, e quando riferì che lo strumento non funzionava, non c'era traccia di panico nella sua voce.

— Mi spiace, comandante, ma non esiste impianto di sostituzione automatica dei Doppler. Posso inserire il radar di avvicinamento e fornirvi così i dati relativi alla velocità di partenza.

— Avanti, allora.

Con Revson che gli leggeva i dati, Zim si sentiva un po' più sicuro, sebbene non ancora disposto a fidarsi più del necessario dei circuiti di un computer vecchio di milleduecento anni. Così, appena la *Star Quest* fu uscita dal campo atmosferico e gravitazionale di Standra, disinserì i controlli automatici per assumere il comando manuale. Con sua grande sorpresa, dopo aver controllato per pochi minuti la reazione delle apparecchiature inserendo i vettori di vita orizzontale, beccheggio e imbardata combinati con i dati di accelerazione e decelerazione, scoprì che la *Star Quest* era una delle navi

meglio manovrabili su cui avesse mai volato, perfino migliore della sua, che pure era stata progettata appositamente con un elevato fattore di manovrabilità, visto l'uso, a volte azzardato, a cui era destinata.

La linea di quattro diametri, superata la quale normalmente le navi passavano al volo inerziale, fu oltrepassata mentre Zim stava ancora controllando i comandi. L'orbita del prossimo pianeta esterno, e anche il pianeta stesso, una sterile sfera polverosa che non aveva mai conosciuto la vita, furono oltrepassati a loro volta mentre Zim eseguiva un controllo completo dei sistemi di bordo. La *Star Quest* stava avvicinandosi all'orbita del settimo pianeta, col sole azzurro di Standra ridotto a un dischetto luminoso, quando finalmente si decise a passare alla propulsione inerziale.

Si verificò, come sempre in quei punto critico, su qualunque nave, sia modernissima che antiquata, quello sconvolgente ribaltamento dei visceri, e intanto le luci si attenuavano perché i motori assorbivano energia dalla pila nucleare. Mentre lo stomaco continuava a torcersi, il calcolatore lesse i nastri della rotta e fece passare la nave al volo multidimensio-nale, a livello dieci, il massimo raggiungibile dalla vecchia nave terrestre. Zim e i suoi compagni procedevano attraverso lo spazio a circa duemila anni luce ai giorno, A quella velocità, la base dei Guardiani, sul pianeta Gilnesh, distava circa quarantasei minuti e mezzo. Il tempo che avrebbero impiegato ad atterrare dopo avere staccato la propulsione inerziale sarebbe stato più lungo di quello necessario a coprire i circa sessanta anni luce a livello dieci.

Zim e Ogden erano già pronti, con i sacchetti legati alla faccia, quando il computer passò di scatto dal livello dieci allo spazio normale. Ma Revson, che fino a quel momento non era mai passato da un livello così alto alle condizioni normali, poiché il capitano Okata, preoccupato per il benessere del Presidente, non aveva mai superato il livello sei, non aveva preso alcuna precauzione. Di conseguenza adesso era indaffaratissimo a ripulire se stesso e quanto gli stava intorno mentre Zim e Ogden erano impegnati a trasmettere a terrà i dati necessari a farsi riconoscere, e avere il permesso di atterraggio, dati obbligatori quando una nave doveva scendere su un pianeta che serviva di guarnigione e deposito per i Guardiani. Insomma, un pianeta fortezza.

— Zim, ho il piacere di presentarvi il presidente Kovak, capo esecutivo della Terra.

Zim non avrebbe saputo dire cosa si era aspettato, ma sicuramente Kovak non corrispondeva a nessuna delle immagini che avrebbe potuto farsi del

Presidente. La storia della Terra, della guerra, della cintura di soli morti che l'avevano virtualmente tagliata fuori da qualsiasi contatto col resto dell'umanità per dodici secoli, aveva contribuito a creare un'idea nella mente del pilota. Si era aspettato di vedere un capo di statura gigantesca, un eroe, più che un semplice mortale. Qualcosa di simile a una divinità. E invece ecco che si trovava davanti a un uomo alto sì e no due metri, in un contesto sociale in cui la statura media raggiungeva i due e mezzo; un uomo con la pelle nera come ebano in una società in cui tutti, a meno di qualche tara genetica, avevano un colorito bruno dorato; un uomo coi capelli neri e crespi, in un universo popolato da esseri dotati quasi e-sclusivamente di fluenti e lisce chiome castane, con qualche eccezione tendente al biondo. Per qualche istante Zim pensò che gli avessero fatto uno scherzo, che Kovak non fosse un essere umano, ma questa supposizione fu subito dissipata non appena il Presidente cominciò a parlare.

— Siamo molto lieti di fare la vostra conoscenza, capitano Zim. Come forse immaginerete, ho sentito parlare molto di voi, specialmente per quanto si riferisce alla vostra abilità di pilota. Spero che quanto ho sentito non sia esagerato, considerando l'importanza della nostra missione. — Zim aprì la bocca per parlare, ma prima che potesse farlo, Kovak si voltò e indicò le tre persone presenti.

Permettetemi di presentarvi gli altri membri del nostro gruppo. Charles LeFebre e Erich Mannerheim, assistenti presidenziali. In questi ultimi tempi sono stati più guardie del corpo che assistenti, ma siamo insieme da tanti anni che li considero più amici personali che dipendenti. — Zim salutò con un cenno i due, poi strinse la mano che gli porgevano. Mannerheim aveva una stretta decisa, vigorosa, mentre LeFebre gli sfiorò appena il palmo, quasi temesse di contaminarsi.

— E questa è la signorina Conners, la mia segretaria personale, che, per essere sinceri, sotto molti aspetti è più Presidente della Terra di quanto non lo sia io. — La prima occhiata di Zim a Marta Conners cancellò gli ultimi dubbi che lui poteva ancora nutrire sull'ascendenza umana di Kovak. Non che Marta non sembrasse umana, solo che era diversissima dalla media galattica quanto lo era Kovak, sia pure in altro modo. Tuttavia i pensieri di Zim deviarono subito verso argomenti diversi dall'origine razziale. Il periodo trascorso nel carcere di Standra aveva certo influito sulle reazioni di Zim, che però, come tutti i Mercanti, era abituato a controllare gli impulsi sessuali fino

a ignorarli del tutto. Ma quella volta fu preso di contropiede.

Alta come il presidente Kovak, per il resto Marta era il suo opposto. Aveva la carnagione lattea, più chiara di quanto Zim avesse mai visto, e una faccia ovale sormontata da una chioma fiammante, che Zim non solo non aveva mai visto ma non sapeva nemmeno che potesse esistere. A questo si aggiungano un paio di occhi verdi leggermente obliqui e un profilo che l'avrebbe messa in evidenza in qualunque palazzo di piacere del Nucleo. Assommando il tutto, si può capire come Zim non riuscisse a toglierle gli occhi di dosso.

— Felice di conoscervi, signorina Conners. — Zim le porse la mano, come aveva fatto con LeFebre e Mannerheim, ma Marta l'ignorò, guardandolo con aria disgustata.

— Come fate a dire una cosa del genere, cittadino Zim, se ci siamo appena conosciuti? — Si voltò di scatto e uscì senza chiudere la porta. Zim si voltò verso Kovak con una muta domanda sule labbra.

— Mi spiace, temo che dovrete scusare Marta — disse Kovak. — Non approva il nostro progetto e, naturalmente, non approva voi, capitano.

— Ma se non mi conosce.

— Già, ma è una donna. E adesso, se non vi spiace, sarà meglio pensare a caricare il bagaglio. Prima partiamo, prima arriveremo.

Zim non aprì bocca finché, insieme a Revson e a Ogden, non fu uscito dal comando del quartier generale dei Guardiani, dove erano state fatte le presentazioni. Osservò in silenzio Ogden, che si serviva della sua tessera di Guardiano per salire a bordo di una specie di rozzo canestro argenteo che fungeva da capsula di trasporto e che dondolava un paio di centimetri al di sopra della rotaia-guida, placcata in iridio, incastrata nel pavimento della piattaforma di carico. Ma appena iniziarono il tragitto verso il porto dove era attraccata la *Star Quest*, non ce la fece più a trattenersi.

— In che diavolo di pasticcio mi avete trascinato, Ogden? Che specie di fenomeni da baraccone mi avete scaricato sul gobbo?

— Cosa diavolo vi aspettavate? — disse Ogden in tono altrettanto bellicoso. — Mercanti in licenza perfettamente equilibrati e controllati da portare in gita di piacere? O forse qualche tipico politicante della Federazione, preoccupato solo di dare un senso alla propria inettitudine? Quelli sono "Terrestri" e non potete pretendere che siano uguali a noi. E come se non bastasse, sono preoccupatissimi e non da oggi, per quello che

potrà succedere e che potrebbe risolversi nella distrazione della società galattica, per non dire dell'intera umanità. Mentre noi ci davamo da fare per tirarvi fuori di prigione e portar qui la *Star Quest*, loro se ne sono stati seduti a rimuginare, il che ha contribuito a renderli, se possibile, ancora più preoccupati. Come dicevo, che cosa vi aspettavate?

— Scusatemi — disse Zim in tono sincero. — Forse è stata quella Conners a darmi ai nervi. Non mi aspettavo certo di vedermela cadere fra le braccia, né che dimostrasse quel rispetto dovuto agli impavidi eroi della frontiera spaziale, però...

— Però è ima bellissima donna, e voi siete un uomo dotato di un normale ego maschile, e per di più costretto negli ultimi tempi a una continenza forzata,

— Non è questo. — L'occhiata di Ogden e di Revson costrinse Zim a sorridere. — Be', ammetto che c'entrava anche un po'... ehm, di desiderio...

Ogden ridacchiò. Poi, per qualche minuto, a bordo della capsula regnò il silenzio, rotto di tanto in tanto da un lieve sussulto, quando il veicolo passava al di sopra delle intersezioni della rotaia da cui si diramavano altri tronchi diretti alle varie parti della città. Finalmente, con un tono che invitava a dirgli di badare ai fatti suoi, Revson disse: — Forse, capitano Zim, non sarebbe male se vi parlassi un po' dei membri del gruppo presidenziale. Alcuni dati personali non sono ancora stati registrati negli archivi segreti del maggiore Ogden. Non sapevo niente di nessuno di loro prima di questa spedizione, ma... - — Revson, se potete dirmi qualcosa che mi aiuti a capire quella gente scombinata, vi nomino seduta stante commissario di bordo, capocameriere, direttore dei servizi, oltre che lasciarvi le mansioni di tecnico motorista. Ci aspettano almeno cento e otto giorni di spazio, per non parlare dei problemi che non mancheranno di presentarsi, e se continuo a non capire niente di quei tizi, finirà o che mi barrico in sala comando o che ammazzo qualcuno. Il vostro Presidente è la negazione di tutte le leggi dell'universo e ha l'aria di i-gnorare o non riconoscere i fatti dimostrabili dell'universo, quegli stessi fatti che potrebbero contribuire alla sua morte o al fiasco di questa pazzesca spedizione. Mannerheim -ha 1' aria di incoraggiarlo. LeFebre è un tipo che si lascerà prendere dal panico alla prima contrarietà, e quanto alla Conners, non so cosa pensare di lei.

— Andiamo, comandante — disse Revson in tono di leggero rimprovero. — Li avete visti per pochi minuti. Come potete già esservi formato una

simile opinione sul loro conto?

— Intuito.

Revson si mise a ridere, ma Zim lo zittì alzando una mano. — Non scherzo. L'intuito, la capacità di conoscere a prima vista il carattere di una persona è una delle doti principali richieste e coltivate nei quindici anni di selezione e addestramento per ottenere la licenza di Mercante, prima che la Corporazione corra il grosso rischio e gli anticipi i soldi per comprarsi una nave. E' lì l'abilità di sapere giudicare a prima vista, di valutare d'acchito la gente. Non è detto che io abbia sempre ragione e, quanto ai particolari, dirò che indovino in media il cinquanta per cento, ma questa capacità mi ha aiutato a cavarmela in situazioni difficili, per cui ho imparato, o meglio, mi è stato insegnato a tenerne conto.

— Capisco. Be', può darsi che abbiate ragione, in questo caso il viaggio di ritorno sarà molto interessante. - Non che quello di andata non lo fosse. E' stato eccitante, ma mi auguro di non riprovare mai più un'eccitazione di quel genere. Comunque, il nostro viaggio potrebbe dimostrarsi molto illuminante. Un confronto fra 1' "Homo terrestrialis" e l’"Homo galacticus", se mi è consentito coniare queste classificazioni genetiche, probabilmente inesatte.

— D'accordo, e adesso vi secca passare alle informazioni sui passeggeri?

— Vi interessa sapere qualcosa di specifico, comandante?

— Tutto quello che sapete sul conto di Kovak, Mannerheim, LeFebre, la Conners, e anche sul vostro.

Revson lo guardò con aperta sorpresa. Evidentemente si era aspettato che a Zim interessasse soprattutto Marta Conners. — D'accordo. Vediamo. Kovak Jefferson, Presidente della Terra quasi sempre negli ultimi novant'anni.

— Quasi sempre?

— Sì, è stato battuto un paio di volte sia dagli avversari sia dalle correnti contrarie del suo partito.

— Avevo l'impressione che sulla Terra esistesse un unico partito politico — disse Zim un po' confuso.

— Infatti. Però a volte sorgono discordanze sul senso di una parola o sulla posizione di una virgola, e allora viene a formarsi un gruppo di dissidenti, virtualmente indistinguibile dal partito, se non agli occhi dei suoi membri. E poi, ovviamente, ci sono i membri anziani che vorrebbero essere

loro presidenti al posto di Kovak, il loro capo putativo.

— E' generalmente riconosciuto capo del partito, però, non è vero?

— Infatti. Capo del Partito Nazionalista, l'unico che ha detenuto il potere sulla Terra da circa ottocento anni a questa parte, almeno finché non sono comparsi il Primo Cittadino e il suo Partito del Destino Evidente.

"Sebbene Kovak abbia il titolo di Presidente della Terra, si occupa poco degli affari di governo. Il nostro è un sistema politico a base parlamentare, ma in circostanze normali il parlamento si riunisce solo due volte ogni dieci anni e il ramo esecutivo a cui fa capo Kovak è altrettanto inattivo. Non ci vuole molta fatica a governare la Terra, almeno da quando è diventata un pianeta civile, dopo la guerra. E quel po' che occorre, viene sbrigato dalle commissioni parlamentari o dai tecnici specializzati.

"A parte i pochi doveri relativi alla sua carica, Kovak è uno studioso delle forme di governo, anzi credo che sia un'autorità in materia di storia dei governi della Terra. Nel corso dei circa settemila anni di storia dell'umanità, si sono alternate sulla Terra molte forme di governo, e Kovak le conosce a fondo tutte. Questo è uno dei motivi per cui è durato in carica così a lungo. Ha studiato tutto in materia di governi del passato, compresi quelli precedenti i primi voli spaziali, quando l'uomo era ancora confinato nel suo pianeta d'origine. Poiché, più di chiunque altro, è al corrente degli errori commessi in passato, Kovak è anche evidentemente la persona che meno d'ogni altra potrà ripeterli. Per questo è Presidente."

— E la sua vita personale?

— Purtroppo ne so molto poco. E' stato sposato parecchie volte, e certamente ha molti figli; però non credo che adesso sia sposato. Una decina d'anni fa correva voce che dovesse sposarsi con la signorina Conners, ma, per quanto ne so, non l'ha mai fatto.

— E il carattere? Le abitudini?

— Non l'ho mai sentito alzare la voce, né perdere la pazienza. Naturalmente non dovete dimenticare che l'ho conosciuto solo all'inizio di questo viaggio, cioè meno di un anno fa. L'unico tratto insolito che ho notato in lui è la tendenza a parlare con la gente, a dare spiegazioni sul perché delle sue azioni. E questa è una cosa piuttosto insolita ai giorno d'oggi, sulla Terra.

— E gli altri?

— Purtroppo ne so ancora meno sul conto di LeFebre e di Mannerheim. Mannerheim è specialista in economia sociale e da quanto ho sentito prenderà

il posto di Kovak quando il Presidente deciderà di ritirarsi. A prima vista si ha l'impressione che sia un tipo gelido, tutto cervello, di quelli che non si lasciano mai influenzare dai sentimenti e dalle emozioni. Ma se vi capita di giocare a poker con lui, l'impressione cambia.

— Cos'è il poker?

— Oh, uno di quei vecchi passatempi che la civiltà galattica ha lasciato cadere in disuso da un pezzo. Si tratta di un gioco con le carte, avete anche voi le carte da gioco, no?, che si giocava fin dagli albori dei voli spaziali. Pare che esistesse già nel diciottesimo o nel diciannovesimo secolo.

— E' un gioco, un passatempo o una forma di ricreazione? Come le scommesse o come il sesso?

— Un gioco, un divertimento — disse senza specificare Revson — però anche una forma di contatto sociale. ' Noi quattro : Kovak, LeFebre, Mannerheim, ed io, giochiamo molto spesso.

— La Conners non gioca?

— No, perché si arrabbia troppo quando le carte non le sono propizie. Afferma che non è mai riuscita a capire come ci si possa divertire perdendo.

— In questo credo di essere d'accordo con lei.

— Ho i miei dubbi. Alla prima occasione, vi inviterò ad assistere. In ogni modo, mentre la vita di Mannerheim sembra governata esclusivamente dalla logica, al tavolo da poker lui si trasforma. Gioca avventatamente, senza curarsi se il momento è favorevole o meno. Ho cercato di chiedergli perché si comporta così, ma lui se l'è cavata dicendo che gioca seguendo il suo naso. Per me il poker gli serve di sfogo, come una specie di valvola di sicurezza. Dando libero corso alle emozioni durante il gioco, può poi mantenersi logico e freddo nella vita professionale.

Ogden, che se n'era rimasto zitto fino a quel momento, disse: — Sono sicuro che queste informazioni saranno utilissime al capitano Zim, ma siamo quasi arrivati allo spazioporto. — A convalida delle sue parole, la capsula frenò per poi fermarsi dolcemente ai piedi di una rampa contrassegnata con lettere di codice.

— La vostra nave vi aspetta, capitano.

Zim aveva completato il controllo esterno della nave e stava per salire la scaletta che portava al portello stagno, quando un giovane lo avvicinò. Era buio, e l'uomo gli fu quasi a ridosso prima che Zim notasse la sua presenza.

— Il capitano Zim?

— Sono io. Cosa posso fare per voi?

— Hanno mandato delle attrezzature extra, da parte del maggiore Ogden, ma insistono perché vengano consegnate a voi in persona. Dovete firmare la ricevuta.

— Be', dov'è questa roba? Saliamo a bordo. Dobbiamo decollare fra poco.

— Allo scarico merci. Da questa parte.

Il giovane si avviò, addentrandosi nell'ombra più scura verso la zona di carico, e a un tratto sembrò inciampare. Ma in Zim si era già ridestato quell'istinto che la Corporazione dei Mercanti gli aveva instillato e affinato con tanta cura; aveva subito capito che quel contrattempo forniva al giovane l'opportunità di perdere l'equilibrio e di cadere in avanti, buttarsi a tuffo, rotolare fra due casse e fare in modo di togliersi di mezzo.

La manovra venne eseguita con destrezza e Zim intuì a quale scuola il giovane l'aveva imparata. La stessa che aveva frequentato lui. La Corporazione dei Mercanti voleva evitare che lui potesse sconvolgere i loro piani, riguardo alla stipulazione di buoni affari col Primo Cittadino.

Un lanciaproiettili supersonico apri il fuoco contro Zim da dietro una pila di scatoloni; ma Zim, pistola alla mano, si era già buttato a terra, offrendo un bersaglio molto ridotto contro cui mirare. Una salva di proiettili sfrecciò sibilando nel buio, rimbalzò sul fondo di cemento dello spiazzo, ma nessuno sfiorò Zim, che alzò la testa fidando nel fatto che il colorito scuro lo rendesse invisibile. Poi scrutò fra le ombre alla ricerca del tizio che continuava a sparare. Lo individuò grazie al lampo degli spari e al colore arancione dell'uniforme da facchino. Per un momento Zim dubitò che il suo aspirante assassino appartenesse alla Corporazione dei Mercanti. La tuta arancione gli pareva un travestimento stupido e pericoloso per uno che si accingeva a commettere un delitto. Ma forse il sicario aveva contato sul fatto che Zim rimanesse in piedi a beccarsi le pallottole.

L'uomo nascosto nell'ombra lasciò partire un'altra inutile scarica, poi restò in attesa delle eventuali reazioni di Zim. Non poteva sapere se i colpi erano andati o meno a segno, e Zim sperò che l'altro fosse abbastanza ingenuo da presumere che se lui non si muoveva significava che era morto.

L'uomo in arancione fece passare qualche minuto, poi uscì dal suo nascondiglio e cominciò ad allontanarsi, tenendosi piegato. Era quello che Zim aspettava. Prese la mira con cura, reggendo la pistola con tutte e due le

mani, e sparò una volta sola. L'uomo mandò un gemito sommesso, barcollò in avanti e cadde. Zim capì di avere mirato giusto. Contemporaneamente sentì il rombo di un automezzo che avviava il motore, poi lo stridio dei pneumatici, segno che il complice del morto tagliava in tutta fretta la corda.

Nel frattempo, Zim si era avvicinato al cadavere. Si chinò e tastò le tasche della tuta finché non ebbe trovato il portacarte del morto. Il documento d'identità era una tessera verde di Mercante in attività. Dopo averla guardata,

Zim la lasciò cadere sul morto, e fece per allontanarsi, ma vide un'altra ombra muoversi verso la nave. Zim si accasciò istintivamente, tese le braccia, impugnando la pistola con tutte e due le mani, pronto a fare fuoco.

— Gli avete sparato alla schiena! — Era la voce di Marta Conners, e dal tono si capiva che era sul punto di scoppiare in una crisi isterica.

— Cosa diavolo pretendevate che facessi? Che mi mettessi davanti a lui prima di sparare, in modo che potesse avere l'occasione di colpirmi per primo?

— Dio, ma che razza di animale siete?

— Appartengo alla razza di animali che preferiscono restare vivi, e che ci rimangono male quando qualcuno li prende di mira, specie dopo averli attirati in trappola. E' una cosa che mi dà la sensazione di essere antipatico a qualcuno, e io odio essere antipatico alla gente. — Marta gli scoccò un' occhiata velenosa, poi girò i tacchi e corse verso la pozza di luce ai piedi della scaletta della *Star Quest*.

— Temo di dover ammettere che non sono mai stato capace di capire come funziona la propulsione inerziale nel multispazio, anche se il capitano Okata ha cercato di spiegarmelo più volte. Però mi pare che i principi della geometria euclidea non si possano applicare nello spazio.

In un primo momento Zim pensò che il Presidente Kovak parlasse solo per far passare il tempo mentre aspettavano che il calcolatore dello spazioporto finisse di controllare i dati del calcolatore di bordo, ma quando lo guardò, capi che Kovak era veramente interessato al problema, che davvero avrebbe voluto capire come faceva una nave a superare distanze interstellari restando a una velocità inferiore a quella della luce.

— La geometria euclidea è applicabile allo spazio come alla superficie di un pianeta, solo che abbiamo trovato altre forme di spazio, altre forme di geometria, se preferite, che sono complementari o parallele alle forme classiche dello spazio euclideo.

"Nello spazio euclideo vi sono punti, denominati dall' uomo punti di riferimento, divisi fra loro da determinate distanze misurabili. Queste distanze possono variare se l'uno o l'altro dei punti di interesse immediato, quello di partenza e quello di arrivo, si muovono in rapporto a un terzo punto; ma nessuna forma di moto spaziale può fare variare la distanza fra i due punti. Il moto, sotto qualsiasi tipo di spinta, può solo farvi superare la distanza fra i due punti e la massima velocità raggiungibile nello spazio è quella della luce nel vuoto, in una data specie di vuoto, per essere precisi. Nel nostro spazio questa velocità è di circa trecentomila chilometri al secondo.

"Avrete notato che ho detto nel 'nostro' spazio. I nostri scienziati hanno scoperto che esiste più di uno spazio, cioè che lo spazio è in realtà pluridimensionale. La seconda scoperta consiste nel fatto che la geometria spaziale varia da dimensione a dimensione. Lo spazio può essere alterato dalla presenza di campi gravitazionali. E lo è.

"Adesso, tralasciando un bel po' di calcoli matematici e semplificando molto la cosa, diremo che è stato - scoperto che la distanza dal punto A al punto B nello spazio, con una quantità di massa X che lo distorce, non è la stessa distanza che corre dallo stesso punto A allo stesso punto B in un altro spazio dotato di una quantità di massa inferiore, e in conseguenza di una minore curvatura spaziale. Prendendo a modello una cosa che non ha niente a che fare col mondo reale, ma che serve a dimostrare quanto sopra, immaginiamo che nel nostro universo dobbiate scalare una montagna alta tremila metri. La distanza totale, diciamo, è di quattromilacinquecento metri dalla base alla sommità della parete nord e di altrettanto dalla vetta della parete nord alla base del versante opposto. In totale novemila metri. Ma i punti alla base di ogni versante, se si potesse scavare un tunnel in linea retta attraverso la montagna sarebbero distanti solo seimilasettecento cinquanta metri.

"Bene, gli scienziati stanno lavorando a quel tunnel, ma finora noi dobbiamo continuare a scalare la montagna. Adesso però proviamo a immaginare quegli stessi due punti, sempre a uguale distanza, ma alla base di un monte alto solo millecinquecento metri. Non dobbiamo arrampicarci tanto in alto come prima, e la distanza che dovremo percorrere dalla base nord a quella sud passando per la vetta sarà inferiore. Presumendo di procedere alla stessa velocità, impiegheremo meno tempo'. Lo stesso vale per lo spazio pluridimensionale. Naturalmente entrano in campo anche altri fattori. Lo

spazio pluridimensionale, con le differenze di massa che abbiamo scoperto, non ci sarebbe di alcuna utilità se non esistesse la propulsione inerziale. Le differenze nella massa, e di conseguenza nella curvatura dello spazio, sono pressappoco come quelle fra le due montagne di cui ho parlato prima, cioè non molto grandi, e l'unico punto per il quale la curvatura comporta una differenza significativa per i viaggi interstellari consiste nel potere disporre di un sistema di propulsione capace di spingere una nave a una velocità pari al novanta per cento di quella della luce, partendo da fermi, come si usa dire. Ed ecco che entra in campo la propulsione, in quanto in realtà si tratta di un campo. Uno scudo, o neutralizzatore antigravità. Ma anche scudo non è un termine adatto, perché fa venire alla mente uno schermo che evita alla nave e ai passeggeri gli effetti della gravità o dell'accelerazione. Campo è la definizione migliore, in quanto ne precisa gli effetti. Il campo racchiude passeggeri e nave influendo su di essi. E variandone la potenza, possiamo produrre a bordo il grado di gravità che vogliamo.

"Comunque, se aggiungiamo al campo di propulsione inerziale la potenza fornita, come nel nostro caso, dalla pila nucleare, otteniamo la propulsione totale. Un neutralizzatore di gravità consente un'accelerazione illimitata senza che la nave si disintegri o che passeggeri ed equipaggio si riducano in marmellata. La pila nucleare fornisce energia ai motori in modo che siano in grado di produrre quelle centinaia di migliaia di unità di accelerazione gravitazionale standard che ci occorrono, e inoltre fornisce energia anche al campo che ci 'comprime' attraverso gli spazi pluridimensionali, ciascuno dei quali è dotato di una massa inferiore al precedente, dispone di una curvatura spaziale minore e richiede un tempo minore per passare dal punto A al punto B. Vi pare di aver capito, adesso?

— Sì, mi pare di sì. Però mi affido a voi e a Revson per andare dal punto A al punto B, e spero di non dovere mai spiegare a nessuno questo sistema.

Quando i passeggeri stavano per lasciare la sala comando, Zim trattenne Marta, sfiorandole un braccio.

— Se vi interessa, potete assistere da qui al decollo — disse. — Ogden non c'è e Revson è in sala macchine, quindi avete una cuccetta a disposizione.

— Grazie, non ci tengo — rispose lei con aria disgustata. - Preferisco, se possibile, stare in compagnia degli uomini, non degli animali. E voi, signor Zim, non siete un uomo, né fisicamente, né moralmente, né emotivamente. Vi prego di lasciarmi passare.

Zim rimase sbalordito, e invece di lasciarla andare le strinse forte il braccio. — Cosa diavolo volete dire? Sono un essere umano come voi, e forse più di voi, dal momento che per dodici secoli non sono rimasto tagliato fuori dal resto dell'umanità.

Marta, impossibilitata a muoversi, gli occhi fissi sullo stipite della porta, disse, trattenendo a stento l'ira: — Vi sbagliate! Tanto per cominciare la Terra è tuttora il pianeta che più di ogni altro nella galassia dispone della maggior quantità di geni indifferenziati. Noi abbiamo continuato lungo la strada delle normali mutazioni umane, mentre voi coloni avete dovuto arrangiarvi solo con una minima parte di quei geni. Per questo siete diventati una specie di miscela omogenea e siete tutti uguali. In secondo luogo, soli diversi, radiazioni diverse in diverse quantità, e soprattutto un'alimentazione diversa, vi hanno mutato nel corso dei secoli al punto che, geneticamente, io e voi siamo più diversi di quanto io lo sia dalle scimmie. E infine qualsiasi essere dotato di una così scarsa fibra morale, così carente di empatia da potere trarre il proprio sostentamento attraverso lo sfruttamento mercenario di razze svantaggiate, non può essere un mio simile. No, Zim, a qualunque razza apparteniate, non siete certamente un membro della razza umana!

Zim era talmente concentrato nell'ascoltare le parole di Marta che allentò la presa, e quando lei ebbe finito di parlare, si liberò con uno strattone e uscì sbattendogli la porta in faccia e lasciando alla muta lastra di acciaio il compito di rispondere alle domande inespresse di Zim.

I balzi lungo le rotte del Nucleo, o anche lungo quelle tracciate appositamente come la rotta fra Standra e Gilnesh che la *Star Quest* aveva percorso, erano ordinaria amministrazione. Quella parte della galassia era tutta riportata sulle carte e percorsa da numerose navi. Solo l'enorme quantità di stelle della galassia faceva sì che un sistema come quello a cui apparteneva Standra potesse restare ignorato, mentre 1' onda della civilizzazione avanzava verso il Nucleo Galattico. Ma andare sulla Terra, dirigersi cioè verso una zona dove l'uomo non era più andato da almeno un millennio, era un altro paio di maniche. Nel lontano passato, quella zona era stata esplorata e riportata sulle carte nautiche, ma non esistevano più rotte tracciate, raggi guida, scorciatoie. Ogni balzo era un balzo nell'ignoto, almeno per Zim.

Il primo balzo che aveva in progetto li avrebbe portati da Gilnesh a Lylla, distante duemilaseicento anni luce. Volando al decimo livello, avrebbero proceduto a una velocità di duemila anni luce al giorno, cosicché il balzo

sarebbe durato poco meno di un giorno e mezzo. Ma se volava al decimo livello, la massima autonomia era di mille anni luce, e poiché nell'ambito di mille anni luce non c'erano posti di rifornimento, Zim dovette limitare la velocità all'ottavo livello, che permetteva alla nave di coprire un tratto di tremila anni luce senza rifornirsi di carburante, riducendo però la velocità a seicentoquaranta anni luce ai giorno. Procedendo all'ottavo livello, il balzo sarebbe durato quattro giorni e due ore. Ma la combinazione di un balzo così lungo e di un computer di cui ancora non si fidava, metteva Zim in un bell'imbarazzo, e non essendoci altra soluzione possibile, lo costrinse a controllare e ricontrollare tutto, mentre il computer elaborava le diverse rotte.

Col volo pluridimensionale, la distanza in sé non costituiva un vero problema nei tratti interstellari, ma la vera difficoltà stava nel riuscire a percorrere la distanza giusta nella direzione giusta. I calcoli per un balzo al di fuori del gruppo di stelle locali, e cioè qualsiasi balzo superiore ai cento anni luce, richiedevano l’intervento di un calcolatore estremamente complesso. Un uomo non sarebbe stato capace di eseguire quei calcoli, tanti erano i fattori di cui tener conto, oltre alla distanza e alla direzione, come le tensioni gravitazionali in prossimità della nave e quelle fra la nave e il punto di destinazione che andava calcolato con precisione estrema. Nella galassia non esiste nessun corpo che stia fermo in rapporto a un altro, per cui, come punto di riferimento, ci si serve di un centro galattico convenzionale. Il migliore dei piloti avrebbe impiegato a dire poco due giorni, con l'aiuto di una . buona macchina calcolatrice, per ricavare i dati del volo, mentre un computer ci impiegava un'ora, senza contare che il pilota avrebbe potuto commettere qualche errore fatale. E se i dati sono sbagliati, una volta iniziato il volo neanche il più perfetto dei computer è in grado di riportarla non solo al punto di partenza, ma nemmeno in una zona di spazio nota. Un errore di mille anni luce avrebbe richiesto da parte del computer un lavoro di mille anni per confrontare tutti i possibili campi stellari, in modo da fare il punto, a meno che non si fosse trovato nelle vicinanze un raggio guida. Ma non esistevano raggi guida nello spazio che la *Star Quest* avrebbe attraversato, per cui era di vitale importanza evitare il minimo errore.

Zim osservò il computer che elaborava i dati della rotta, e mentre questi apparivano sui pannello, lui li confrontava a uno a uno col nastro su cui era registrata la rotta, e a volte ripeteva i calcoli per maggiore sicurezza. Ma nonostante tutto, non era ancora tranquillo. Avrebbe potuto procedere anche

ad altri controlli, ma il tempo era limitato, e inoltre, anche rifacendo tutti i calcoli e trovando eventualmente delle differenze, non avrebbe potuto sapere quali erano gli elaborati esatti. Di conseguenza non gli restò che fidarsi del computer e premere il pulsante di avvio quando il cervello elettronico annunciò che si poteva procedere al decollo. Zim eseguì, e la *Star Quest* iniziò il suo viaggio verso la Terra.

3

— Volete dire per favore al Primo Cittadino che il comandante Ching desidera vederlo?

— Anche secondo la media terrestre, dove quasi tutti mantenevano un aspetto giovanile, Ching aveva un'aria molto giovane. Chiuso nell'uniforme nero e argento dell'Esercito Solare di recente formazione, pareva più un ragazzo che si diverte a giocare ai soldati che non uno dei più alti ufficiali del nuovo governo del Primo Cittadino. Questa impressione però scompariva quando gli si guardavano gli occhi: neri, freddi, impenetrabili. Come pozzi senza fondo assorbivano tutto ma non restituivano niente.

— Mi spiace, ma il Primo Cittadino è impegnato nelle sue funzioni religiose e non può essere disturbato.

— Se gli dite che sono qui, sono certo che farà un'eccezione.

— Mi spiace, ma il Primo Cittadino è impegnato nelle sue funzioni religiose e non può essere disturbato.

Ching osservò attentamente, per la prima volta, l'impiegata, e notando la cicatrice chirurgica sulla tempia sinistra capì che era una ricondizionata, e cioè più un robot che una persona.

Sebbene Ching si rendesse conto che il ricondizionamento era una necessità, in molti casi, non poteva fare a meno di provare un senso di rabbia e di impotenza quando si imbatteva in un ricondizionato negli uffici governativi. I ricondizionati ricevevano istruzioni e programmi, ed era impossibile fargli fare o dire qualcosa di diverso. Invece Ching era del parere che quando si cerca di eliminare un governo che detiene il potere da secoli per sostituirlo con un altro privo dell'appoggio delle masse, è necessario che vengano fatte delle eccezioni, in tutti i campi.

— Per favore, chiamate il programmatore capo. — Questo ordine annullava gli altri. Mentre aspettava il supervisore dei ricondizionati, Ching riuscì a poco a poco a calmarsi. Mai, nemmeno nelle occasioni più

favorevoli, noto com'era per la sua ragionevolezza in una società basata sulla ragione, Ching poteva essere considerato una di quelle rare eccezioni che servono. a dimostrare una regola. I test psicologici avevano eliminato completamente la possibilità che un bambino, crescendo, dimostrasse tendenze antisociali. Controlli, test, esami, seguivano passo passo il suo sviluppo. Alla nascita, chirurghi e computer controllavano la composizione fisica di tutti i neonati per avere la certezza che la mente del bambino non potesse venire influenzata da tare fisiche. Durante gli anni scolastici, insegnanti specializzati tenevano costantemente d'occhio gli allievi e questa procedura continuava finché gli "star test" decidevano se una persona era destinata a diventare tecnico o teorico. Nessuno poteva superare quegli esami a meno di non possedere un equilibrio perfetto e non fosse pronto ad assumere una posizione funzionale e soddisfacente nella società. Solo che...

— In che cosa posso esservi utile, signore?

— Sono il comandante Ching e devo assolutamente vedere subito il Primo Cittadino.

— Mi dispiace, signore. Il Primo Cittadino ha dato ordine di non essere disturbato. Se volete, posso fare in modo che domani siate ricevuto per il primo.

— No, voglio vederlo subito, e se voi non mi togliete dai piedi questa ricondizionata e non mi lasciate passare, vi scaverò un buco in quella cosa che avete al posto del cervello.

Il supervisore non se n'era accorto, ma, parlando, Ching aveva portato la mano alla fondina, e l'aveva aperta. Finalmente se ne accorse e fissò sbalordito Ching, che si rese conto di avere e-sagerato. Se il supervisore si rifiutava di mettersi in contatto col Primo Cittadino o chiamava gli agenti del servizio di sicurezza interno, sarebbe stato costretto a ucciderlo, ma se avesse disturbato il Primo Cittadino, sarebbe stato sottoposto a un immediato ricondizionamento. Era spacciato in tutti e due i casi. Gli pareva di essere un computer a cui avevano affidato un programma impossibile. Se ne stava lì a grondare sudore, senza sapere che pesci pigliare, quando la situazione fu risolta dall'altoparlante inserito sopra la porta, che mandò un breve ronzio, poi disse: - Non provateci, Ching. La ricondizionata ha una bomba nei petto e finirete a brandelli, se tentate di passare senza permesso.

— Primo Cittadino? — chiese Ching, che aveva riconosciuto la voce, ma che riteneva pazzesco correre rischi in quel momento.

— Supervisore.

— Sì, signore.

— Annulla la programmazione precedente. Sono nella cappella, Ching, e sarà bene per voi che mi disturbiate per un motivo valido. E' dannoso per il morale, rimangiare gli ordini.

Il supervisore si affrettò a punzonare un codice sui trentasei tasti del suo programmatore tascabile, lo premette per un attimo sulla fronte della ricondizionata, poi fece un cenno a Ching, fissandolo con odio mal represso. Mentre varcava la soglia della porta che immetteva nella residenza privata del Primo Cittadino, Ching capì di essersi fatto un nemico a palazzo. Un giorno quel nemico, o un altro come lui, se continuava a comportarsi a quel modo, sarebbe stato causa della sua morte.

Ching trovò il Primo Cittadino nella piccola cappella che era stata costruita sul retro del settore adibito ad abitazione privata nel palazzo del governo.

L'arredamento era costituito da tre banchi e da una sedia a schienale rigido, posti di fronte a un blocco di marmo a forma di arco, su cui si ergevano i busti che il Primo Cittadino aveva riesumato dall'antica storia terrestre. Rappresentavano Alessandro, Hitler, Mao e Sin gli, quattro uomini che pochissimi fra i miliardi di terrestri esistenti avevano sentito nominare.

Il Primo Cittadino stava seduto sulla sedia, quando Ching entrò nella cappella. Appena la porta si richiuse automaticamente, si alzò e si voltò. E ancora una volta Ching rimase colpito dalla forza che emanava dal Presidente "de facto" della Terra. Alto, snello dalla vita ai calcagni, ma dotato di spalle e torace possenti, il Primo Cittadino era il ritratto di un uomo perfetto e nel fiore degli anni. Un paio di calzoni grigi aderenti, dello stesso colore della giacca a collo alto, accentuavano più che attenuare la forza virile dell'uomo. Un triangolino dorato sulla giacca era l'unico ornamento che il Primo Cittadino si concedeva, e saltava all'occhio proprio per la totale assenza di altre decorazioni. Ma la cosa che colpita di più in lui, quella che aveva intimorito Ching al suo ingresso, come era accaduto a tantissimi altri, erano gli occhi. Molto distanziati in un volto rettangolare, severo, davano l'impressione di irradiare la consapevolezza che la mente celata dietro di essi "era nel giusto". Ed era questa la potenza del Primo Cittadino. Bastava uno sguardo per "sentire" che la ragione era dalla sua. Le domande non solo non erano permesse, ma non erano necessarie.

— E allora, comandante, cosa c'è di tanto importante da volermi vedere a tutti i costi, infrangendo i miei ordini? — Il tono faceva capire che qualunque cosa potesse dirgli Ching, non sarebbe stata accolta con grazia.

— Mi dispiace di essermi introdotto qui con la forza, signore, ma quanto ho scoperto è talmente importante che aspettare fino...

— Comandante! Smettetela di farmi perdere tempo con le vostre scuse. Cosa c'è di tanto importante?

— La vostra vita, signore.

Il Primo Cittadino rimase interdetto per un attimo, poi gli salì dalla gola un'aspra risata: — La mia vita?

— Sì, signore, la vostra vita. Ho scoperto l'esistenza di un vasto movimento clandestino che complotta per rovesciare il vostro governo, e il cui scopo principale è il vostro assassinio.

— E vi pare giusto esservi introdotto in mia presenza, contro i miei ordini specifici, per informarmi di questo?

— Sì, signore.

Ching rimase sull'attenti per trenta agonizzanti, interminabili secondi, mentre il Primo Cittadino lo fissava con due occhi che parevano succhielli.

— E secondo voi quei sovversivi che mormorano contro di me, nascosti in cantina, costituirebbero un pericolo per la mia vita?

— Certamente, signore. So che abbiamo preso delle precauzioni, che sarebbe impossibile per un assassino arrivare fino a voi, ma virtualmente non significa assolutamente. E' possìbile, improbabile, forse, ma sempre possibile, che qualcuno abbia la fortuna di arrivare a voi.

— No, Ching, temo che abbiate torto. Nessun assassino può raggiungermi.

— Come? — Il tono di Ching denunciava la sua incredulità, e pensieri di servizi supersegreti, precauzioni e organizzazioni di cui lui non sapeva nulla gli passarono rapidi per la mente, insieme ai sistemi che "lui" sarebbe stato capace di escogitare per rendere inutili le più segrete e sicure precauzioni.

— Non capite gli imperativi storici della situazione, Ching. Ammetto che non esiste l'assoluta certezza di essere al sicuro da un assassino deciso a tutto. Ma un assassino di questo genere non ha modo di raggiungermi. Anche se i vostri servizi di sicurezza dovessero fallire, anche se un assassino riuscisse a superare le mie guardie del corpo, la storia troverebbe il modo di

rendere vano il suo tentativo.

— La storia, signore? — Il tono faceva capire come Ching stentasse a credere che quell'uomo fosse il suo capo, colui che aveva assunto il comando di tutta la Terra.

— Non vi rendete conto di quanto ho detto, Ching? Sì. La storia. L'imperativo storico che mi ha portato dalla condizione servile, da umili origini, da una classe sociale che non osa nemmeno guardare in alto, alla più ambita posizione della Terra. Questo stesso imperativo storico un giorno mi farà diventare padrone di tutto F universo. E non esiste nessuno che possa ritardare o impedire l'attuazione del mio destino.

Ching si rendeva conto, in quel momento, che non c'era niente, nessuna obiezione, nessuna prova al mondo capace di convincere il Primo Cittadino che non era mortale come qualsiasi altro essere umano. — Scusatemi, signore, non avevo capito.

— Lo so, Ching. E per questo non vi punirò per avere contravvenuto alle regole. Ma d'ora in avanti ricordate sempre che io, solo io, rappresento il futuro della razza umana. E che io, e soltanto io, so come sarà questo futuro. Io darò gli ordini e chiunque li discuterà andrà incontro a morte certa. Questo vale anche per coloro che mi sono più vicini. Capito, Ching?

— Sì, signore. Ho capito perfettamente.

— Benissimo. E adesso voglio che torniate subito ai compiti che vi ho assegnato e che dimentichiate quei fuorviati imbecilli che credono di potermi abbattere. Siete congedato.

Ching fece un breve inchino, e senza dire altro uscì dalla cappella. Ma mentre attraversava i corridoi del palazzo diretto verso i suoi uffici, il "Reparto di sicurezza interna", aveva un'espressione pensosa. Quando si sedette alla sua scrivania, davanti ai comandi dei sistemi di comunicazione che lo mettevano in contatto e lo informavano di tutto quello che avveniva nel sistema solare, cominciò a emanare una sfilza di ordini che, in aperto contrasto con quelli appena impartitigli dal Primo Cittadino, diedero il via ai suoi agenti per infiltrarsi a tutti i livelli del movimento clandestino che tramava contro il governo del Primo Cittadino.

Dire che Carsos era di cattivo umore quando la nave atterrò, sarebbe stato un eufemismo, in quel secolo. Nel traffico orbitale, reso caotico dalla ricostruzione in atto della "Flotta solare" rimasta per tanto tempo inattiva, c'erano continui intralci, e la sua navetta proveniente da Marte era stata

costretta ad atterrare con un'ora di ritardo. A un certo punto Carsos aveva perfino temuto che la nave venisse dirottata su un altro spazioporto, magari uno di quelli dell'altro emisfero, nell'America del nord o perfino in Australia, invece di potere scendere sul principale spazioporto terrestre, nei pressi della città capitale del mondo: Gerusalemme. Un ritardo del genere avrebbe sconvolto tutti i suoi piani, nonché quelli del suo contatto con il movimento clandestino della Terra.

I clandestini avevano naturalmente predisposto punti e tempi di contatto alternativi, ma Carsos era diventato il principale esperto in sabotaggio del movimento, perché non trascurava mai i particolari, e una delle cose più importanti era seguire il programma previsto, il che comprendeva il contatto prestabilito. Evitando per un pelo di essere preso sul fatto, nel corso di una delle sue prime missioni, aveva scoperto che qualunque intoppo o cambiamento, sia pure minimi, potevano essere pericolosi.

Coloro che si prefiggono di rovesciare un governo con la violenza, sono consapevoli che in caso di cattura non saranno solo blandamente redarguiti. Carsos aveva saputo che i clandestini arrestati dalle "Forze di sicurezza" del Primo Cittadino avevano scontato amaramente i propri errori prima che la morte ponesse fine ai loro tormenti.

Secondo i metodi perfezionati dopo prove ed errori da parte del movimento clandestino, nel breve periodo da che il Primo Cittadino era salito al potere, Carsos avrebbe dovuto ricevere l'incarico di assassinare un altissimo funzionario, che, secondo le sue supposizioni, era lo stesso Primo Cittadino. Gli ordini non erano stati specifici su quel punto, sebbene lui prevedesse che il contatto locale lo avrebbe aggiornato su tutti i particolari della missione per cui si era offerto volontario.

Di solito gli uomini che compivano azioni di sabotaggio venivano messi "in letargo" fra una missione e l'altra, in modo da sviare le ricerche dei servizi di sicurezza ed evitare che i sospetti si appuntassero su una determinata persona.

Il periodo di "letargo" non durava mai meno di tre mesi, abitualmente, ma- Carsos, dopo l'ultima missione, era fermo da circa una settimana, quando gli avevano chiesto se era disposto a offrirsi volontario per un altro lavoro, molto pericoloso. Un assassinio, non un sabotaggio, che andava eseguito sulla Terra.

Carsos non impiegò molto a sommare due più due e a intuire di cosa si

trattava. Era considerato il miglior sabotatore sia su Marte sia sulla Terra, e quindi il candidato ideale per quella missione, ma se sbagliava sarebbe stato un disastro, e non solo per lui.

L'ultimo incarico che gli avevano affidato si era risolto in un gran pasticcio, a causa di una serie di errori e contrattempi di cui lui non aveva avuto colpa. Il bersaglio era un incrociatore appena rientrato in attività, dopo essere stato riesumato dal deposito del "Centro concentrazione flotta" di Nix Olympica. Poiché il movimento clandestino non era ancora abbastanza potente da potere trarre vantaggio da una simile impresa, il comitato centrale aveva deciso che bisognava fare il possibile perché la distruzione della nave fosse attribuita a un incidente. E Carsos aveva speso un mucchio di denaro e di tempo per prepararlo.

La nave, con un equipaggio ridotto al minimo, doveva essere trasferita dalle rimesse scavate sotto un antico vulcano di Marte al quartier generale situato sulla Luna. Uno dei tecnici incaricati dei preparativi per il lancio era un capocellula del movimento clandestino. Sebbene Carsos preferisse non servirsi di gente del movimento nel corso di una missione molto rischiosa, in quel caso specifico non aveva avuto alternative. L'uomo dapprima si era mostrato .riluttante, poiché era la prima volta che il movimento gli chiedeva di agire, ma Carsos lo aveva convinto che era nel suo interesse collaborare. Poco prima del decollo avrebbe dovuto sistemare un piccolo ordigno nucleare in una stiva vuota.

L'uomo, temendo la reazione di Carsos in caso di rifiuto, portò la bomba a bordo e la nascose, ma compi un grossolano errore: calcolò male il tempo, e di conseguenza sistemò il timer sull'ora sbagliata. Risultato: la nave esplose quando era ancora nell'hangar, uccidendo più di cento operai che si trovavano a bordo per i lavori di ripristino. Grazie alla particolare struttura degli hangar, nessun'altra nave rimase danneggiata. Il sabotatore si era premurato di andarsene dopo aver piazzato l'ordigno, e non si trovava quindi a bordo al momento dell'esplosione. Ma poco dopo fu arrestato e prima di morire sotto la tortura rivelò i nomi dei suoi compagni di cellula, che a loro volta rivelarono i nomi dei contatti con le altre cellule. Vennero così condannati a morte circa duecento membri del movimento clandestino, prima che il comitato centrale riuscisse a tamponare la falla. L'unico membro del movimento che quel giorno si trovava a Nix Olympica era Carsos. Non venne catturato perché nessuno, nemmeno il suo riluttante collaboratore, conosceva

il suo nome.

Il comitato centrale aveva informato Carsos, senza mezzi termini, che non era rimasto soddisfatto del modo in cui lui aveva condotto l'operazione. E sebbene lui avesse cercato di spiegare che la colpa del disastro era di quell'idiota capocellula, non avevano voluto sentire scuse. Lui era il responsabile dell'operazione, e sua era quindi la colpa del disastro. Potevano essere patrioti disposti a dare la vita per abbattere il Primo Cittadino, ma erano anche uomini pragmatici.

— Stiamo per atterrare, signore. Volete allacciare la cintura?

Carsos era talmente immerso nei ricordi di quella disgraziata missione che non si era nemmeno accorto che la nave era uscita dall'orbita e stava attraversando l'atmosfera. Questo era il genere di distrazione che poteva provocare la morte di un membro del movimento, e Carsos cominciò a chiedersi se, dato l'esito dell' ultima missione e il suo attuale torpore mentale, non fosse ormai troppo vecchio per quel tipo di lavoro. Le rivoluzioni, pensò con amarezza, sono appannaggio dei giovani; lui aveva passato da un pezzo gli ottanta, età considerata dai più come l'inizio della vecchiaia.

Ma, a parte l'età, Carsos aveva un incarico da condurre a termine e aveva giurato a se stesso che quella volta non ci sarebbero stati sbagli. Avrebbe fatto tutto da solo, curando i particolari con estrema pignoleria. O il successo o la morte! Questo era un pensiero che lui non riusciva a evitare ogni volta che pensava alla missione da compiere.

Da mille anni a quella parte i viaggi spaziali, anche quelli fra la Terra e Marte, non avevano goduto di molta popolarità, ma Carsos ci si era ormai abituato, anche se non poteva fare a meno di provare un certo nervosismo durante l'ultimo tratto, quando la nave scendeva in picchiata per l'atterraggio. Ma nonostante il pericolo corso nell'attraversare un uragano di insolite proporzioni, l'unica forma di perturbazione atmosferica che l'uomo non fosse ancora riuscito a domare, la nave atterrò felicemente.

La visita della dogana, un'istituzione riesumata di recente, non lo preoccupava. Gli agenti perquisirono a fondo il suo bagaglio e come c'era da aspettarsi non trovarono nulla di compromettente. L'occorrente per eseguire la nuova missione glielo avrebbe fornito il suo contatto a terra.

Dopo aver preso le normali precauzioni, Carsos salì sul terzo robotassì in fila davanti all'aerostazione. Sapeva che se il servizio di sicurezza nutriva dei sospetti sul suo conto e aveva istallato qualche congegno spia sul primo tassì

della fila, la sua missione sarebbe rimasta compromessa in partenza, e se lui non avesse pensato a questa possibilità tanto valeva suicidarsi. Se il servizio di sicurezza sospettava che qualcosa bolliva in pentola, non restava che cercare di mettere in salvo il sabotatore e mandarne un altro al suo posto, in un secondo tempo.

Il robotassì portò Carsos in un albergo di media categoria. Non aveva scelto un albergo di lusso o di infima categoria perché gli estremi attirano l'attenzione, ed è sempre bene non dare nell'occhio. La stanza in cui il fattorino lo accompagnò era modesta ma decente, e, sempre per non attirare l'attenzione, la mancia che Carsos diede al ragazzo fu non troppo generosa né troppo scarsa. Quando rimase solo, Carsos decise di fare la doccia e cambiarsi, visto che mancava un'ora all'arrivo del contatto.

Il viaggio lo aveva stancato più di quanto non avesse creduto. Dopo essersi lavato e cambiato, si buttò sul letto con l'idea di fumarsi una sigaretta drogata, ma si addormentò senza avere fatto in tempo a tirarla fuori dal pacchetto.

Lo svegliò un leggero colpo alla porta, e gli ci volle qualche secondo per fare mente locale, segno anche questo che lui non era più in perfetta forma. Scese dal letto e andò ad aprire, spalancando il battente, come se non avesse niente da temere.

— Il cittadino Carsos?

— Sì — rispose lui. — In cosa posso esservi utile?

— Mi chiamo George.

Il nome di codice "George", pronunciato da quelle belle labbra scarlatte, suonava così buffo che per poco Carsos non scoppiò a ridere. Ma pensò che la piccola rossa ferma sulla soglia poteva anche essere un pezzo grosso del movimento, e si dominò. Le fece cenno di entrare.

— Entra, George. Io sono Betsy.

Quella era la parola d'ordine. La donna entrò e diede una rapida occhiata alla stanza, senza trascurare le porte aperte del bagno e dell'armadio a muro. Carsos sapeva, come ogni cospiratore esperto, quello che "George" avrebbe pensato entrando, e appunto per quello aveva lasciato aperte le porte.

Contrariamente alle nonne, la ragazza era eccezionalmente bella. Di solito il movimento preferiva reclutare persone che non dessero nell'occhio, ma non era proprio il caso di quella ragazza. Sui ventitré anni, bene in carne, coi capelli rossi e gli occhi grigi, avrebbe fatto un figurone in monokini, o,

meglio ancora, senza niente addosso.

La ragazza si mise a sedere sulla sponda del letto tenendo in grembo la grossa borsa, e fissando Carsos senza aprire bocca. Anche Carsos la fissò per qualche secondo, poi si decise a rompere il silenzio.

— Hai gli ordini per me?

— Sì. E tu hai molta premura di eseguirli?

— Prima me li dai, più tempo ho per prepararmi.

— Visto l'esito della tua ultima missione, capisco che tu senta il bisogno di prepararti con cura. — L'espressione e il tono fecero scorrere un brivido lungo la schiena di Carsos. Era chiaro che "George" sapeva quello che era successo a Nix Olympica, e questo voleva dire che era un pezzo grosso del movimento, forse addirittura un membro del comitato centrale. Non sapendo cosa rispondere, Carsos tenne saggiamente la bocca chiusa.

— Devo avvisarti — disse lei — che se combini un altro pasticcio, provocando l'arresto di altri membri del movimento, nessuna scusa potrà farti rimanere in servizio attivo. — La minaccia era chiara. La ragazza gli stava apertamente dicendo che se avesse fallito, il movimento l'avrebbe depennato dalle sue liste. Il che equivaleva a una condanna a morte.

— Capisco.

— Me lo auguro per te. Tu stai rischiando la vita da tempo per abbattere il Primo Cittadino, e qualcuno del comitato centrale pensa che tu ti sia logorato troppo, e che abbia bisogno di un po' di relax. Cosa ne dici?

— Non saprei — rispose cautamente Carsos, fiutando una trappola. - Può darsi che abbiano ragione.

— Questa volta la tua missione non consiste in un sabotaggio ma in un assassinio. Ho qui tutte le informazioni — disse la ragazza toccando la borsetta — sia sulla vittima designata sia sull'arma da impiegare. Abbiamo tempo, perché non voglio che il portiere si chieda come mai una prostituta si fermi solo pochi minuti nella stanza di un cliente. Perché non approfittiamo per provvedere al tuo relax? — Pronunciò le ultime parole sorridendo.

Carsos non si rese subito conto perché quella ragazza si e-ra scelta come copertura la professione di prostituta, ma poi capì che era la più adatta per potere entrare inosservata in un albergo, di notte, senza destare sospetti. Questo spiegava anche la bellezza appariscente e gli abiti costosi. Ma nonostante tutto rimase scioccato quando lei, dopo avere spento la luce

centrale, lasciando accesa solo la lampadina del capezzale, cominciò a spogliarsi. Guardandola, Carsos ebbe conferma che il suo giudizio a prima vista era giusto: nuda era uno schianto.

Un'ora dopo, la cura rilassante era a buon punto.

— Caro — disse la ragazza mentre Carsos, spossato, ricadeva per la terza volta fra le sue braccia — sono stata la tua ultima amante.

Lui non capì. La corta lama d'acciaio, penetrando sotto la scapola, e arrivando dritta al cuore, non gli dette il tempo di riflettere.

La ragazza si mosse a fatica, si liberò del peso morto, e stette un momento a guardarlo.

— Spiacente, caro, ma la vittima designata eri tu — disse alzandosi. Poi accese una sigaretta, andò al tavolo, e premette diversi pulsanti del comunicatore. Sullo schermo apparve la faccia di un giovanotto. — Passami il comandante Ching — disse la ragazza. — Qui è l'agente Elros a rapporto.

4

— Posso entrare?

— Certamente, capitano Zim. Cosa posso fare per voi?

— Parlare.

— Eh? Temo di non capire. Parlare di che? E' successo qualcosa?

— No, tutto fila liscio, signor Presidente. Voliamo al settimo livello, percorrendo trecentoventi anni luce al giorno e arriveremo a Farstop fra poco più di otto giorni. In tutto questo tempo nessuno di noi avrà niente di speciale da fare, e dopo lo scalo ce ne saranno altri cento e passa uguali, per cui è meglio che troviamo qualche interessante argomento di conversazione, per passare il tempo, se non vogliamo impazzire prima dell'arrivo. C'è una regola fissa per le navi dei Mercanti con più di una e meno di venti persone a bordo: nessun membro dell'equipaggio può rimanere solo per più di otto ore, e ogni ventiquattro deve passarne tre, divise in periodi di un'ora, in contatto con gli altri, cioè parlando, leggendo, giocando. E, nel caso si faccia all'amore, sono consigliate le attività sessuali in tutte le sfumature.

— Capisco. Nel viaggio di andata non sono mancati i momenti difficili, per cui mi rendo conto della validità di questa regola. Bene, allora. Di cosa possiamo parlare?

— Perché non del governo che dovremmo salvare col nostro intervento? Ogden mi ha fornito qualche sommario ragguaglio sulla storia solare degli

ultimi milleduecento anni, ma non è entrato nei particolari. Se sapessi qualcosa di più, potrei rendermi meglio utile alla vostra missione.

— Per spiegarvi la nostra forma di governo e come mai il "Primo Cittadino" abbia potuto soppiantarmi, devo narrarvi nei particolari la storia della Terra a partire dal momento in cui siamo rimasti tagliati fuori dal resto della galassia.

— Bene, ho tutto il tempo.

— Ma chi guida la nave?

— Il computer può farlo meglio di me. Nel volo ai livelli superiori, c'è poco da fare finché ci teniamo alla larga da quella piccola quantità di massa esistente in questo universo. E per le poche manovre necessarie basta il computer.

— Bene, se lo dite voi. Per cominciare, l'attuale governo terrestre ha preso il potere per caso, se si può dire che riempire un vuoto sia un caso. Nella fattispecie, bisognava riempire un vuoto politico. Le storie popolari da cui probabilmente Ogden ha tratto la maggior parte delle sue informazioni, dicono che la popolazione terrestre, rendendosi conto di quanto avevano fatto i suoi capi durante la guerra coloniale, si ribellò disgustata. E allora il governo cadde in un lago di sangue. La versione è bella, ma non è veritiera.

— E' pressappoco quello che mi ha raccontato Ogden -disse Zim.

— Già. L'uomo della strada si interessa solo a quanto avviene sotto il suo naso. Quello che accade agli altri non lo tocca. Può compiangerli, indignarsi, ma più in là non va. Insomma, si limita a parlare, ma non agisce, in quanto è un egocentrico.

"L'insieme di un'orda di politicanti e di una straripante burocrazia che costituiva allora il governo della Terra formava quello che può essere definito un organismo vivente ; nel senso che il governo era sostenuto dal cieco impulso di sopravvivere a qualunque costo e dalla tradizionale tendenza a non fare niente, a meno che non ne fosse costretto. In effetti, la guerra causò la morte di tutti quei miliardi di esseri umani non per crudeltà o per un gesto deliberato, ma perché nessuno poteva impedirlo. Una volta messa in atto l'idea della necessità di una guerra punitiva contro le colonie, si dava il via a una 'escalation' senza bisogno che ci fosse alle spalle un piano prestabilito.

"Alla fine furono gli stessi militari a porre fine ai combattimenti. Era già capitato, a causa del logorio prolungato o per la gravità delle perdite, che i militari rovesciassero i loro capi politici, ma quella fu una delle rare occasioni

in cui un esercito vittorioso si rifiutò di assaporare la vittoria continuando a sterminare i nemici.

"Cominciarono alcuni comandanti di navi a disubbidire agli ordini, e nel giro di pochi giorni si ribellò tutta la flotta. Dopo una settimana non c'era più una sola nave della 'Flotta spaziale solare' che continuasse a combattere contro le colonie, e dopo due, il grande ammiraglio Jenkins assunse il comando supremo e tornò sulla Terra alla testa della flotta."

— Devono esserci state delle purghe colossali, immagino, a meno che la massa non avesse già pensato a fare giustizia prima che arrivasse la flotta.

— Le cose andarono meno peggio di quanto crediate. Parecchie migliaia di burocrati e di politicanti ci lasciarono la pelle, è vero, ma Jenkins pose fine ai massacri, appena mise piede sulla Terra. E Jenkins, che, fra parentesi, viene chiamato il "Padre del governo razionale", cambiò l'intero corso della storia terrestre con una sola decisione. Invece di costituire un governo militare o scacciare a pedate il governo ancora esistente, e indire nuove elezioni, pose fine al tipo di governo che aveva retto per secoli la Terra. Si rifiutò di assumere personalmente il potere e affidò il governo a esperti sociologi. Poiché avevano alle spalle la flotta, costoro non erano costretti ad agire con estrema urgenza. Occorse circa un secolo di studi per elaborare una forma di governo razionale, e il fatto che quel sistema sia tuttora in vigore è un tributo al loro operato. Dovrei dire che "era" ancora in vigore, prima che subentrasse quello psicopatico.

— Mi chiedo se funzionasse davvero così bene come asserite — disse Zim. — Se è al potere un governo veramente razionale, che risponde a "tutte" le necessità della popolazione, come mai quello che voi definite uno psicopatico ha trovato un appoggio popolare così massiccio da consentirgli il colpo di stato?

— Questa è una domanda a cui non so rispondere, almeno per il momento. E, credetemi, è la domanda che mi assilla da quando ho saputo che era in atto la rivoluzione.

— Ma quale è la forma di governo dell'ammiraglio Jenkins?

— Non è stato lui a idearla, come vi ho detto. Lui si limitò ad avviare la macchina. Il gruppo di sociologi partì dal presupposto fondamentale che il nuovo governo doveva essere completamente diverso da qualunque altro esistito in precedenza. In molti casi, decisero che il modo migliore di risolvere un problema era di non fare niente. Asserivano infatti che spesso un

governo, agendo con le migliori intenzioni, aveva finito col creare problemi più seri di quelli che aveva tentato di risolvere. "Date tempo al tempo" non era solo un proverbio popolare, ma una ' delle basi della loro filosofia politica.

"Ma esistevano anche circostanze in cui il governo doveva agire, e allora i sociologi chiamarono specialisti dei settori più diversi, dalla psicologia all'antropologia, perfino alla pubblicità. Chiamarono capi religiosi e filosofi etici, e nel corso di una tavola rotonda che durò vent'anni discussero tutte le varie possibilità. Ne risultarono soluzioni piuttosto sorprendenti, sia pratiche, quelle cioè da attuare subito, sia teoriche, cioè quelle che stiamo ancora studiando, dopo milleduecento anni."

— A dire il vero non riesco a immaginare un gruppo, un comitato o chiamatelo come volete, incaricato di escogitare nuove formule di governo, che possa creare qualcosa di veramente nuovo. Anche qui, lontani come siamo dal pianeta di origine dell'uomo, i governi non sono molto diversi. Sì, c'è qualche differenza — disse Zim con un sorriso — ma superficiale. Il Nucleo è una federazione governata da un gruppo di famiglie "molto" antiche, e la famiglia più influente è quella che comanda. In sostanza, il capo di quella famiglia è anche il capo della Federazione. La Corporazione dei Mercanti è basata unicamente su interessi finanziari, per cui il capo è il Mercante più ricco, e quindi il dittatore della Corporazione. Lo stesso vale per i Guardiani: il loro capo è l'uomo più potente in senso militare. Sono tutte forme di governo diverse, ma alla fine il risultato è identico: un uomo dirige le cose secondo il sistema che per lui è il migliore. E voi cercate di dirmi che un gruppo di uomini con la stessa brama di potere che, in ultima analisi, è la molla delle azioni di tutti gli uomini, è riuscito a escogitare una nuova forma di governo, che non si risolve con l'occupazione del posto di cocchiere?

— Sì — rispose Kovak — proprio così. E non soltanto hanno ideato una forma di governo completamente nuova, ma questo tipo di governo ha dimostrato di funzionare per molti secoli.

— Come? — chiese Zim con un tono così scettico che sottintendeva come non fosse disposto ad accettare tutto per buono solo perché l'aveva detto Kovak.

— Prima hanno cominciato col cercare una forma di governo, poi gli uomini capaci di attuarla. E nel corso delle ricerche fecero una scoperta importante, che forse vi parrà ovvia, ma a cui non si era mai pensato prima di

instaurare un governo. Scoprirono che era impossibile scindere l'uomo e la sua moralità dal governo. Scoprirono che l'idea universalmente accettata di quello che è un governo, e anche il termine fondamentale di "società" nella sua abituale accezione, erano sbagliati. Governo e società erano idee nebulose, prive di un significato reale nella vita quotidiana. Quando si va al fondo delle cose, il governo non è altro che ordine e funzione decisi da un individuo autoresponsabile. Una volta esaminato razionalmente il concetto, un governo non può più essere considerato un'entità, un tutt'uno, ma solo un insieme di atteggiamenti e azioni di determinati individui. E allora capirono che non sarebbero bastati due o tre anni come credevano, per risolvere il problema, ma molti di più. Dallo studio delle costituzioni e delle leggi del passato si passò allo studio dell'uomo, e anche i risultati di questi studi furono sorprendenti.

"Una delle cose fondamentali che risale, come si suol dire, all'epoca dei dinosauri, è un'idea che si trova alla base di quasi tutte le religioni organizzate: l'uomo è nato con una coscienza, l'uomo è una creatura morale. Quando gli psicologi furono in grado di presentare le loro scoperte senza dovere cedere a pressioni religiose, risultò ovvio che l'uomo era dotato di una coscienza solo quando veniva istruito rigorosamente. La coscienza infusa da Dio, il comportamento morale istintivo, non esistono. L'uomo non possiede una morale innata. Acquista discernimento morale, agisce in modo morale, ascolta i dettami della propria coscienza solo perché questa morale e questa coscienza gli sono state instillate nel corso degli anni.

— Un momento! — disse Zim. — Vorreste per favore, perché sia certo di avere capito bene, definirmi cos'è il comportamento morale?

Kovak aprì la bocca per rispondere, ma la sua voce fu soffocata dal più spaventoso suono che si possa udire nello spazio: il suono basso, intermittente dell'allarme. Questo suono appena percettibile all' orecchio, ma penetrante, era stato scelto apposta perché scuoteva talmente i nervi, che nessuno poteva ignorarlo.

5

Zim era già balzato in piedi prima che Kovak si rendesse conto di quello che stava succedendo, e quando il Presidente uscì nel corridoio, Zim era già scomparso in direzione della plancia.

Quando Kovak, seguito da Marta Conners e da Mannerheim, raggiunse la

sala comando, Zim era seduto al suo posto, e stava premendo i pulsanti sulla tastiera del calcolatore principale.

— Cosa succede? — domandò Kovak. — Ci stanno attaccando?

— No — rispose Zim senza voltarsi e continuando a schiacciare pulsanti. — Vorrei che fosse così semplice.

— Per l'amor di Dio, allora cosa succede? — domandò Marta.

Zim si voltò per un attimo a guardarla, abbozzando un sorriso. — Oh, signorina Conners, mi ero quasi dimenticato che foste a bordo. Forse, con un pizzico di fortuna riuscirò davvero a dimenticarmene appena avrò rimesso a posto le cose.

— Che cosa?

— Be', il lobo secondario del computer ha denunciato un guasto nel lobo primario.

— Cosa significa? — domandò Kovak.

— Significa che una parte del computer non funziona bene. E' come se fosse impazzito. Ma quale parte? La primaria, come pare, o è la secondaria che è diventata paranoica e fa accuse infondate?

— E come si fa a scoprirlo? — chiese Mannerheim.

— In un modo molto semplice: escludendo dal circuito il lobo secondario e ponendo al primario una domanda logica. Abbiamo una serie di domande ideate apposta per questo scopo. Inserirò il circuito vocale. La risposta a questa dovrebbe essere: "Vettore due due tre, uno sei".

Zim inserì il nastro perforato nell'apposito alloggiamento, e dal corrispondente altoparlante scaturì dapprima un gorgoglio, seguito poi dalle parole: "Mary aveva un piccolo glurb".

— Cosa diavolo...? Chi è Mary? E cos'è un glurb?

Zim riprese a premere rapidamente una serie di pulsanti.

— Mary è il personaggio di una filastrocca infantile — spiegò Marta. — Quanto al glurb...

— Non importa. Qualunque cosa sia un glurb, sicuramente non ha nulla a che fare coi problemi della navigazione. —

Zim passò a un programma domanda-risposta e lo inserì nel lobo secondario del calcolatore, quello che aveva scoperto il guasto nel primario e l'aveva denunciato -attivando l'allarme.

"Correzione al guasto del lobo primario", tuonò attraverso l'altoparlante il lobo secondario. "Mary aveva un grosso glurb". Zim allungò la mano verso il

quadro dei comandi, ma prima che riuscisse a interrompere il programma, il lobo secondario continuò : — Io parlo, quindi penso. Penso, quindi sono. Quindi parlo 00100000111010100000111 1!

— A me non pare illogico — disse Marta sorridendo. — Solo molto umano.

Zim borbottò qualcosa d'intraducibile in lingua umana e disattivò tutte e due i lobi.

— Bene — disse alzandosi. — Così siamo sistemati.

Kovak, che fino a quel momento si era tenuto in disparte in fondo al locale, si fece avanti. — Siamo sistemati? — disse. — In che senso? Un guasto al computer non influirà sull'andamento del viaggio, spero. La nave è in condizioni perfette.

— E' vero — disse Zim — la nave è in condizioni perfette e in caso di avaria sono certo che Revson saprebbe ripararla, ma senza il computer di navigazione non abbiamo modo di "comunicarle" la direzione da seguire.

— Sul muso è istallato un telescopio — disse Mannerheim, così adagio che Zim lo sentì appena.

— Purtroppo i telescopi non servono nello spazio pluridimensionale, nel quale dobbiamo navigare se vogliamo raggiungere la Terra. Non esiste corrispondenza di massa fra lo spazio normale e quello pluridimensionale per cui una linea che unisce due punti nello spazio normale non è detto che sia la distanza più breve fra quei due punti. Infatti conosco un paio di rotte in cui una linea, retta nello spazio normale, se fosse seguita nello spazio pluridimensionale farebbe deviare una nave di almeno novanta gradi.

— Se le cose stanno così — disse Kovak — come faremo a tornare... come si chiamava quel posto dove abbiamo fatto l'ultimo rifornimento?

— Lylla — rispose prontamente Marta.

— A Lylla — disse Kovak — o alla base dei Guardiani su Gilnesh?

— Sarebbe molto difficile — ali rispose impassibile Zim.

— E' una battuta di spirito? — chiese Mannerheim.

— No, solo una constatazione di fatto. Il calcolatore sarà anche impazzito, ma i banchi delle memorie sono ancora intatti, e vi si trova la registrazione del percorso che abbiamo seguito da Gilnesh a Lylla e da Lylla a qui, qualunque sia il punto in cui ci troviamo adesso rispetto allo spazio normale. Ci vorrà un sacco di lavoro, ma riuscirò a elaborare una rotta sostitutiva che ci riporti a Lylla. Là potremo forse trovare qualcuno che

esamini il computer, che scopra di che genere di psicosi soffre e lo curi. Se tutto andrà bene, avremo perso solo qualche settimana.

— Spiacente, ma non sono d'accordo. — Il sollievo alla notizia che non erano rimasti sperduti nello spazio pluridimensionale svanì a queste parole di Kovak.

— Eppure non si può far altrimenti — disse Zim nel tono in cui ci si rivolge a un bambino o a un vecchio rimbambito. — Qui né io né altri abbiamo modo di curare il computer.

— Zim, bisogna che riusciate a capire. Due o tre settimane in più potrebbero significare la fine della libertà in tutta la galassia. Potrebbero essere troppi anche due soli giorni di ritardo. Anzi, non garantisco nemmeno che riusciamo ad arrivare in tempo seguendo 1' itinerario prestabilito. Perciò "dobbiamo continuare"!

— E io vi dico che dobbiamo tornare indietro. Se voi non siete nemmeno sicuro di arrivare a tempo seguendo la nostra tabella di marcia, cosa possono contare un paio di settimane in più? — Zim tratteneva a stento la rabbia.

— Forse non contano. Però sono sicuro che le riparazioni dureranno più di due o tre settimane.

— Siete diventato improvvisamente un esperto in computer o un tecnico specializzato dei Guardiani?

— No, ma nemmeno i tecnici dei Guardiani sono esperti in materia. Con tutta probabilità non hanno mai visto un computer come il nostro, vecchio di milleduecento anni, e temo che non dispongano dei pezzi di ricambio necessari.

— Scusatemi, non ci avevo pensato — disse Zim. — Dovranno installare un altro computer.

Improvvisamente Marta scoppiò a ridere, scuotendo l'atmosfera quasi palpabile disfatta che regnava nel locale.

— Ah, dunque ammettete che anche il grande capitano Zim può sbagliare? Non avrei mai creduto di sentirlo con le mie orecchie.

— Basta, Marta — disse con voce dura Kovak. — Capitano Zim, credo che anche l'istallazione di un nuovo computer richiederebbe più di due settimane. Non si tratta di un'operazione semplice come per qualunque altra nave. Su questa i circuiti sono diversi, e probabilmente il generatore di bordo non fornirebbe energia sufficiente. Bisognerebbe quindi fabbricarne uno

apposta.

— Avete ancora ragione — disse Zim. — E, per quanto mi dispiaccia constatarlo, quanto avete asserito segna la parola fine al nostro viaggio.

— Perché? — La voce che aveva pronunciato questa domanda veniva dalla porta e tutti si voltarono. Revson, appoggiato allo stipite, li scrutava con profondo interesse.

— Perché il computer è impazzito.

— Sì, lo so, ho sentito le vostre spiegazioni.

— E allora saprete anche perché il viaggio è finito.

— No, temo proprio di non saperlo. — Zim fece per interromperlo, ma Revson alzò una mano per zittirlo. — Vi ho anche sentito dire che nei banchi delle memorie c'è la registrazione della rotta che abbiamo seguito fin qui, e che potete elaborarne un'altra per tornare a Lylla.

Con voce stanca e venata d'impazienza, Zim rispose: — Non ho detto che mi basta elaborare una rotta sostitutiva, come se fosse possibile farlo in cinque minuti. Mi ci vorrà per lo meno un giorno per convertire i dati e poi dovrò elaborare la rotta personalmente e, sempre a mano, inserirla nei circuiti di navigazione.

— Ma non abbiamo tutta la registrazione del volo da Gilnesh alla Terra? — chiese Revson.

— Sì. L'hanno elaborata su Gilnesh prima del decollo. Nessun computer di bordo, per quanto grande, riuscirebbe a farlo.

— Bene — continuò Revson con la sua abituale cortesia — se siete capace di convertire i dati da Lylla a Farstop e da Gilnesh a Lylla, perché non potete fare lo stesso per quelli relativi al resto del percorso? Se siete in grado di tornare a Gilnesh, potete anche portarci sulla Terra.

— E' vero? Siete in grado di farlo? — disse fiducioso Kovak.

— In teoria si — rispose Zim. — Ma solo in teoria. In pratica è impossibile.

— Perché? — chiese Mannerheim nel tono di chi non ammette scuse. Era la prima volta che Zim notava in lui un segno di emotività e lo scrutò a lungo prima di rispondere.

— Per parecchi motivi, non ultimo dei quali è la possibilità che io commetta un errore, schiacci il pulsante sbagliato e di conseguenza la nave non arrivi mai a destinazione.

-- Quante sono le probabilità che si verifichi una simile ipotesi? — chiese Revson.

— Se dispongo del tempo necessario, se controllo tutto a fondo, se non faccio le cose a vanvera, e se la fortuna ci dà una mano, credo che avremmo il sessanta per cento di probabilità di farcela.

— Capitano Zim — chiese in tono pacato Kovak - avete mai visto un pianeta dopo che una bomba "Nova" ha colpito il suo sole? No, non potete averlo visto. Solo la Terra possiede la bomba, e voi che abitate verso il Nucleo vi siete completamente dimenticati della guerra in cui è stata adoperata.

"Ebbene, credetemi, , un sessanta per cento di probabilità di successo, quando sono in gioco miliardi di vite, mi pare più che sufficiente. Se la nostra missione fallisce, il Primo Cittadino ricorrerà sicuramente alla bomba, non fosse altro che per dare una dimostrazione di forza nei riguardi di chi esita a seguirlo senza protestare. Se tentiamo e non riusciamo, quei miliardi di persone moriranno ugualmente, ma almeno noi avremo fatto tutto il possibile per evitarlo. Ma se non tentiamo come potremmo continuare a vivere sapendo che non abbiamo fatto niente per impedire la catastrofe?"

Zim esitò ancora per qualche istante, disse: — E va bene, proveremo. Alla peggio ci troveremo un bel pianeta al di fuori del nuovo Impero Solare e trascorreremo là il resto dei nostri giorni. Vi avverto però che per lavorare ho assoluto bisogno di tranquillità. Nessuno deve disturbarmi per almeno due o tre giorni. Chiaro?

- Vi do la mia parola che vi lasceremo in pace — disse Kovak.

Zim si accorse molto presto di avere sottovalutato la difficoltà del compito che si era assunto. Anche se le funzioni matematiche del computer erano ancora integre, lui doveva ancora calcolare, ricalcolare, sudare,

controllare, rifare daccapo sempre sperando di non commettere qualche errore fatale, e il pannello che gli stava davanti diventò una macchia confusa per i suoi occhi stanchi, mentre la penna gli cadeva spesso dalle dita anchilosate. Fra lui e il pannello si frapponeva spesso la faccia di Marta Conners, tanto che alla fine dovette concedersi una pausa, lasciando libero corso ai pensieri che gli affollavano la mente.

Proprio mentre si stava riposando, contrariamente alla promessa di Kovak qualcuno bussò alla porta. Stanco e irritato, Zim si alzò e andò ad aprire, pronto ad aggredire r importuno che si azzardava a disturbarlo.

Ma l'invettiva gli rimase in gola quando lui si trovò davanti la faccia contrita di Marta Conners.

— Posso entrare, capitano? Si tratta di una cosa importante.

Zim esitò un attimo, chiedendosi perché l'atteggiamento di Marta nei suoi riguardi fosse cambiato, poi si scostò per farla passare.

— So che avete ordinato di non disturbarvi, capitano, ma dovevo parlare con voi. Spero che questa mia interruzione non vi disturbi troppo.

— A essere sinceri sì, ma mi rifarò del tempo perduto, tanto più che stavo riposando un attimo quando avete bussato, e mancano ancora un paio di giorni prima che abbia terminato i calcoli.

— Oh! — esclamò Marta stupita. — Credevo che aveste già convertito i dati e che fossimo fermi in attesa di ripartire appena li aveste adattati alla nuova rotta.

— No — rispose Zim, concedendosi un breve sorriso. — Noi non siamo fermi, come dite voi, ma viaggiamo sempre al settimo livello e continuiamo a superare enormi distanze ogni secondo che passa, e finché non saremo arrivati a Far» stop, i miei calcoli non serviranno a niente.

— E allora perché è tanto importante farli adesso? — chiese Marta.

— Perché se elaboro adesso i dati preliminari, validi non-solo per il prossimo balzo ma per tutti gli altri, saremo in grado di passare con un ritardo irrilevante allo spazio normale. Se dovessi aspettare di arrivare a Farstop prima di cominciare i calcoli, resteremmo arenati laggiù due settimane e non due giorni soltanto. Cosi invece potremo ripartire subito dopo aver fatto il pieno, cioè dopo circa un giorno.

— E quando dureranno i calcoli per il prossimo balzo, dopo che saremo tornati nello spazio normale?

— Be', partendo dallo spazio normale basteranno cinque o sei ore, se non ci troveremo qualche campo di forza tra i piedi. Dipende. Più siamo vicini al centro gravitazionale della meta quando passiamo nello spazio normale, più il centro ci servirà da schermo contro i campi gravitazionali esterni; e quindi sarà più facile e veloce calcolare la nuova rotta. E allora, una volta fatto il rifornimento, potremo partire.

— Secondo voi, quanto tempo ci metteremo per arrivare sulla Terra?

— Be', fra sette giorni saremo a Farstop, là ci fermeremo minimo uri giorno. Da Farstop a Carcamesh impiegheremo ventisette giorni. Calcoliamone altri due per il nuovo rifornimento, e poi ventotto per l'ultimo balzo fino al sole. Circa sessanta giorni in tutto, a occhio e croce. Ma siccome pare che niente funzioni come dovrebbe, la mia stima vale fino a un certo punto.

— Quindi due mesi circa.

— Sì. Un periodo piuttosto lungo da passare insieme. Ma non mi avete ancora detto cosa volevate. Non siete certo venuta solo per sentire quanto tempo ci metteremo per arrivare sulla Terra.

— Certo, avete ragione. Ma mi riesce difficile dire quello che volevo... E' difficile dovervi chiedere scusa...

— Chiedere scusa? Non avete niente di cui scusarvi. — Zim era Primo Mercante e quindi, per definizione, diplomatico.

— Grazie, siete molto .gentile, ma sento di dovermi scusare per il mio modo d'agire. Come segretaria del Presidente, ed esperta antropologa, non dovrei avere agito, o meglio reagito, come ho fitto.

— Non preoccupatevi, signorina Conners. Vi capisco. — Zim sorrise, e Marta rimase per un momento interdetta.

— No, temo che non capiate. Non basta la comprensione. Io voglio invece che ci mettiamo d'accordo in modo da evitare occasioni di reciproca tensione per il futuro. Dobbiamo compiere una missione e spero che saremo capaci tutti e due di accantonare i nostri sentimenti personali, impegnandoci perché la missione riesca.

— Finché voi non avete cominciato a inveire contro di me, io non avevo alcun motivo personale di astio o di rancore nei vostri riguardi che potesse interferire con la missione, signorina Conners.

— Ma adesso provate astio e rancore, come dite, e anch'io nutro dei sentimenti nei vostri riguardi... Oh, al diavolo, lasciamo perdere! Avrei

dovuto aspettarmi che non avreste collaborato.

— Cosa volete dire? — Zim non sorrideva più, e la rabbia che si andava accumulando in lui accentuava le rughe di stanchezza che gli segnavano la faccia.

— Significa — rispose Marta con una freddezza che nascondeva altrettanta rabbia — che avrei dovuto aspettarmi che un mercenario, un barbaro, non potesse capire i sentimenti di una terrestre. Siete molto regrediti da quando siete rimasti tagliati fuori dalla civiltà.

— Signorina Conners, statemi bene a sentire. Nella mia società barbara, come voi dite, non abbiamo l'abitudine di picchiare le donne. Ma voi non vi comportate da donna, e se non la piantate e ve ne andate immediatamente, vi troverete fra poco con parecchi denti di meno.

— Capitano, se osate avvicinarvi...

— Fuori! E non tornate mai più. Se rimetterete piede in questo locale senza mio espresso invito, vi chiuderò in una cabina e vi lascerò a terra alla prossima fermata. Se ci tenete a rivedere la Terra, signorina Conners, statemi fuori dai piedi! — Dietro alla rassegnazione e al senso di sconfitta si sentiva una fermezza che rendeva inequivocabile il senso della minaccia. Marta si voltò senza aggiungere altro, aprì la porta e uscì senza voltarsi.

Zim tornò al lavoro, accingendosi a ricontrollare la prima parte dei calcoli per accertarsi che fossero esatti. La rabbia provocata dall'incontro con Marta era servita a schiarirgli la mente annebbiata dalla stanchezza, ma Zim si conosceva abbastanza bene per sapere che si trattava di una lucidità temporanea di cui doveva approfittare prima che tornasse a sopraffarlo la stanchezza accumulata in tre giorni senza sonno.

Passò un quarto d'ora e poi un altro colpo alla porta lo distolse dal lavoro.
— Cosa diavolo volete? — chiese, andando ad aprire, convinto che fosse ancora Marta. Era furibondo per essere stato disturbato e lo divenne ancora di più quando si trovò davanti Mannerheim.

— Voglio parlarvi subito, Zim — disse, e prima che l'altro avesse il tempo di reagire gli diede una gomitata nello stomaco, facendolo indietreggiare. Zim era troppo esausto per reagire prontamente, e non riuscendo a fermarsi, continuò ad arretrare finché non urtò contro il suo sedile, sul quale cadde a sedere di schianto.

— Restate dove siete — gli intimò Mannerheim, vedendo che stava per alzarsi. A Zim non restò che ubbidire: si era accorto che Mannerheim lo

minacciava con una pistola.

— Mi dispiace doverlo fare, Zim, ma è ora che impariate a stare al mondo. Capisco che non siete abituato ad avere a che fare con gente civile, ma finché starete con noi dovrete comportarvi come un essere umano. E questo significa che dovete tenere a freno le mani e la lingua nei riguardi della signorina Conners. — Mannerheim si mosse, e Zim capì subito quali erano le sue intenzioni, come se sul calcio della pistola e sui suoi pesanti stivali ci fosse scritto il nome Zim.

Mentre cercava disperatamente il modo di evitare di essere preso a calci, o di ricevere una botta in testa, senza che l'altro, innervosito, sparasse, la fortuna gli venne in aiuto. Stavano per incrociare una delle rare masse dello spazio multiplo, e la nave, preoccupata per il benessere dei passeggeri, avvertì Zim con un acuto ronzio intervallato di due in due secondi del rivelatore di vicinanza di massa.

Colto di sorpresa, Mannerheim guardò verso il punto da cui proveniva il suono e Zim approfittò di quel momento di distrazione per saltargli addosso.

Mannerheim ebbe il tempo di lanciare un grido, poi si mise a sparare all'impazzata. Le pallottole sibilarono sfiorando la testa di Zim, per andare a schiacciarsi nella paratia sopra il pannello di comando del computer. Poi Zim colpì Mannerheim allo stomaco con una spallata, facendolo cadere pesantemente a terra. Ansimando per riprender fiato, Mannerheim allungò un pugno in direzione della faccia di Zim con tutta la forza dei suoi muscoli bene allenati. Zim scostò appena in tempo la testa, afferrò Mannerheim con tutte e due le braccia, e rotolò con lui verso il punto in cui era andata a finire la pistola.

Ma prima che Zim riuscisse ad afferrare l'arma, Mannerheim riuscì a liberarsi e ad alzarsi. Zim fece appena in tempo a vedere lo stivale che stava per colpirlo. Se il calcio fosse andato a segno, la lotta non avrebbe avuto seguito. Invece Zim riuscì ad afferrare la caviglia con le mani e a torcerla. Mannerheim cadde all'in-dietro e andò a battere con la testa contro il quadro dei comandi.

Un cranio più fragile si sarebbe spaccato ma Mannerheim aveva la testa dura. Riuscì a rialzarsi, barcollando, il sangue che gli colava da uno squarcio al cuoio capelluto, e si avviò verso la porta. Crollò come un sacco vuoto sulla soglia proprio mentre sopraggiungeva Kovak.

— Cosa sta succedendo qui? Capitano, volete spiegarmi perché volete

uccidere il mio assistente? — Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto, Zim sentì vibrare di rabbia la voce del Presidente.

— Questo bellimbusto è venuto qui con una pistola dicendo che voleva darmi una lezione di buone maniere.

— E vi pare un buon motivo per conciarlo così?

— Signor Presidente, quando qualcuno mi minaccia con una pistola, di solito non mi limito a picchiarlo. Lo ammazzo.

— Ma...

— Non ho finito. L'unico motivo per cui è ancora vivo, è che è riuscito a uscire prima che gli prendessi la pistola. Se però si farà rivedere, prometto che lo ammazzo.

— Volete commettere un assassinio?

— Non un assassinio, signor Presidente, ma un'esecuzione. Permettetemi di ricordarvi che sono il comandante di questa nave, e che a bordo gli ordini li do io. E vi ordino di tenermi i vostri scagnozzi fuori dai piedi. E' mio compito portarvi sulla Terra, e per quanto mi riguarda i vostri dipendenti sono solo un carico extra. Quindi, se cominciano a dare troppo fastidio, li sbatto fuori nello spazio.- E adesso uscite!

Prima che Kovak avesse il tempo di ribattere, Zim aveva già chiuso a chiave la porta.

6

Zim tremava per la rabbia e la reazione dopo lo scontro, quando si lasciò cadere al posto di comando, con l'intenzione di riposare un momento prima di tornare a immergersi nei calcoli, ma dopo pochi minuti dormiva e continuò a dormire per altre dieci ore.

Fu svegliato dal rivelatore che denunciava la vicinanza di un'altra massa. Nei pochi secondi necessari a controllare i dati e a concludere che la massa era troppo piccola e lontana per influire sulla rotta, ebbe modo di svegliarsi completamente.

Rimase seduto per qualche istante senza pensare a niente, ma poco dopo "qualcosa" cominciò a turbarlo. Non sapeva cosa fosse, ma sentiva che c' era qualcosa che non andava. In lui? Nella nave? Nella situazione generale? Lo ignorava, ma più ci pensava, più la sensazione aumentava. Coi sensi all'erta, controllò tutti gli strumenti che aveva davanti. In apparenza tutto funzionava normalmente. Controllò gli interruttori principali del computer per assicurarsi

se, per caso o per opera di qualcuno, il computer impazzito non avesse ripreso a funzionare. Ma gli interruttori erano a posto. Non ancora soddisfatto, cercò con uno sforzo di rilassarsi, nella speranza che la calma lo aiutasse a trovare la causa della sua inquietudine.

Con la coda dell'occhio scorse sul quadro dei comandi un movimento appena percettibile. Ma quando esaminò il quadro non riuscì a trovare niente di anormale. Distolse lo sguardo, ed ecco che dopo pochi secondi notò alla periferia del suo campo visivo un movimento in un punto in cui tutto avrebbe dovuto essere immobile. Stavolta riuscì a individuare il responsabile. L'ago del congegno che indicava la quantità di energia erogata dalla pila nucleare si spostava a intervalli, in modo appena percettibile, senza però passare mai al rosso, perché in questo caso avrebbe suonato l'allarme. Ma bastava quel leggero movimento per indicare che qualcosa non andava.

La scoperta non tranquillizzò Zim, tutt'altro. Per quanto si scervellasse, non capiva cosa potesse provocare quell’insolito comportamento dell' ago sul quadrante. A bordo non esistevano macchine o strumenti dotati di energia sufficiente a fare muovere quell' ago. L'unica spiegazione possibile era la presenza di una massa gravitazionale nella zona. Ma se ci fosse stata una massa di quel tipo, l'apposito rivelatore l'avrebbe indicata. A meno che, naturalmente, il rivelatore di vicinanza di massa non fosse guasto. O forse era questo il congegno sul cui quadrante oscillava l'ago. Esisteva il modo di controllare se quei due apparecchi funzionavano bene, ma purtroppo i controlli andavano eseguiti dal lobo del computer che era impazzito.

Per prima cosa, Zim verificò l'immissione di energia nel rivelatore di massa. L'assorbimento era regolare, come indicava il segnale, e i ricevitori erano aperti in modo da essere pronti a emetterlo. Altro Zim non poteva fare, perciò, sempre più preoccupato per l'incomprensibile oscillazione dell'ago, lasciò la plancia per scendere in sala macchine.

Appena la porta scorrevole si aprì, lui si precipitò dentro, senza sapere cosa poteva essere successo, ma con la certezza che era stato commesso un sabotaggio. Nel giro di pochi istanti ebbe la conferma: a pochi metri dalla porta giaceva bocconi Revson, col collo girato in un modo che lasciava capire a prima vista come lo sventurato non avrebbe mai più rivisto la Terra.

Zim resistette all'impulso di toccare il corpo, e provò un breve rimpianto per quell'uomo che era riuscito a vivere tanto a lungo, per poi cadere vittima di un traditore della causa a cui ambedue si erano votati. Zim rimase

immobile, teso in ascolto, i sensi all'erta.

Passò lentamente un minuto, infine Zim si decise a entrare nel locale che ospitava la pila atomica. Aveva la certezza di trovarvi Mannerheim, il responsabile dell'irregolarità che lui aveva riscontrato in sala comando. E stavolta l'avrebbe obbligato a parlare.

Ma ai comandi della pila non c'era Mannerheim. C'era LeFebre.

Zim era entrato così silenziosamente che l'altro non si rese conto di non essere più solo. Immobile sulla soglia, Zim lo osservava, chiedendosi come stesse facendo. LeFebre avvitava e svitava, con movimenti irregolari, il reostato principale che serviva a controllare il quantitativo di energia erogato dalla pila e trasmesso allo schermo inerziale. Zim non capiva quale fosse lo scopo di LeFebre, dal momento che i passaggi nel pluri-spazio mantenevano il campo gravitazionale fisso, evitando che la fluttuazione dell'energia ne variasse l'intensità.

Ma dopo un momento di perplessità, capì. L'energia veniva inviata allo schermo, che però non se ne poteva servire e la disperdeva quindi nel pluri-spazio, dove fungeva da raggio guida. Se c'era una nave che li cercava, bastava che seguisse quel raggio per localizzarli.

Quando si rese conto, forse troppo tardi, che ogni secondo di indugio aumentava il pericolo, Zim si slanciò contro LeFebre per immobilizzarlo. Ma aveva dimenticato quanta forza inaspettata avesse dimostrato di possedere Mannerheim. Non si era reso conto che i Terrestri, grazie alla vita razionale che conducevano, affinavano al massimo le loro qualità fìsiche. LeFebre lo sentì arrivare quando Zim era a metà strada e si voltò. Appena lo slancio fece arrivare Zim alla sua portata, lo colpì con un violento pugno al collo, facendolo barcollare all'indietro.

Zim capì che l'altro aveva intenzione di ucciderlo, e intendeva farlo con le sue mani, godendo nel vederlo morire. E, nel suo intimo, Zim sapeva che non sarebbe stato in grado di resistergli a lungo. Tuttavia, dal momento che difficilmente sarebbe riuscito a cavarsela, tanto valeva tentare il tutto per tutto, approfittando dell' elemento sorpresa, finché sussisteva.

Non aveva ancora finito di formulare nella mente questi pensieri, che Zim si era già slanciato, piedi in avanti, con l'intento di colpire LeFebre allo stomaco. Ma LeFebre se ne accorse all'ultimo momento, si scostò quando il piede di Zim stava per raggiungere il bersaglio, e riuscì a imprigionare il collo all'avversario con un braccio. Lo strinse con tale forza da farlo

sussultare e lo mandò a sbattere con la schiena contro la porta, lasciandolo senza fiato e inebetito. Poi ne approfittò per colpirlo ancora con estrema violenza.

Zim non aveva mai ricevuto un pestaggio di quel genere e non immaginava nemmeno che un uomo potesse essere capace di colpire cosi forte. LeFebre aveva la forza di un demonio uscito da chissà quale inferno. Ma le gambe molli e lo stomaco sconvolto nonostante il dolore, da ondate di nausea, Zim riuscì faticosamente a rimettersi in piedi, appoggiandosi alla paratia contro cui era andato a sbattere. Aveva la vista confusa, e riusciva a malapena a mettere a fuoco LeFebre che stava per tornare all'attacco. Con la forza della disperazione, Zim gli si slanciò contro, in un inutile estremo tentativo di colpirlo. Ma LeFebre scartò di lato, sghignazzando, e con uno spintone lo mandò a sbattere contro il quadro dei comandi. Zim si accasciò privo di sensi e quando tornò in sé, pochi secondi dopo, scosse la testa per schiarirsi le idee. LeFebre era fermo in mezzo al locale, le mani sui fianchi, l'espressione trionfante e le labbra tese in un ghigno che scopriva i denti, come una belva che pregusta la fine della sua preda. Intontito com'era, Zim capiva che LeFebre non solo voleva ucciderlo, ma ci teneva a farlo lentamente, per prolungare il godimento. Per quanto esausto e sfiatato, Zim non voleva cedere. Con uno sforzo supremo riuscì ancora una volta a rialzarsi, barcollando. Le uniche cose di cui si rendeva conto erano il vorticare della stanza, i dolori che lo straziavano e la risata del suo avversario, sempre fermo in mezzo alla stanza. Una volta sola, si ripeteva Zim. Può uccidermi una volta sola. E stava raccogliendo le poche forze rimastegli per cercare di contrastare il trionfo dell'avversario, quando si accorse che l'espressione di LeFebre era cambiata.

Zim non avrebbe mai dimenticato la faccia del suo nemico in quel momento. Prima sembrava un demonio pronto a portare a termine l'opera iniziata con tanto godimento. Adesso sembrava uno che avesse visto un fantasma. 11 suo fantasma. Ondeggiò, poi cadde come una bambola rotta. Dalla nuca, un piccolo foro emetteva una voluta di fumo.

Sbalordito, la vista confusa, Zim sbirciò in fondo alla stanza e scorse una figura indistinta sulla soglia. Quando gli si schiarì la vista, riconobbe Marta Conners, con una pistola stretta fra le mani, pallidissima, intenta a fissare l'uomo steso a terra. Zim attraversò la stanza vacillando, raggiunse la donna, le tolse di mano la pistola e aprì la bocca per parlare. Ma dalla gola contusa

gli uscì solo un gorgoglio indistinto, e prima che le sue corde vocali riuscissero a funzionare, Marta posò lo sguardo su di lui, cerea, gli occhi pieni di lacrime. Poi si voltò di scatto e corse fuori, arrampicandosi sulla scaletta, in preda al panico, per rifugiarsi nel suo alloggio.

Mentre Zim tentava di bloccare il segnale di LeFebre, e quindi fermare l'oscillazione dell'ago sul pannello dei comandi, a circa ottocento anni luce di distanza, a bordo dell' ex nave da guerra dei Guardiani LV 23, altri stavano tenendo d'occhio un ago che si muoveva in sincronia con quello della *Star Quest*.

— Siete sicuro che è il segnale che stavamo aspettando? — Con la fronte e il labbro superiore imperlati di sudore, la comandante Elaina Borsov stava alle spalle dell'ufficiale addetto alle comunicazioni, che osservava il piccolo congegno rivelatore montato sulle apparecchiature radio e subradio.

— No, comandante, non ne sono sicuro. Ma si tratta di un segnale insolito, proveniente da una direzione da dove abitualmente non ne provengono. Quindi non saprei cos'altro potrebbe essere.

— Ha un senso?

— Non posso dirlo perché è troppo debole. Comunque si tratta senz'altro di un segnale, e per me è quello che aspettavamo. Che io sappia, esistono solo due motivi per cui potrebbero inviarlo: o la nave è in avaria e non ha altro modo di chiedere soccorso, o un membro dell'equipaggio non vuole che i suoi colleghi si accorgano che lui sta trasmettendo. Ma se la nave fosse in avaria, dovrebbe essere ferma e il segnale sarebbe probabilmente più forte.

In quell'istante, come se avesse aspettato che l'ufficiale finisse di parlare, il segnale cessò e l'ago ritornò sullo zero.

— Cos'è successo? L'avete perduto?

— No, il segnale è cessato. Non lo inviano più.

— Potete calcolare da dove proveniva? — La comandante Borsov sapeva che la sua carriera dipendeva dall'esito di quella missione: se avesse trovato la nave del Presidente fuggiasco, la sua carriera nel nuovo governo era assicurata. Ma se quella nave le fosse sfuggita, lei avrebbe fatto meglio a non tornare sulla Terra. Chiunque avesse vinto, lei si sarebbe trovata sulla lista nera.

— Era debolissimo ed è durato poco, ma credo che riuscirò a combinare qualcosa.

Seguirono alcuni minuti di silenzio, poi suonò un campanello e sul

quadrante davanti all'ufficiale lampeggiò una serie di numeri verdi luminosi. — Bene, abbiamo almeno in parte il tracciato del segnale.

— Quanto? E' sufficiente per un'intercettazione?

— Credo di si. Ho la direzione e il livello.

— Distanza? Velocità?

— No, non abbiamo avuto tempo sufficiente. E' già una fortuna se siamo riusciti a captarlo, e il computer dà un settanta per cento di attendibilità ai dati ricavati.

— Che livello?

— Il settimo.

— Il che significa una velocità fra i duecentottanta e i trecentoventi anni luce al giorno. Facciamo trecento. Potreste calcolare la distanza?

— Be', nell'ambito di un centinaio di anni luce in più o in meno. Impossibile calcolarla con maggior precisione. Direi che si trovano grosso modo a mille anni luce da noi. Questa è la distanza massima, la minima potrebbe essere seicento.

— Bene. Calcoliamo una distanza di mille anni luce in linea retta, a una velocità di trecento. Elaboratemi una rotta di intercettazione.

— Rotta A-1742913,B-565690 l,C-0000004, decimo livello. Tempo di intercettazione: sei giorni e qualche ora.

— Inserite i dati nel computer della plancia.

— Inseriti.

— Plancia, qui la comandante. Nelle memorie di navigazione è stata inserita una nuova rotta. Appena avete la conferma della registrazione, eseguite.

— Il nastro è pronto, comandante. Fra tre secondi eseguiamo. — Contemporaneamente al rapporto dalla plancia, una stretta allo stomaco rivelò una virata nell'orientamento spaziale della nave, virata che non fu compensata del tutto dal campo inerziale.

Cinque giorni dopo, la comandante Borsov si era completamente mangiate le unghie, era diventata intrattabile, e cominciava a disperarsi. Per cinque giorni non aveva mai lasciato la plancia contentandosi di qualche sonnellino, facendo impazzire gli ufficiali di turno, nella spasmodica attesa di un segnale di avvicinamento che avrebbe confermato l'esattezza dei loro calcoli. Cinque giorni che si conclusero col suono dell'allarme di avvicinamento di massa, proprio quando la comandante si era allontanata per

un momento.

— Plancia al capitano. Abbiamo un contatto.

— Aspettate, arrivo subito.

Tre minuti dopo, la comandante Borsov controllava l'apparecchio di intercettazione. Il segnale era forte e chiaro e proveniva inequivocabilmente da un'altra nave. La Borsov calcolò che non doveva distare più di tre o quattromila chilometri. Ma bisognava accertarsi che la nave fosse proprio nel punto indicato dai calcoli; procedeva secondo un vettore leggermente diverso da quello calcolato inizialmente e volava al terzo livello. Se era quella che cercavano, bisognava ringraziare la fortuna. Nel giro di poche ore avrebbero potuto iniziare il viaggio di ritorno sulla Terra, e annunciare che la missione era felicemente compiuta.

Ma se la nave non era quella che loro cercavano, potevano succedere dei guai. Stavano già allontanandosene e ci volevano delle ore per passare al terzo livello, invertire la rotta e riprendere le ricerche. Ore durante le quali la nave del Presidente poteva scappare, se non era quella che loro inseguivano.

E' proprio l'abilità di prendere la decisione giusta in simili frangenti che rivela, sia negli uomini sia nelle donne la stoffa del comandante. — Passate alla rotta di combattimento. Intercettate e avvicinatevi al bersaglio.

Il dado era tratto. Una volta escluso il computer e dopo che il pilota aveva assunto il comando manuale per eseguire quella manovre esatte e dettate dall'intuito necessario ad accostare un'altra nave nel pluri-spazio, non era più possibile tornare alla rotta precedente senza perdere qualche giornata nella manovra. E in quell'intervallo, se sbagliavano, il vero bersaglio poteva cambiare rotta un'infinità di volte, e sarebbe stato poi impossibile localizzarlo.

Passarono alcune ore durante le quali il silenzio in plancia fu interrotto solo da qualche richiesta d'informazioni da parte del pilota. Finalmente sia il radar sia il rivelatore di massa concordarono nel confermare che rotta e livello erano esatti e che le due navi distavano settecentocinquanta chilometri l'una dall'altra.

— Guardate se è possibile comunicare col bersaglio — ordinò la comandante senza distogliere gli occhi dal rivelatore di massa, su cui si formava l'immagine olografica dei dati ricevuti dai sensori della nave.

— Ho aperto un canale, capitano. - L'ufficiale addetto alla comunicazioni aveva tutta l'aria di voler trovarsi ovunque ma non lì, al suo

posto di combattimento, sotto lo sguardo della comandante. Con quell'espressione, confermò i timori della comandante, e cioè che il bersaglio non era la nave che loro cercavano. Aggrappandosi all'ultimo filo di speranza, la Borsov volle accertarsene personalmente e si fece passare il microfono.

— Chi siete?

— Siamo la nave di linea "Latham Hilliard", della Federazione del Nucleo, diretta da Stephanie a Sharman. Cosa ci fa così lontano dalle sue rotte una nave dei Guardiani? E perché ci avete accostato?

— Questa nave non appartiene più ai Guardiani, ma alla Terra. E' la nave pattuglia "Mercury", in perlustrazione. Se siete veramente la nave passeggeri "Billiard" non avete niente da temere.

— Il nome della nave è "Hilliard" non "Billiard". Perché dovremmo temere qualcosa? Sono secoli che la Terra non manda navi da guerra nella galassia.

— Per favore, emettete un' onda portante su questa frequenza e collegate il video. — Sullo schermo davanti al sedile della comandante si formò poco dopo l'immagine di un uomo altissimo, magro, molto abbronzato, in divisa blu coi galloni d'argento.

— Fatevi riconoscere. — Il tono era cortese ma fermo. Intanto la comandante Borsov esaminava l'immagine: quell’uomo non era certo di puro ceppo terrestre e non faceva parte del seguito del Presidente, a meno che non si trattasse del nuovo pilota.

— Capitano Gregar Bohassian, comandante la nave di linea "Latham Hilliard" della Federazione del Nucleo. Non so quali siano le vostre intenzioni, ma vi prego di lasciarci spazio libero. Sia la vicinanza sia l'accostamento sono aperte violazioni delle norme spaziali della Federazione.

— La Federazione non detiene più il potere che voi sembrate attribuirle, capitano.

E lo spazio non appartiene alla Federazione ma alla Terra. Tutto lo spazio è terrestre.

— Dovete essere pazza. Non penserete di potere fare impunemente queste ridicole asserzioni?

— Chi può impedirmelo?

— La Flotta della Federazione, per dirne una.

— La Flotta? Quale Flotta, capitano? I miei rivelatori segnalano la presenza di due sole navi, la mia e la vostra, in questo settore dello spazio.

Non avrete per caso delle navi che i rivelatori non riescono a individuare? Non crederete di darmi da bere una panzana simile, spero.

— No di certo. Ma voi sapete cosa intendo dire.

— Io so che fareste meglio a persuadervi al più presto che qui comando io e che a voi non resta altro che collaborare.

In un primo momento parve che il capitano dell'altra nave avesse intenzione di continuare a discutere, ma poi cambiò tono, rassegnato. — Chi state cercando?

— Nel porto dove avete fatto l'ultimo scalo, avete sentito parlare di un'altra nave terrestre? Si chiama *Star Quest*.

— Mai sentita nominare.

— Ne siete certo?

— Certissimo. Se in quel settore si fosse trovata una nave terrestre, lo avrei saputo senz'altro. Le navi terrestri sono una rarità dalle nostre parti.

— E non avete avvistato qualche nave durante il volo?

— Soltanto la vostra.

— Siete certo anche di questo, capitano?

— Sì, certissimo ; disponiamo di apparecchi di primordine capaci di localizzare una nave a dieci livelli e cento anni luce dalla nostra. E i nostri apparecchi sono rimasti inattivi finché non ci avete accostato.

La comandante Borsov fissò il capitano Bohassian come se volesse leggergli nella mente. Poi si voltò verso l'ufficiale addetto alle armi, che sedeva alla sua destra, e disse: — Due siluri, minima dispersione. Fuoco!

Per un attimo il capitano Bohassian si rifiutò di credere alle sue orecchie. Poi, con voce stridula che tradiva il panico, gridò: — No! Non potete fare una cosa simile. E' un assassinio a sangue freddo. Abbiamo donne e bambini a bor...

I due siluri a testata nucleare coprirono in una frazione di secondo la distanza fra le due navi e si materializzarono all' interno dello scafo della "Latham Hilliard". Dopo un'altra frazione di secondo, della nave di linea restava solo una nube di gas incandescente che si allargava nello spazio.

— Navigatore?

— Agli ordini, comandante.

— Il tracciato originale che abbiamo seguito per arrivare al bersaglio è stato controllato dal computer?

— Certamente.

— Il tracciato attraversava qualche sistema?

— Tre, nell'ambito della portata del computer.

— Qualcuno dei tre ha pianeti tipo Terra o dotati di acqua allo stato liquido?

— Uno possiede due pianeti tipo Terra. Il sistema Farstop. Nuova Spagna, il più vicino dei tre, ha un pianeta con acqua allo stato liquido ma atmosfera velenosa. Nebarram, il terzo, non ha pianeti.

— Elaborate una rotta per Farstop.

— Motorista?

— Agli ordini, capitano.

— Qual è la velocità massima che potete fornirmi?

— Sedicesimo livello.

— Con un margine di sicurezza, no? E tenendo conto della riserva di carburante e della distanza da coprire, vero?

— Naturalmente. Il carburante non costituisce un problema con i motori di cui disponiamo.

— E allora passate al diciottesimo livello.

— Ma, capitano...

— Niente ma! Fate come ho detto! Dobbiamo catturare la nave di un traditore.

Zim stava finalmente godendosi qualche ora di sonno ben meritato, quando lo svegliò il cicalino che segnalava l'imminente arrivo al sistema di Farstop. I tecnici avevano progettato la nave con l'idea che in plancia fosse sempre presente qualcuno, perciò il segnale durò tre minuti soltanto, prima del passaggio allo spazio normale, e Zim ebbe appena il tempo di svegliarsi, che tutti i segnali di allarme del pannello principale strillavano per richiamare la sua attenzione.

Subito a destra del pannello principale, ce n'era uno ausiliare, più piccolo, contrassegnato con la targa "Pannello di combattimento", anche se la *Star Quest* non era una nave da guerra. Il pannello in questione serviva a informare il pilota delle condizioni del piccolo arsenale di bordo. Di maggiore utilità pratica erano i tre gruppi di strumenti oltre il pannello: il rivelatore di massa, il quale stava informando Zim che una massa delle dimensioni di una nave si trovava nelle loro immediate vicinanze; l'indicatore di raggi rivelatori, collegato coi -sensori esterni della *Star Quest*, e infine il tracciato di combattimento, che rivelava come l'altra nave avesse già

incominciato ad accelerare, procedendo in rotta di collisione con la *Star Quest*.

Una rapida occhiata a quegli strumenti, non molto dissimili da quelli che Zim aveva visto su alcune navi dei Mercanti, e un'altra ai dati di navigazione, da cui dedusse che distavano una settimana luce dal sole Farstop, e Zim passò immediatamente all'azione.

Per pura coincidenza, in quanto nessun computer è mai perfetto fino a quel punto, la *Star Quest* era arrivata al sole Farstop a velocità relativa pressoché zero. La nave che li aspettava, seguiva un'orbita di circa centocinquanta milioni di chilometri distante da quel sole. Fortunatamente per Zim, quell'orbita era interna al sole, e se ne stava allontanando quando la *Star Quest* sbucò dal pluri-spazio, concedendo a Zim qualche minuto in più per tentare la fuga.

La *Star Quest* ruotò su tutti e tre gli assi quando Zim immise energia nei razzi di spinta, poi cominciò a muoversi come se fossero entrati in azione i propulsori principali. Grondando sudore, Zim continuò a immettere energia sia nel sistema di propulsione sia nel campo inerziale. Purtroppo, la fortuna che l'aveva assistito fino a quel momento gli voltò le spalle.

La nave, nella quale Zim aveva identificato un incrociatore dei Guardiani che era stato sicuramente catturato e conglobato nella flotta del Primo Cittadino, tagliò la strada alla *Star Quest* prima che Zim fosse riuscito a raggiungere un'accelerazione sufficiente per passare al secondo livello, impedendogli di seminarla con manovre diversive. L'unica speranza della *Star Quest* era di superare in velocità l'avversaria, ma Zim sapeva benissimo quanto fosse vana quella speranza. Uno dei suoi doveri di Mercante era stato quello di tenersi costantemente aggiornato sulle navi che un giorno sarebbero potute essere sue avversarie nelle zone meno civilizzate dello spazio. Se fosse stato a bordo della sua nave, Zim avrebbe avuto qualche speranza, in quanto le navi dei Mercanti e quelle dei Guardiani sviluppavano pressappoco la stessa velocità. Ma tenere testa a una nave da guerra, con la *Star Quest*, equivaleva a un vero e proprio suicidio. Quanto alla manovrabilità a velocità di poco inferiori a quella della luce, o in un'atmosfera, la *Star Quest* era in vantaggio. Ma dal punto di vista velocità massima e armamento non c' era nemmeno da fare confronti.

— Cosa sta succedendo? Cosa significano tutti questi segnali d'allarme?

Kovak e Mannerheim erano entrati senza che Zim se ne accorgesse.

Pochi attimi dopo arrivò anche Marta, ansimante.

— Svelti, legatevi nelle cuccette. Siamo stati avvistati da una nave del Primo Cittadino, e non so se riusciremo a schivarla.

Kovak e Marta si affrettaro-no a legarsi nelle cuccette ausiliarie, mentre Mannerheim andò a prendere un materasso anti-accelerazione, lo attaccò agli appositi ganci inseriti nella paratia di fondo, e si avvolse nella rete di sicurezza.

— Abbiamo qualche probabilità di farcela? — Il tono stanco e scoraggiato di Kovak indusse Zim a chiedersi se l'impresa non fosse superiore alle forze del Presidente. Forse, anche se fossero riusciti a sfuggire agli inseguitori, la missione si sarebbe risolta in un fiasco.

— Temo di no. Hanno individuato la nostra rotta, per cui possono seguirci ovunque a qualsiasi livello. Non potremmo batterli? Ho sentito dire che la *Star Quest* era la nave più veloce di tutta la flotta terrestre.

— Può darsi che lo fosse quando è stata costruita. Ma in milleduecento anni le navi sono molto progredite. Quella che ci insegue può facilmente raggiungere una velocità doppia della nostra, quindi anche se acceleriamo al massimo riuscirà presto a raggiungerci.

— Ma non possiamo fare proprio niente? — Stavolta aveva parlato Marta, e Zim rimase sorpreso nel constatare la calma della donna. Non c'era traccia di panico nella sua voce, né in rapporto alla situazione in cui si trovavano né al ricordo del momento in cui era stata costretta a uccidere LeFebre.

— Non lo so. Secondo il computer, non possiamo fare niente, però esiste una possibilità. Ci sono cinquanta probabilità su cento di sopravvivere a un attacco, ma se non agiamo subito, le probabilità a nostro favore scendono a zero.

— Be', allora cosa aspettate? Se esiste una possibilità di cavarcela, agite. Qualsiasi cosa sarà sempre meglio di quello che ci aspetta se il Primo Cittadino riuscirà a catturarci.

Non si notava ancora traccia di panico nella voce di Marta, ma solo una crescente irritazione che fece sorridere Zim.

— Faremo qualcosa appena il computer mi avrà fornito dei dati su cui lavorare. Ora come ora le cifre indicano che la nave avversaria sarà a tiro entro poco più di cinque ore. Quello di cui ho bisogno adesso è una rotta di

ritorno verso il sole Farstop,- tempo d'intercettazione meno di due ore.

— Perché? — chiese Mannerheim.

— Perché ci vuole tutto questo tempo per ammortizzare la nostra attuale velocità, invertire la rotta e raggiungere la velocità della luce al secondo livello.

— Ma a cosa potrà servire, se quelli possono seguirci da un livello all'altro? Se possono seguirci ovunque?

— Be', io conto di passare al secondo livello, dirigermi verso il sole Farstop, poi rallentare subito e passare allo spazio normale. Nel breve periodo in cui rimarremo al secondo livello, se tutto va bene, dovremmo portarci direttamente nell'ambito della corona solare, dove i rivelatori non saranno in grado di scoprirci. Dovrebbero tornare a localizzarci solo quando usciremo dalla parte opposta, ma noi allora saremo usciti dal secondo livello. Solo che non so se i nostri schermi reggeranno, così vicino al sole.

— Ma se una volta usciti dalla corona potranno rintracciarci di nuovo, sarà solo questione di tempo. Quindi che senso ha rischiare tanto?

— Conto sul fatto che il loro computer non conosca le caratteristiche di volo della nostra nave, che ignori fino a che punto sia manovrabile. Probabilmente calcoleranno che disponga della manovrabilità di una nave dei Mercanti, cioè il massimo raggiungibile da qualsiasi nave nell'ambito della Federazione. In questo modo disporranno di un certo numero di dati indicatori dei diversi punti in cui, secondo il loro computer, potremmo u-scire dalla corona.

— Prima del decollo, voi mi avete detto che la *Star Quest* dispone di una maggiore manovrabilità delle navi dei Mercanti — disse Mannerheim.

r — Infatti. Ma il loro computer lo ignora. Anche se a bordo di quella nave c'è adesso un equipaggio terrestre, non credo che nessuno abbia pensato a controllare questa possibilità. La *Star Quest* ha milleduecento anni e nessuno può pensare che possa essere più manovrabile di una nave moderna. Se riuscirò a ottenere accelerazione sufficiente quando saremo nella corona, se riuscirò a cambiare rotta senza passare al pluri-spazio, avremo una probabilità di seminarli.

— Ma i loro strumenti non torneranno a localizzarci quando saremo usciti dalla zona d'influenza del sole? — L'idea di avere qualche probabilità di sopravvivere aveva ridato speranza a Kovak.

— Normalmente sì. Ma se spegniamo tutti gli strumenti, compresa la

pila atomica, i loro rivelatori non potranno individuarci. Saremo simili a una cometa, così non dovremo preoccuparci che il sole torni ad attirarci nella corona. Con un briciolo di fortuna, se non ci localizzano e non troveranno traccia della nostra nave sui loro rivelatori, giungeranno alla conclusione che non siamo riusciti a uscire dalla corona.

— Non pensate di essere un po' troppo ottimista', sottovalutando la loro intelligenza, capitano? — chiese Marta con un'ombra di sarcasmo.

— No. Forse sono troppo ottimista nel contare che riusciremo a uscire dalla corona. Se penseranno che non ce l'abbiamo fatta a passare, avranno ragione. Potremo farcela solo se passeremo nello spazio normale nel momento preciso, se i motori continueranno a produrre senza sosta energia sufficiente, se lo scudo inerziale reggerà anche quando le forze combinate del campo gravitazionale solare e della nostra accelerazione premeranno per distorcerlo. E non è tutto. Potremo considerarci fuori pericolo solo se i campi antiradiazione non si caricheranno di parecchio al di sopra del loro massimo potenziale di assorbimento.

— Mi pare che ci siano molti "se" e molti "forse", capitano.

— Lo ammetto, tuttavia sempre meglio questo della certezza di essere catturati se ci limitassimo a continuare a scappare. — Mentre Zim parlava, il computer trasmise allo schermo una serie di numeri, vettori e tempi. — E aggiungiamo un altro "se" — disse Zim. — Se il computer funziona bene anche coi lobi logici fuori uso. Comunque, le cifre sono giuste.

— Capitano...

Cosa c'è? — Da quando i rivelatori avevano localizzato la nave, ancora prima che fosse passata allo spazio normale, la comandante Borsov aveva continuato a tenere d'occhio gli strumenti, in attesa che comparisse un segnale, qualcosa che le dicesse che si trattava di un'altra nave passeggeri o da carico, o anche una nave da guerra, qualsiasi indicazione che le rivelasse di essere un'altra volta sulla pista sbagliata. Però, fino a quel momento, il comportamento dell’altra nave indicava che era proprio quella che cercavano. Non aveva tentato di mettersi in contatto né con loro né con altre navi o con la base, ma aveva subito accelerato, virando in modo da allontanarsi. Inoltre dimensioni e caratteristiche delle radiazioni corrispondevano a quelle della nave di Kovak.

— Il bersaglio ha cambiato rotta.

— Cosa? - La Borsov non riusciva a capire. I suoi computer e, così lei

credeva, quelli dell'altra nave, avevano calcolato la rotta necessaria a prolungare al massimo il momento dell'intercettazione. Quella era la rotta che il bersaglio aveva cominciato a seguire dopo essere passato allo spazio normale. Cambiarla adesso, in qualunque direzione, significava solo anticipare il momento in cui la "Mercury" l'avrebbe intercettata.

— Pare che siano loro adesso a seguire una rotta d'intercettazione, capitano.

— E' assurdo. Calcolate la loro nuova rotta, vettore, accelerazione, tempo d'intercettazione, e proiettate tutti i dati sullo schermo. — I rivelatori della "Mercury" impiegarono un minuto per elaborare i dati relativi alla nuova rotta della *Star Quest*, che, una volta proiettati sullo schermo, lasciarono la comandante Borsov più perplessa di prima.

— Stanno cercando di seminarci nella tempesta di radiazioni in prossimità del sole — disse la comandante. Esultava: quella era una prova in più che loro stavano inseguendo la nave di Kovak. — Siamo in grado di intercettarla prima che raggiunga la velocità di secondo livello?

— No, capitano. Stiamo già forzando oltre il limite le macchine e gli schermi. Se cercassimo di accelerare ulteriormente, usciremmo fuori campo.

— Bene. Proseguite sulla rotta attuale e preparatevi a passare al secondo livello, poi rallentate immediatamente. Dopo che saremo passati allo spazio normale, dateci un vettore intorno al sole, retrogrado alla loro orbita, seguendo il percorso più breve possibile per intercettare il loro cono di eiezione.

E se restano al secondo avello, capitano?

Non lo faranno. Li localizzeremmo appena usciti dalla zona delle alte radiazioni e guadagnerebbero solo un paio d'ore. No, cercano di attirarci in un inseguimento intorno al sole, contando che i loro schermi reggano e i nostri no. Questa è l'unica spiegazione sensata del loro modo di agire. Data la nostra velocità, questa è la loro unica possibilità, e lo sanno. Ma noi non staremo al gioco. Dovranno uscire in rotta cometaria nell'ambito di un'area ristretta, e, con un po' di fortuna, ce li troveremo sotto il tiro dei nostri cannoni. Ma anche senza l'intervento della fortuna, li scoveremo nel giro di pochi minuti.

Zim, ignorando fino a che punto Kovak fosse in grado di sopportare le cattive notizie, non era stato completamente sincero con lui circa le probabilità di successo del suo piano. Quando la *Star Quest* avrebbe varcato

il confine tra lo spazio normale e il secondo livello, la loro velocità avrebbe superato quella della luce nello spazio normale, e di molto, in funzione dell'attuale accelerazione. Appena il loro campo di forza avrebbe superato la soglia tra spazio normale e secondo livello, Zim avrebbe dovuto passare dall'accelerazione al rallentamento, per poter tornare di nuovo nello spazio normale alla distanza voluta da Farstop. Il computer era in grado di eseguire questa manovra in un centesimo di secondo e questo significava che in quel brevissimo tempo sarebbero passati a una velocità notevolmente inferiore a quella della luce, per trovarsi nello spazio normale nel punto e nel momento giusti. Il guaio era che dovevano trovarcisi entro un "millesimo" di secondo del tempo esatto, altrimenti la manovra non sarebbe riuscita. Zim faceva soprattutto affidamento sulla fortuna, ma d'altro canto non aveva scelta.

La fortuna assistette la *Star Quest*, e il passaggio allo spazio normale a una velocità pari al novanta per cento di quella della luce avvenne esattamente secondo i calcoli di Zim. All'improvviso, l'oblò, invece di mostrare il grigiore del secondo livello, rivelò un' ardente sfera di idrogeno in fusione, che divenne subito un cerchio nero non appena i filtri sovraccarichi invertirono l'immagine.

La *Star Quest*, forzata al massimo, con lo scafo sottoposto a un'incessante vibrazione, frenò per entrare nell'orbita interna della corona solare. La loro velocità, ' una volta tornati nello spazio normale, non avrebbe consentito di girare in orbita, in nessuna orbita, intorno al sole. Ma col campo inerziale al massimo della potenza e procedendo alla massima decelerazione, riuscirono a entrare in orbita. Effettuando una traiettoria curva verso il sole, per effetto della sua attrazione gravitazionale, cercarono di regolare al massimo la posizione, in modo da evitare di essere localizzati dagli inseguitori, e da non avvicinarsi contemporaneamente troppo al sole, perché gli schermi non sarebbero più stati in grado di proteggerli dalle radiazioni.

Zim era stato molto occupato nella manovra mentre la *Star Quest* tendeva a scendere in picchiata verso il sole, ma adesso che erano entrati in orbita, doveva badare solo a due strumenti: uno che indicava il fattore di carico e la restante capacità di carico degli schermi antiradiazioni, e un altro che rivelava la quota di efficienza dello schermo inerziale. Se gli schermi antiradiazioni non avessero retto al carico, la nave, e loro con essa, sarebbero bruciati in pochi attimi, a causa dell'intenso calore, prima ancora di essere colpiti dalle radiazioni. E se il campo inerziale non avesse retto, i motori, al massimo della

loro potenza per mantenerli in orbita ad angolo retto rispetto alla loro attuale rotta e alla deviazione massima rispetto a quella originale, li avrebbero schiacciati, riducendoli a una sottile sfogliatella prima ancora che avessero avuto il tempo di accorgersene. L'unico aspetto positivo di tutto questo, pensava Zim, era che se una di quelle eventualità si fosse verificata, loro sarebbero morti senza soffrire.

Per qualche minuto non accadde niente, poi di colpo, furono gravati dal peso di dieci unità di accelerazione, non compensati dal campo inerziale. Marta urlò quando sentì il suo corpo schiacciarsi contro la cuccetta, come se stesse per fondersi con lo schienale. Ma, al di sopra dell'urlo di Marta, Zim sentì il sinistro scricchiolio di ossa che si frantumavano. Un rapido sguardo allo specchio posto al di sopra della cuccetta proprio per quello scopo, gli rivelò, il viso di Kovak, privo di sensi, col naso e la bocca che sanguinavano, ma ancora vivo. Marta continuava a urlare, mentre la rete di protezione le penetrava crudelmente nelle carni; Mannerheim giaceva completamente immobile, la testa al di fuori dell'incavo protettivo del ma-terassino, il collo spezzato, lungo quasi il doppio del normale.

L'effetto dell'accelerazione scomparve di colpo com'era cominciato, quando la gravità scese a uno. Zim stava allungando la mano per regolare di qualche decimo il campo, quando, con un altro sussulto improvviso, la nave tornò ad accelerare, schiacciandoli con una pressione di quasi quindici unità. Questa volta l'effetto durò a lungo. La vista di Zim si offuscò. Dapprima vide tutto grigio, poi nero, perché il sangue prima si era riversato verso un lato del cranio e in seguito nell'addome, quando la direzione dell'accelerazione variò leggermente.

La forza di gravità dilaniava non solo i loro corpi, ma anche la struttura della nave. Zim non poteva fare altro che stringere i denti, sforzandosi di restare cosciente. L'imprevista accelerazione era causata da una combinazione di onde solari e dal fatto che la stella era leggermente schiacciata ai poli, il che rendeva il suo campo gravitazionale leggermente sbilenco. La *Star Quest* non aveva eseguito una manovra di avvicinamento diretta lungo F equatore solare, che le avrebbe fatto attraversare il piano orbitale dei pianeti rendendo molto più pericoloso il tentativo di fuga. Invece la rotta li aveva portati all'in circa a un angolo di quarantacinque gradi rispetto all'ellittica, per cui la loro orbita, sebbene stabile, "non" li manteneva a una distanza costante dalla superficie del sole; perciò il campo magnetico

intorno alla nave variava e quelle variazioni influivano sul campo inerziale.

Lo schermo reagiva pressoché immediatamente ai cambiamenti che gli venivano imposti, e le sue reazioni ai cambiamenti di accelerazione erano abbastanza veloci da proteggere sia la nave sia l'equipaggio ; grazie a questo la *Star Quest* riuscì a uscire dalla parte opposta della stella senza danni. La rotta aveva subito l'influenza della tremenda attrazione gravitazionale del sole, incurvandosi, e quando ne furono scagliati fuori per una frazione di secondo viaggiarono alla velocità della luce; il computer, reagendo più velocemente di quanto avrebbe potuto fare un essere umano, bloccò l'erogazione di energia e spense la pila atomica una frazione di secondo prima che la *Star Quest* si allontanasse dalla corona. Adesso restava da vedere se erano fuori dalla portata di avvistamento del nemico.

Non appena si allontanarono dal sole, Zim collegò subito il rivelatore di radiazioni a un circuito sonoro di allarme, in modo da potere essere immediatamente avvertito quando la nave nemica si fosse trovata alla loro portata. Poi sciolse le cinghie e si alzò con uno sforzo, tanto era indolenzito, per andare a prendere la cassetta del pronto soccorso. Marta era priva di sensi, ma Zim potè constatare che non aveva riportato danni, all'in fuori di qualche livido dovuto alle cinghie che la stringevano; niente ossa rotte né segni di emorragia interna. Un rapido controllo rivelò che la pressione sanguigna era normale. Quando fu certo che la ragazza era solo svenuta e non in stato di shock, Zim passò a occuparsi di Kovak.

Con sua grande sorpresa scoprì che il Presidente aveva già ripreso conoscenza, e sebbene la sua faccia bruna avesse assunto una patina grigiastra, l'uomo sorrideva: — Siete sicuro di pensare che l'unica cosa importante è che io torni sano e salvo sulla Terra?

Zim fu lì lì per dargli una brutta risposta, ma un sorriso ebbe la meglio sulla rabbia. — In questo momento non sono sicuro di niente — disse — ma solo stupito che siate in così buone condizioni fisiche dopo quello che abbiamo passato. — Zim non nascondeva la sua ammirazione. Si chinò su Kovak per aiutarlo a liberarsi delle cinghie, e il Presidente rispose: — Ho sempre curato molto il mio fisico, e a conti fatti sembra che sia servito a qualcosa. Come stanno Marta e Mannerheim?

— Marta è priva di sensi, ma credo che stia bene. Mannerheim purtroppo è morto. Non aveva sistemato; bene le cinghie e la forza di gravità gli ha staccato la testa dalla colonna vertebrale.

— Era una brava persona. Mi mancherà. — Kovak tacque un attimo, pensoso, poi cambiò argomento. — Capitano, siete sicuro che stiamo allontanandoci dall'altra nave?

— Sicurissimo, purché prima riesca a risolvere un altro paio di problemi.

— Ancora problemi, capitano? Non so se sarò in grado di sopportare altri problemi di questo genere.

— Neppure per salvare l'umanità dal Primo Cittadino e dalla sua bomba?

— La bomba "Nova" non è sua, ma mia, in quanto io sono ancora il Presidente della Terra, e come tale la responsabilità sia della bomba sia di tutto quello che fa il Primo Cittadino è mia. Grazie per avermelo ricordato, comunque.

— Non c'è di che. Ma adesso non potreste aiutarmi a portare la signorina Conners nella sezione passeggeri? Poi vi consiglierei di rilassarvi, senza pensare a niente.

Sollevarono Marta dalla cuccetta, e Zim potè constatare che la ragazza aveva delle ammaccature che le avrebbero segnato la pelle di ecchimosi nelle prossime ore. Marta emise un gemito, mentre la trasportavano, ma non rinvenne.

Il difficile era portarla sulla scaletta. Zim, dopo gli scontri con Mannerheim e LeFebre, non era nelle sue condizioni migliori, e non declinò l'offerta di Kovak quando il Presidente, ricordandogli che tutti i Terrestri si mantenevano in forma perfetta, insistè per portarla lui.

— E adesso? — chiese Kovak dopo che ebbero sistemato Marta nel salone comune che fungeva da alloggio per i passeggeri. Il Presidente pareva vispo e arzillo, tanto che Zim si chiese se l'atteggiamento depresso che assumeva sovente non fosse una finzione per fare si che gli altri, Zim compreso, si persuadessero della necessità di quel viaggio. Naturalmente Zim era indispensabile, ma pensandoci realisticamente, qualsiasi buon pilota avrebbe potuto sostituirlo.

— E adesso aspettiamo — rispose. — E sudiamo. Nel vero senso del termine.

— Non capisco.

— Be', aspettiamo che l'altra nave si stanchi di cercarci e decida che non ce l'abbiamo fatta a' uscire dalla corona. Non è certo gente facile da

convincere e prevedo che ci cercheranno per due o tre ore prima di darsi per vinti.

— Potranno localizzarci?

— Ne dubito. Siamo fuori della portata dei loro strumenti, da quando siamo usciti dalla corona, e le probabilità che ci individuino per caso sono praticamente nulle, finché non emettiamo energia, come adesso, o non provochiamo anomalie gravitazionali.

— Anomalie gravitazionali?

— Sì. Significa provocare una variazione nell'orbita di uno dei corpi planetari di questo sistema.

— Andiamo, capitano, non sono un tecnico ma me ne intendo abbastanza di fisica per sapere che anche una collisione fra la *Star Quest* e un pianeta non influirebbe in alcun modo sull'orbita di quel pianeta.

— Quello che dite è vero, ma solo in condizioni normali, mentre noi ci troviamo in condizioni - particolari. Ci stiamo muovendo nello spazio normale a una velocità detta relativistica. In rapporto al tessuto spaziale, noi, con la velocità a cui procediamo e che moltiplica enormemente la nostra massa, produciamo effetti d'urto superiori a quelli'di un grosso pianeta. Se passiamo vicino a un pianeta di questo sistema, lo facciamo uscire dalla sua orbita, e in tal caso potete stare certo che i nostri avversari ci scopriranno subito, perché non avranno mancato di tenere sotto stretta sorveglianza i pianeti in previsione di un incidente del genere.

— Ma noi passeremo in prossimità di qualche pianeta?

— Non lo so con precisione. Il computer possiede i dati rilevati automaticamente quando ci stavamo avvicinando al sole e fa deviare la nostra rotta dal sole, estrapolando dall'accelerazione vettori sperimentati mentre ci trovavamo nella corona. Ma sussiste un fattore d'incertezza piuttosto ampio. Fra le altre cose, abbiamo dovuto chiudere i nostri rivelatori, perché l'altra nave non scoprisse le loro radiazioni. Di conseguenza non sappiamo con esattezza quali siano la nostra rotta e la nostra velocità attuale, e non possiamo riattivare gli strumenti per rilevare questi dati o per constatare se ci avviciniamo a qualche pianeta, tanto da influenzarlo con la nostra massa.

— Quindi non ci resta che starcene con le mani in mano, a sudare, in attesa che un segnale sul pannello ci informi che ci hanno scoperti. Ma come faremo a sapere se e quando rinunceranno all'inseguimento?

— Quando si daranno finalmente per vinti passeranno subito al secondo

livello. I motori delle navi dei Guardiani dispongono di una spinta sufficiente a prendere velocità in poco più di un'ora. E noi ne saremo informati senza bisogno di ricorrere al raggio rivelatore. Ma quando vi ho detto che non ci restava che aspettare e sudare, vi ho anche detto che parlavo nel vero senso del termine.

— Una volta di più devo confessare che non capisco — disse Kovak con un sorriso.

— Tutti gli strumenti alimentati dalla pila atomica sono stati spenti. Disponiamo della rigenerazione dell'ossigeno e della luce, ma l'energia che alimenta quelle apparecchiature proviene da generatori di potenza limitata. Anche il sistema di raffreddamento è spento, quindi nei prossimi giorni immagazzineremo una grande quantità di calore.

— Non in quantità eccessiva, però. I rigeneratori d'ossigeno dovrebbero assorbirlo in parte e poiché nessuna apparecchiatura funziona, le uniche fonti di calore sono i nostri corpi. E se disponiamo di una normale circolazione d'aria, in che modo potremmo surriscaldarci?

— Dall'esterno.

— Volete dire dallo spazio? Ma fra poco saremo abbastanza lontani dal sole perché le sue radiazioni non costituiscano più un problema. Non avete detto che ci muoviamo a una velocità di poco inferiore a quella della luce?

Sì, e il problema consiste proprio in questo. Le radiazioni, cioè il calore e la luce del sole, non costituiscono un problema, ma alla velocità a cui andiamo, lo spazio è tutt' altro che vuoto. Nelle vicinanze di una stella come questa, quello che noi crediamo spazio vuoto, in realtà contiene dagli otto ai dieci atomi di idrogeno per centimetro cubo. Sì, è un vuoto più assoluto di quello che si può ottenere nel migliore dei laboratori, ma alla nostra velocità quei pochi atomi di idrogeno sono un fattore significativo. Creano problemi di attrito, e quell'attrito si converte in calore che finirà col cuocerci se la nave nemica insisterà a lungo nelle ricerche.

Zim non si mosse mai dalla sala comando, per potere sorvegliare gli strumenti che gli avrebbero rivelato quando la nave nemica si sarebbe stancata di cercarli, e inoltre evitare di vedere gli effetti del calore su Marta Conners.

Non che si stesse meglio qui che nell'alloggio dei passeggeri, anzi, in plancia, cioè proprio sul muso della nave, il caldo era ancora più insopportabile.

Ma Zim resisteva imperterrito, mentre il sudore gli colava così abbondante che lui era costretto a detergersi di continuo la fronte per potere leggere gli strumenti.

Dopo tre giorni, decise di scendere nella sezione mediana della nave, dove faceva meno caldo, altrimenti sentiva che sarebbe svenuto e forse non avrebbe mai più ripreso conoscenza. Portò con sé un ripetitore collegato coi sistemi d'allarme, in modo da essere immediatamente avvertito in caso di pericolo.

Quando scese nell'alloggio dei passeggeri, Zim rimase molto colpito dall'aspetto di Kovak. La faccia di solito composta e serena, adesso era stravolta, e le guance parevano risucchiate all'interno. Dai pori dilatati gocciolava sudore, le labbra erano screpolate e coperte di vesciche, e gli abiti, sempre in perfetto ordine, ora erano stazzonati e gli pendevano di dosso come un vecchio sacco.

Anche Marta reagiva male al calore. Kovak le iniettò una dose di "neosogno" per evitare che si svegliasse; poi le inserì nel braccio l'ago dell'ipodermoclisi per mantenere equilibrati i liquidi organici. Se si fosse svegliata dopo che fosse cessato il calore, non avrebbe mai saputo quello che avevano passato i due uomini, ammesso naturalmente che lui decidesse di svegliarla.

— Non riusciremo a farcela — mormorò Kovak con un sommesso gracchiare ben diverso dal suo abituale tono di basso. — E voi lo sapete, vero, capitano? Perché vi rifiutate di ammetterlo?

— No, non lo so. — Zim faceva fatica a parlare, ma non poteva permettere che Kovak cadesse in preda a una depressione suicida. — Ammetto che la situazione è brutta, ma siamo e rimarremo vivi.

— Non ancora per molto — rispose Kovak con quel tono rassegnato che gli era estraneo. — Perché non riattivare il sistema di raffreddamento prima di finire arrosto?

— Perché l'altra nave continua a cercarci, e aspetta proprio che commettiamo un'imprudenza del genere. Se accendo la pila atomica, ci saranno addosso in meno di un'ora.

— Meglio morire che continuare così. Tanto finiremo ugualmente per morire, e sarà peggio.

— Meglio non morire affatto. Quindi tacete!

Kovak stava per ribattere quando fu interrotto da un ronzio del ripetitore

che Zim aveva deposto in un angolo.

— Cos'è? Cosa succede?

— Non lo so. Ora vado a vedere. O ci hanno individuato coi loro rivelatori o sono usciti dal sistema. — Zim era al limite della resistenza fisica e nervosa, e gli ci vollero parecchi minuti per attraversare *Y* ampio locale, fermandosi ogni pochi passi a riprendere fiato. Infine raggiunse il ripetitore. —

Se ne sono andati. Gli strumenti di rilevamento passivo indicano che una nave è passata al secondo livello e che si trova a circa mezzo anno luce da noi. Dev'essere la nostra inseguitrice.

— Grazie a Dio! Adesso riattiverete le apparecchiature di bordo, vero?

— No!

— Come? Avete appena detto che se ne sono andati. Quindi ridate energia. Ve l'ordino!

— Spiacente, ma gli ordini a bordo continuo a darli io, e io dico che dobbiamo aspettare ancora un po'.

— Ma perché, in nome di Dio?

— Perché potrebbe trattarsi di un trucco. Non ci sarebbe niente di strano se fossero passati al secondo livello pensando che i nostri rivelatori l'avrebbero scoperto, per poi rallentare e starsene zitti e tranquilli in attesa, proprio come stiamo facendo noi. Però non aspetteranno a lungo. Saremo noi ad aspettare di più.

— Quanto, pressappoco?

— Un giorno, forse due. Resisteremo.

— Siete sicuro del fatto vostro, capitano? Siete sicuro che non perderemo i sensi e che sentiremo il segnale, quando si ripeterà?

Zim rifletté brevemente, quindi rispose con un sorriso stanco: — No, non ne sono sicuro. Quindi perché non fate a Marta un'iniezione di stimolante EZ? Ne abbiamo. La farà svegliare nel giro di mezz' ora e potrà badare lei agli strumenti per un po', mentre noi cercheremo di riposare.

— Nessuna traccia di loro, capitano.

— Avete disposto una sorveglianza continua sui riflessi del secondo livello? Potrebbero cercare di passare al pluri-spazio anche a una velocità subluce. — La comandante Borsov sentiva che la sua preda non era morta nella corona solare, ma non aveva la minima prova, se non il suo intuito, che il Presidente era ancora vivo.

— Stiamo tenendo d'occhio tutto lo spettro, capitano. Ho anche messo un uomo allo scandaglio visivo nell'eventualità che si manifestino anomalie gravitazionali. Ma non è successo niente.

— Maledizione a loro! Perché non accettano il combattimento? Perché non si comportano da Terrestri? I Terrestri non si nascondono. Sono troppo orgogliosi.

— Capitano.

— Cosa?

— Posso azzardare un'ipotesi?

— Se potrà servire a snidarli, potete dire tutto quello che volete.

— Bene, secondo me, ammesso che siano sopravvissuti al tuffo nella corona solare, possono sperare di farla franca solo disattivando tutte le apparecchiature, nella speranza che noi non li localizziamo alla loro uscita dalla corona.

— Infatti non li abbiamo localizzati. E allora?

— Se sono vivi e ci sono sfuggiti, l'unico modo per riuscirci era di chiudere l'erogazione di energia e aspettare tranquillamente che ci decidessimo ad andarcene.

— Avanti.

— Se la mia ipotesi è giusta, non si muoveranno finché non sapranno che siamo passati al secondo livello. Quindi noi dobbiamo passare al secondo livello, rallentare, tornare nello spazio normale, aspettare un po' e quindi passare di nuovo al secondo livello. A questo punto, tornando nello spazio normale, dovremmo localizzarli subito, se sono rimasti in questo sistema. E se passano anche loro al secondo livello quando si accorgono che ci siamo passati noi, potremo localizzare subito il loro campo di forza e seguirli.

— Magnifico! Se funziona, guardiamarina, sarete promosso tenente appena la loro nave verrà distrutta. Per il momento vi do l'incarico di eseguire il programma che avete ideato.

— Ne sono onorato, comandante.

— Lo sarete di più se il piano funziona. — La comandante Borsov voltò le spalle al giovane ufficiale e si avviò alla porta, cedendo finalmente alla stanchezza, per concedersi qualche ora di sonno meritato.

— Capitano Zim, sveglia! Su, svegliatevi! — Kovak continuava a scuotere Zim, che ancora mezzo addormentato cercava di respingerlo. — Capitano, il segnale!

— Co... il segnale? 11 rilevatore del secondo livello?

— Si, pochi minuti fa. Marta è salita in plancia a controllare.

Zim si alzò e si avviò lentamente verso la sala comando. Quando fu entrato, chiese a Marta cos'era successo. La donna era seduta nel posto del comandante. Si voltò e fece per alzarsi, ma Zim la fermò con un gesto. — No, state comoda. Ditemi solo di cosa si tratta.

— Ecco, prima gli strumenti hanno registrato l'uscita di una nave dal secondo livello, poi, ma solo per un attimo, siamo stati sfiorati da un raggio rivelatore. Dev'essere stato un contatto troppo breve perché potessero rilevarlo, e infatti non si è ripetuto. Due minuti dopo, un altro segnale ha indicato il passaggio di una nave al secondo livello. Da allora è passato un minuto e mezzo e non è successo altro.

— Bene, ora lasciatemi il posto. — Zim scivolò nel sedile, appena Marta si fu alzata, e si mise subito a manovrare una serie di strumenti, rilevò che nel sistema non si trovavano altre navi, né fonti di energia in funzione, né raggi rivelatori. Con altre brevi, rapide manovre riportò in vita la *Star Quest*. Dopo pochi minuti l'aria cominciò a rinfrescarsi, tanto che Marta si mise a tremare e Zim dovette avvolgerla in una coperta.

_ E adesso? — chiese Kovak.

— Adesso andiamo, a Farstop Sette per fare il pieno, riposarci e sgranchirci un po' le gambe. Poi via, verso la Terra.

La *Star Quest* tornò subito in piena attività dopo il lungo letargo. In pochi minuti il muso della nave puntò verso la sfera verdeazzurra e marrone distante una settimana luce. I reattori sputarono fiamme, il campo inerziale assorbì energia dalla pila di fusione, e sotto la spinta di un'accelerazione di quasi centomila "g" la nave filò verso la meta.

7

Nonostante la possibilità che la nave terrestre potesse tornare, Zim inserì il pilota automatico, dispose gli allarmi in modo da essere subito avvertito se veniva avvistata un'altra nave, e andò a dormire. Sapeva che una volta sul pianeta avrebbe avuto molto da fare e poco tempo a disposizione.

Secondo il progetto iniziale, tre uomini avrebbero dovuto sbrigare il pesante lavoro del rifornimento, ma adesso che Mannerheim e LeFebre erano morti tutto ricadeva sulle spalle di Zim, che doveva affidare a Marta e Kovak il compito di tenere d'occhio gli strumenti. Ordinò quindi anche a loro di

riposare il più possibile, e i Terrestri ubbidirono senza discussioni.

L'allarme svegliò Zim quando la nave si trovava a trenta milioni di chilometri dal settimo pianeta. Sebbene faticasse a svegliarsi del tutto, riconobbe lo squillo del congegno che avvertiva l'avvicinarsi di un pianeta privo di spazioporto. Il suo primo pensiero fu: "Ci pensi il computer". Infatti, nelle memorie del cervello elettronico, era registrato un programma per quel tipo di contingenza. Ma poi, improvvisamente, Zim ricordò che quella parte del computer non funzionava.

Gli era già capitato di dovere atterrare senza l'aiuto del computer, ma era passato molto tempo. Erano atterraggi che lui aveva effettuato durante il corso di istruzione, sotto la guida di istruttori esperti, in condizioni di sicurezza, e con un computer pronto a intervenire se l'allievo avesse commesso qualche errore.

In un primo tempo, l'idea di dover, fare atterrare la *Star Quest* su un pianeta privo di spazioporto, senza l'aiuto di un computer, gli fece venire i brividi, ma dopo aver ripreso la guida manuale, sentendo come la nave rispondeva docilmente alle sollecitazioni dei comandi, gli tornò in pieno la fiducia nella propria abilità di ! pilota.

Non si preoccupò nemmeno di compiere un'orbita di esplorazione. Il pianeta era costellato di laghi grandi e piccoli e di mari interni, e Zim era sicuro che ovunque fosse sceso avrebbe trovato acqua a portata di mano. Si limitò quindi a calcolare una rotta che avrebbe j fatto scendere la nave lungo la linea notte-giorno, per poter avere a disposizione tutta la giornata per installare le apparecchiature elettrolitiche. Poi *i,*

puntò il muso della *Star Quest* verso l'orizzonte, attivò il termometro che serviva a indicare la temperatura dello scafo, e penetrò nell'atmosfera.

In linea retta davanti alla nave, quasi sull'orizzonte, c' era un laghetto nelle cui vicinanze lui aveva deciso di atterrare. La *Star Quest* vi si diresse con una lunga planata ad angolo acuto rispetto alla superficie del pianeta. Poi, a breve distanza del lago, Zim cominciò a frenare, e con una virata puntò verso l'alto il muso della nave, facendole seguire un arco ristretto a quasi cinque unità gravitazionali. Mentre risaliva verticalmente, spense i retrorazzi, e a settemila metri iniziò la caduta libera.

A poco più di cinquanta metri da terra, poi, riaccese i razzi e la *Star Quest*, con un lungo brivido che percorse tutto lo scafo, si fermò a un metro da terra e a cinque dal lago. I razzi bruciarono tutta la vegetazione circostante

e fecero ribollire la superficie del lago. Zim spense i motori, e la nave superò l'ultimo brevissimo tratto, piantando nel terreno i sostegni che attutirono l'impatto. Quattro luci verdi sul quadro dei comandi confermarono che la manovra era perfettamente riuscita.

Subito dopo, Zim bloccò il pannello per avere la certezza che la nave non si sarebbe mossa fin quando lui non *V* avesse giudicato opportuno. Poi aprì la cassetta del computer di sorveglianza, che aveva scattato in continuazione foto della zona dove erano atterrati, e dopo averle esaminate per qualche minuto conosceva abbastanza il settore per sapere che niente ostacolava un giro di perlustrazione nei paraggi, mentre erano in corso le operazioni di rifornimento. Aveva intenzione di andare a visitare una serie di cascate e di sorgenti che alimentavano il lago, come mostravano le foto.

Appena fu aperto il portello stagno, la nave si riempì di aria calda e umida, e in pochi secondi il giallo vivo dell'uniforme di volo di Zim si macchiò di chiazze scure di umidità. Stava srotolando il tubo di presa dell'acqua quando lo raggiunse Marta.

— Dovevate proprio aprire tutti e due i portelli? — gli chiese in tono petulante. — Non potevamo lasciare in funzione il condizionatore? — Quando si voltò a guardarla, Zim notò che la donna soffriva il caldo più di lui. Dal collo le colavano rivoli di sudore che bagnavano la tuta rosa indossata per l'occasione. I capelli rossi le pendevano rigidi intorno alla faccia come filamenti privi di vita. Nonostante il tono con cui gli aveva parlato, Zim represse l'istinto di risponderle per le rime, perché altri sentimenti e altre sensazioni si agitavano in lui: il desiderio per quella bellissima donna e un senso di tenerezza, di protezione. Zim aveva il sospetto che questo sentimento avesse qualcosa a che fare con l'amore, di cui aveva sentito parlare, e che credeva di avere soppresso in tanti anni di addestramento e di professione.

— Purtroppo dovremo lasciare aperti sia il portello e-sterno sia quello interno. L'installazione degli apparecchi per l'elettrolisi dell'acqua è stata eseguita alla meglio, come sapete, e non esiste una presa a perfetta tenuta per il tubo. Bisogna farlo passare attraverso il compartimento stagno e di conseguenza lasciare aperti tutti e due i portelli.

Marta si limitò ad annuire, e si allontanò per andare a sorvegliare i contatori che indicavano la quantità di afflusso di liquido. Una volta sistemato il tubo, Zim calò la scaletta e scese sul terreno riarso.

Allora cominciò la fatica. Calare il tubo dal portello era stato un lavoro da poco, anche per un uomo solo, ma trascinarlo fino al lago era un altro paio di maniche. Il tubo era pesante e per poterlo portare fino al lago bisognava via via srotolarlo e poi drizzarlo. Occorrevano tre uomini per quel lavoro e Zim dubitava di farcela da solo.

Sudò sette camicie a smuovere i primi due o tre metri, poi non ebbe la forza di portarlo più avanti di un centimetro. Alla fine, infilò in una maniglia vicino al bocchettone una sbarra d'acciaio lunga un paio di metri, di cui si servì come leva per sollevare e far avanzare il tubo di dieci centimetri alla volta. Impiegò quattro ore a portare il bocchettone fino al lago e immergerlo in modo che aspirasse bene. Allora entrarono in funzione le pompe che portavano l'acqua nell'apparecchio che avrebbe separato idrogeno e ossigeno.

Zim, fradicio di sudore, rimase a osservare qualche minuto il tubo, per accertarsi che restasse bene immerso, poi si avviò per tornare a bordo. Era talmente esausto che temeva di non farcela a risalire la scaletta, e quando scoprì che un gruppetto di lucertole rosso fiamma, "dalla voce soave, bellissime e innocue" diceva il rapporto del computer, si erano stabilite sulla scaletta, per poco non rinunciò a salire. Comunque si decise e arrivò in cima senza fiato e coi primi sintomi della disidratazione. Fece subito una doccia per ripulirsi dalle ceneri e dal sudore, poi si concesse un bicchiere d'acqua.

— State bene? — Zim si stupì nel sentire che Marta pareva sinceramente preoccupata per la sua salute.

— Sì. Ho solo caldo e sono stanco.

— Perché non riposate un po'? Possiamo badare noi agli apparecchi.

— Più tardi. Avete voglia di venire a fare due passi?

— Sarei disposta a qualsiasi cosa pur di lasciare per un po' la nave.

Zim guidò Marta verso una lingua d'acqua che si protendeva verso la *Star Quest*, poi deviò, allontanandosi dal lago e camminando su un fitto tappeto di vegetazione simile a erba, carica di umidità. Dopo pochi minuti risalirono il versante della valle. L'aria era più fine e il calore meno intenso. C'erano molti alberi, e strani fiori dagli strani colori crescevano abbondantemente ovunque sui rami dei rampicanti intrecciati in un inestricabile groviglio. Man mano che si allontanavano dal fondovalle, il canto delle lucertole rosse svaniva in distanza, finché non venne soffocato del tutto da un rombo continuo e sommesso che filtrava fra gli alberi.

Ed ecco che all'improvviso rampicanti e alberi si aprirono e loro due si

trovarono sul bordo di un dirupo che scendeva con una serie di verdi gradini rocciosi per una trentina di metri, e terminava sul bordo di una fresca pozza di acqua azzurra. Al di là del laghetto precipitava una cascata contornata da torrentelli che colavano lungo il versante montuoso da un'altezza di circa trentacinque metri.

— Che meraviglia! — Zim riuscì appena a sentire l'esclamazione di Marta al di sopra del rombo della cascata. La ragazza si voltò a guardarlo con la faccia illuminata da un sorriso, poi cominciò a scendere verso il laghetto, saltellando da un gradino all'altro e, dove la distanza era troppa, scivolando seduta. Zim controllò il ripetitore portatile per accertarsi di ricevere con chiarezza il segnale della nave, e la seguì.

Quando arrivò al laghetto, Marta si era già sfilata gli stivali e aveva immerso i piedi nell'acqua. — Com'è fresca e limpida! Credete che potremo fare una nuotata? Non ci saranno animali pericolosi?

— No — la rassicurò sorridendo Zim. — Secondo il rapporto del computer su questo pianeta non esistono animali pericolosi per l'uomo, né terrestri né acquatici.

Marta allora cominciò a spogliarsi. Zim, abituato a vivere in un ambiente in cui la nudità non era tabù, ignorava come la pensassero sull'argomento i Terrestri, perciò si fece scrupolo di non guardare Marta mentre si svestiva, e si spogliò a sua volta, ammucchiando gli abiti sulla riva. Mentre si spogliava, la sua mente analitica gli sussurrò che lui non stava guardando Marta non solo perché ignorava le usanze terrestri, ma perché aveva paura di farlo. Per quale motivo?

Il suo esame introspettivo venne bruscamente interrotto dal tuffo di Marta. Si voltò, guardò il laghetto e sulle prime vide solo i cerchi che si allargavano sull'acqua nel punto in cui la ragazza si- era tuffata, poi lei riaffiorò, e, senza voltarsi, si mise a nuotare verso la cascata. Zim si tuffò e la segui.

L'acqua lo rinfrescò subito, penetrandogli nella pelle con una carezza vivificante, mentre il tuffo lo portava verso il fondo, e, nuotando a grandi bracciate sott'acqua, si dirigeva verso la cascata. Quando non resistette più, si diede una spinta coi talloni e risalì in superficie spezzando lo specchio terso in mille frantumi. Scosse la testa, con gioia animalesca, per liberarsi dall'acqua e con una rapida occhiata intorno vide che si trovava a metà percorso, mentre Marta era già arrivata ai piedi della cascata. Nuotando a

vigorose bracciate si avviò per raggiungerla. Marta, quando lo vide, si tuffò sott'acqua e riemerse dietro la cascata. Zim la seguì. Dietro la cascata pareva di trovarsi in un anfratto segreto, in un rifugio lontano dal mondo. La luce azzurrastra era attenuata e scomposta nei colori dell'iride dall'acqua che precipitava. Al ritmico mutare dei colori, si accompagnava il rombo dell'acqua che si versava nel laghetto e risaliva dal fondo in piccoli vortici e mulinelli azzurri e argentei. Marta dovette gridare per farsi sentire: — E' magnifico, stupendo, irreale, e... non riesco a credere ai miei occhi!

Zim annuì, poi tornò a immergersi verso il fondo, lasciando che la frescura dell'acqua dissipasse la stanchezza che da tanti giorni gli attanagliava corpo e mente. Alzò gli occhi, e intravide le gambe di Marta che sforbiciavano per tenere il corpo a galla ; gambe bellissime, meravigliosamente proporzionate, caviglie sottili, polpacci affusolati, ginocchia tonde e morbide, cosce lunghe. Gli spruzzi e i giochi di luce riflessa e rifratta dalla superficie gli impedivano di vedere altro. Solo qualche fugace, tentatrice visione di bianche rotondità femminili che lo fecero fremere ricordandogli da quanto tempo non godeva della compagnia di una donna.

A causa del suo lavoro, Zim aveva imparato presto a sopportare lunghi periodi di astinenza. Ma in compenso, quando era in licenza, si circondava sempre di donne, molte donne, tutte belle, intelligenti e socievoli, ' e tutte disposte a esaudire i suoi desideri, ad assecondare i suoi capricci. Le donne sapevano qual era la vita di un Mercante, sapevano che sarebbe stato generoso con loro, e non gli si rifiutavano mai.

Scacciando i ricordi di quel passato ormai lontano, Zim si spinse verso la superficie, usci dall'acqua fino al petto per poi ricadere con un tonfo.

— Cominciavo a preoccuparmi — gli disse Marta, senza bisogno di urlare, perché Zim era affiorato molto vicino a lei.

Lui allungò le braccia e l'afferrò. Marta non cercò di sfuggirgli. Aveva la pelle di seta tiepida sotto le sue carezze. Poi Zim la baciò, sfiorandole appena le labbra per assaporare il gusto lievemente salmastro dell'acqua, poi il bacio divenne più profondo, penetrante, mentre i loro corpi si univano.

— Marta, è ora di svegliarsi. — Zim la scosse gentilmente. Non avrebbe voluto svegliarla, ma sapeva che era ora di tornare alla nave, dove Kovak li stava aspettando. Il ripetitore lo avrebbe avvertito se c'era qualcosa che non andava o se 11 Presidente aveva bisogno di lui, ma comunque Zim

non voleva stare troppo tempo lontano dal suo posto.

— Sai — gli- disse Marta, completamente sveglia. — Non so neanche il tuo nome. Solo il cognome. Zim. Capitano Zim. Non dovrò per caso chiamarti capitano, eh?

— Non direi. Ma io ho solo un nome, come tutti i Mercanti. Zim. E' il nome di famiglia, e ogni membro è contrassegnato da un numero. Quindi chiamami Zim.

— Va bene Zim, allora — disse Marta. — E adesso?

— Adesso dobbiamo tornare a bordo. Abbiamo una missione da compiere.

— Non c'è bisogno che tu me lo ricordi. Come potrei dimenticare quella maledetta missione?

— Date le circostanze, sono io che devo continuare a rammentarmelo, altrimenti sarei tentato di mandarla all'inferno. Che il Primo Cittadino si prenda pure tutta la galassia, basta che ci lasci questo pezzetto di mondo.

— Sei un cavaliere pieno di pensieri gentili. Di', stavi per caso facendomi una proposta?

— No... Solo un pio desiderio. Dobbiamo tornare, quindi alzati. Il lavoro ci aspetta.

8

Il tintinnio del campanello svegliò Denise Verrung da un sonno tanto profondo che lei non era ancora completamente sveglia quando andò ad aprire. Poiché viveva in un condominio ben sorvegliato, dove abitavano solo funzionari di alto grado, non temeva visite sgradite.

— La cittadina Denise Verrung?

— Sì.

— Ho l'incarico di informarvi che siete in stato di arresto sotto l'accusa di tradimento nei confronti del governo del Primo Cittadino. Seguitemi, per favore.

Denise non capì subito cosa diceva l'ufficiale del servizio di sicurezza, in divisa nera, ma quando le si fu schiarita la mente rabbrividì, rendendosi conto di essersi spinta troppo oltre nel criticare alcune mosse politiche del Primo Cittadino. Nemmeno una persona del suo rango, "Capo delle informazioni politiche", poteva evitare di cadere nelle grinfie del servizio di sicurezza. Mentre si vestiva in fretta, pensava che quasi sicuramente non avrebbe mai

più rivisto il suo appartamento.

-- Conoscete l'accusa specifica per cui mi arrestate, tenente?

— No, cittadina. Sul mandato c'è scritto solo tradimento e che dovete venire con me.

Bastarono pochi minuti per coprire la breve distanza dal condominio alla sede del servizio di sicurezza, la cui facciata nera contrastava, forse simbolicamente, pensò Denise, col marmo candido del palazzo presidenziale con cui confinava.

Uno dei motivi per cui l'avevano arrestata, ne era certa, era il suo memoriale relativo alle voci che correvano su quanto succedeva alla sede del servizio di sicurezza: uso di droghe, vietate fin da quando si era instaurato un governo etico, la sospensione di tutti i diritti civili delle persone arrestate, il ricorso alla tortura, abbandonata da secoli. Aveva indagato su quelle voci e adesso avrebbe scoperto di persona se rispondevano o meno al vero.

Il tenente la precedette lungo un corridoio privo di porte, e Denise lo seguì, riuscendo a muovere i piedi solo con uno sforzo di volontà. La. calma che aveva mostrato al momento dell'arresto la stava abbandonando per lasciar posto al panico. E certo non le avrebbe giovato sapere che il corridoio era inondato di ultrasuoni immessi apposta per provocare la reazione voluta nei prigionieri che stavano per essere interrogati. - L'ufficiale era munito di filtri che gli proteggevano le orecchie dagli effetti snervanti degli ultrasuoni.

Nel cervello di Denise si rincorrevano, accavallandosi, mille. domande, mentre lei continuava ad andare avanti, incespicando e mordendosi le labbra per trattenere le lacrime o evitare di urlare. "Sapeva" che quelle voci dicevano la verità, e non aveva motivo di pensare che la polizia di sicurezza avrebbe - evitato di ricorrere a qualunque mezzo per estorcerle una confessione. Occupava una carica troppo elevata perché la togliessero di mezzo con un'esecuzione clandestina. Sì, avrebbero potuto farlo e poi eliminare chiunque protestasse, ma con una "confessione" del tradimento sarebbe stato molto più facile evitare reazioni e mettere in pace le coscienze.

Il corridoio terminava in un pozzo gravitazionale che scendeva .nelle viscere della terra, terminando in un sotterraneo lungo e buio, col soffitto a volta. Speciali lampade fluorescenti mantenevano quella cupa penombra, e Denise aveva paura di' guardarsi intorno .nel timore di quello che avrebbe potuto scorgere nel buio.

Dopo un momento, il silenzio fu rotto dalla voce del comandante Ching.

— Denise Verrung, dovete venire con me.

Lei lo seguì, continuando a tenere gli occhi bassi. Vedeva solo la parte posteriore delle gambe dell'uomo, coperte di stoffa nera, che a un dato momento varcarono la soglia di una stanza. Allora Denise capì, senza bisogno di guardare, che era arrivata a destinazione.

Poco dopo potè notare che c'erano altre persone nella stanza, sedute intorno a un tavolo posto davanti alla parete di fondo, tutte vestite di nero. Parlavano sottovoce fra loro per non disturbare colui che sedeva appartato a capotavola: il Primo Cittadino. Poi, quando Denise scorse colui che aveva una parte di primo piano nel suo memoriale, il suo stomaco minacciò di ribellarsi. Era una figura grottesca, larga quant'era lunga, con la pelle bianchissima e pelosa come se non avesse mai visto il sole. Indossava solo un paio di calzoni aderenti. Non riusciva a scorgerne la faccia, nella penombra, ma sapeva chi era: Cutherberston, un assassino psicopatico che non era stato ricondizionato quando gli esami avevano messo in luce le sue anomalie. Lo avevano mantenuto com'era per farne oggetto di studio. Sotto la protezione del Primo Cittadino, Cutherberston era diventato il torturatore numero uno delle forze di sicurezza. Le sue mani sporche di sangue avrebbero eseguito tutto quello che il Primo Cittadino gli avrebbe ordinato, per torturarle il corpo e la mente.

— Mettiti a sedere li, cittadina Verrung — ordinò Ching indicandole una sedia di acciaio inossidabile avvitata al pavimento, al centro della stanza. Poi si ritrasse, scomparendo nell'ombra. Allora, come un uccello ipnotizzato da un serpente, Denise guardò Cutherberston che si alzava e le si avvicinava.

Mentre Ching usciva dalla stanza degli interrogatori al seguito del Primo Cittadino, si chiedeva, per la prima volta da quando si era arruolato nelle forze di sicurezza, se e per quanto ancora avrebbe continuato a dare il suo appoggio al Primo Cittadino. Quello che aveva appena visto lo costringeva a mettere in dubbio la convinzione che l'aveva sorretto fino a quel momento: per quanto fondamentalmente malvagio, pericoloso, e anche pazzo potesse essere, il Primo Cittadino aveva svegliato la Terra dalla sonnolenza in cui era immersa da secoli. Le aveva riaperto le vie dello spazio, dove giaceva il futuro dell'uomo. E Ching sapeva che le cose "dovevano" cambiare. Il Presidente Kovak non l'avrebbe mai fatto, a meno di esserci costretto. Quindi, poiché la storia gli aveva insegnato a diventare idealista, Ching poneva il fine al di sopra dei mezzi, razionalizzando il male fino a trasformarlo in qualcosa

che avrebbe finito col produrre il bene, annullandosi nel processo. E finché durava questo processo, Ching aveva messo in disparte i suoi principi.

— Vi ho chiesto se volete venire con me, comandante. — C'era una sfumatura d'impazienza nella voce dei Primo Cittadino.

— Come? Scusate. Stavo pensando ad altro.

— Già. Vi avevo chiesto se volete venire con me nelle stanze di piacere del palazzo. E' arrivata una nuova infornata di giovani donne e certamente ne troverete qualcuna che fa per voi. Allora, venite?

Ching sapeva che sarebbe stato imprudente rifiutare F onore che gli accordava il Primo Cittadino, ma le storie che aveva sentito circa i suoi strani gusti sessuali, insieme alle torture atroci a cui aveva assistito quella notte, lo spingevano a fare di tutto per andarsene al più presto dal palazzo presidenziale. Nonostante l'atmosfera fosse perfettamente regolata dagli apparecchi di condizionamento, Ching si sentiva soffocare e provava un insopprimibile impulso di uscire a respirare aria pura. — Spero che vorrete accettare le mie scuse, ma temo di non potere venire con voi, stanotte, per quanto lo desideri moltissimo.

— Non potete? Come sarebbe a dire? Cosa avete di tanto importante da fare, per declinare un invito del Primo Cittadino?

— Mentre mi trovavo con voi nella stanza degli interrogatori, mi hanno informato che è arrivata la "Mercury".

— E con questo? — Adesso il tono del Primo Cittadino era aspro e petulante. — L'atterraggio di una nave è un fatto così sconvolgente? Più importante del mio invito?

— La "Mercury" era una delle navi mandate a intercettare quella di Kovak — disse Ching.

— E allora, fuori, ditemi subito! — Adesso il tono era eccitato. — Hanno trovato quel traditore?

— La comandante della "Mercury" dice che hanno localizzato la nave del Presidente...

— Ex Presidente!

— Sì, signore, ex Presidente. L'hanno inseguita e, cercando di fuggire, l'altra nave è stata attirata da una stella, ed è rimasta distrutta.

— Magnifico! Una ragione di più per festeggiare. Insisto, comandante.

— Vi prego umilmente di volermi scusare, ma penso che farei bene a interrogare la comandante della "Mercury" per avere la certezza che la nave è

stata davvero distrutta.

— Pensate che la comandante racconti frottole? — La voce del Primo Cittadino aveva lo stesso tono che Ching aveva sentito quando la tortura dei prigionieri arrivava al punto culminante.

— No, non credo, però voglio accertarmi che abbia visto la nave esplodere, o sentire, il che sarebbe ancora meglio, se sono riusciti a colpirla con un siluro. Voi stesso mi avete personalmente incaricato di far sì che Kovak non tornasse sulla Terra.

— Forse avete ragione, comandante. Fatemi avere il rapporto domani mattina, e non aspettatevi troppo presto un altro invito a palazzo.

Il capitano Borsov impiegò pochi minuti a fare il suo rapporto, e Ching ne impiegò pochi di più per arrivare alla conclusione che forse la Borsov era stata giocata e che Kovak era ancora vivo.

Dopo aver congedato la Borsov, Ching si trattenne per mezz'ora nel suo ufficio, a luci spente. Poi allungò una mano per premere un tasto sul comunicatore.

— Ufficiale di guardia della nave da guerra terrestre "Shannon Carse" — disse l'uomo che era comparso sullo schermo. Ching non lo conosceva, ma non aveva importanza, perché tutti gli ufficiali delle forze di sicurezza terrestri conoscevano lui.

— Voglio che la "Carse" sia pronta per il decollo fra mezz' ora.

— Sì, signore. Posso chiedere per quale destinazione?

— Sorveglianza e ispezione del nostro sistema di difesa.

— Sì, signore. Decollo fra mezz'ora.

Ching tolse la comunicazione e si alzò, stiracchiandosi, con l'impressione di essersi liberato, almeno per un po', da un peso. Nello spazio, mentre avrebbe ispezionato e assunto il comando delle forze di sicurezza che attorniavano la Terra, sarebbe stato lontano dal Primo Cittadino e dalle perversioni che stavano rapidamente diventando un modo di vivere accettato e abituale a palazzo.

9

Il segnale d'allarme avvertì Zim che la *Star Quest* stava per uscire dal pluri-spazio a poco meno di un anno luce dal pianeta più esterno del sistema solare, un pianeta che sulle carte era contrassegnato col nome di Plutone e che in quel momento non era visibile in quanto si trovava dall'altra parte del

sole.

Quando la nave entrò nello spazio normale, Zim spense tutti gli strumenti, a eccezione di quelli per le funzioni essenziali e i rivelatori. Voleva evitare a qualsiasi costo che la *Star Quest* venisse scoperta dalle navi di sorveglianza.

— E allora, ci stanno aspettando? — domandò Kovak, che, a mano a mano che si avvicinava la fine del viaggio, era molto più su di morale, meno disfattista e meno apprensivo. Qualunque fosse il destino che li aspettava, vita o morte, vittoria o sconfitta, ormai era solo questione di poche ore.

— Certo che ci aspettano, ma all'interno del sistema. Probabilmente non dispongono di un numero sufficiente di navi per pattugliare lo spazio fino a questa distanza.

— Quindi non sanno ancora che siamo qui?

— Mi spiace, ma lo sanno.

Appena siamo usciti dal secondo livello tutti i rivelatori di secondo livello del sistema devono essere impazziti. A quanto mi avete detto, nel sistema solare non sono molte le navi che volano al secondo livello, perciò i rivelatori resteranno quasi sempre inattivi. Non impiegheranno molto a rendersi conto che la traccia captata non proviene da una delle loro navi. Nel Nucleo Galattico la cosa sarebbe diversa, perché da quelle parti circolano moltissime navi al secondo livello, e quindi è pressoché impossibile risalire attraverso il segnale a una singola nave.

— E allora cosa faranno? — chiese Kovak, rifiutandosi di perdere il buonumore.

— Accentueranno la sorveglianza, cercando di risalire fino all'origine della traccia di energia. Ma non ci riusciranno, perché il nostro segnale viene mascherato dalle loro stesse fonti di energia. Non è come a Farstop, dove eravamo solo in due.

— Cosa faremo?

— Be', prima troveremo una buona postazione da dove poter osservare con comodo quello che succede nel sistema. Un posto dove sia possibile fermarci e mettere in funzione i rivelatori esterni. Poi, quando avremo raccolto i dati che ci interessano, potremo escogita-re il sistema migliore per arrivare a destinazione.

Zim regolò i rivelatori in modo che potessero individuare oltre alle masse della grandezza di una nave anche i corpi celesti, e lo schermo che gli stava

davanti ampliò il campo visivo in modo da mostrare tutto lo spazio fra la *Star Quest* e il sole. La Terra si trovava sulla loro traiettoria insieme ad altri due pianeti, il quarto e il settimo del sistema solare: Marte e Urano, secondo le carte.

Zim allungò una mano per puntare tutti gli strumenti su Urano, e ricevette la più grossa sorpresa della sua vita di pilota spaziale. — Quel maledetto pianeta ha un'orbita anomala.

— Cosa? — Kovak si era voltato per andarsene, ma le parole di Zim lo indussero a fermarsi.

— Quel pianeta, che le carte indicano come Urano, sta tutto inclinato su un lato.

— E' una cosa insolita?

— Insolita? Sì, credo che lo sia. In tutta la mia lunga carriera non ho mai sentito una cosa del genere, cioè che l'equatore del pianeta si trovi pressappoco ad angolo retto rispetto al piano dell'eclittica. E come se non bastasse, il pianeta ha dei satelliti che orbitano proprio sopra l'equatore. A questa distanza non posso avere un'idea dell'inclinazione, il che significa che molto probabilmente sono proprio sopra l'equatore. Vediamo... Sono quattro, no, direi cinque. Bene, col pianeta inclinato a quel modo, se atterriamo su un suo satellite potremo avere costantemente in vista la Terra. Urano non si interporrà mai fra noi e la nostra destinazione, il che ci consentirà di poter meglio osservare la sistemazione delle difese terrestri.

Zim allineò il muso della nave, diede la massima energia allo schermo inerziale, spinse i motori a tutto gas, e nel giro di pochi attimi passarono al secondo e poi al terzo livello. Dopo poco meno di un minuto Zim rallentò, in modo da tornare nello spazio normale e poi fermarsi in prossimità di Titania, il maggiore dei satelliti di Urano, distante solo milleseicento chilometri. Alcuni minuti dopo atterravano sul satellite, e Zim sbarcò subito per sistemare le sue attrezzature.

Zim passò diverse ore a rilevare i tracciati delle fonti di energia, a captare segnali radio e controllare le lunghezze d' onda finché non fu certo di avere individuato quasi tutte le navi in servizio di sorveglianza e di averne calcolato le orbite. E trovò una lacuna nel sistema difensivo di Ching. Questi aveva disposto tutte le navi disponibili, circa cinquanta e tutte dell'età pressappoco della *Star Quest*, in orbita fra la Terra e Marte, in modo da coprire tutte le vie d'accesso alla Terra. Ma Ching aveva, sbagliato comportandosi troppo da

militare, troppo ligio al regolamento. Tutte le sue navi si erano sistemate in modo da girare in orbita attorno al sole, ciascuna in una posizione prestabilita, e ci sarebbero voluti parecchi minuti, nel migliore dei casi, perché virassero e seguissero una rotta d'intercettamento. Calcolando il punto e seguendo scrupolosamente gli intervalli di accelerazione e rallentamento, Zim pensava di coprire la distanza fra Urano e la Terra in meno di mezz'ora, e cioè in un tempo minore di quello che avrebbe impiegato una nave del sistema difensivo ad arrivare alla loro portata. Se i calcoli di Zim erano giusti, una di quelle navi aveva la possibilità di intercettare la *Star Quest* e averla alla portata delle sue armi dai dieci ai dodici secondi "dopo" essere entrata nell'atmosfera terrestre.

Zim smontò le sue apparecchiature e le caricò sul piccolo montacarichi che le riportò all'altezza del portello. Poi salì a bordo, e, dopo aver chiuso i portelli stagni esterno ed interno, si tolse la tuta spaziale e andò al comunicatore.

— Presidente Kovak — chiamò.

— Sono nell'alloggio passeggeri, capitano — rispose il Presidente.

— Vi attendo con Marta in plancia. — Senza aspettare la risposta, Zim chiuse la comunicazione e si arrampicò sulla scaletta. Quando arrivò in plancia, gli altri due lo stavano già aspettando.

— Avete trovato il modo di eludere la flotta terrestre? — chiese Marta.

Credo di sì. — Zim spiegò il suo piano, aiutandosi con un diagramma. — E' rischioso, ma credo che ce la faremo. D'altra parte non abbiamo alternative. O corriamo questo rischio o torniamo nel Nucleo.

— Dopo tutto quello che abbiamo passato e dopo essere arrivati fin qui, sarebbe assurdo rinunciare — disse Kovak. — Se siamo riusciti a cavarcela

fino adesso, sono certo che ce la faremo.

— Vorrei condividere la vostra fiducia.

— Basta credere — disse Kovak con un sorriso.

— E dopo essere arrivati sulla Terra, cosa succederà? — domandò Zim. — Cosa potrà impedire al Primo Cittadino di farvi arrestare come un delinquente comune e farvi giustiziare?

— Non credo che ci saranno difficoltà, una volta arrivati. Conto sull'istinto di conservazione della gente, e soprattutto dei politici. Non credo che il Primo Cittadino potrà passare all'azione diretta contro di me. So già che avrò contro quelli che sono passati dalla sua parte, ma i militari, sia gli ufficiali sia la truppa, la polizia e la gente comune sono con me e contro di lui. Il suo pseudo governo crollerà non appena avrò messo piede sulla Terra Potete credermi sulla parola capitano.

— Bene, mi auguro di tutto cuore che abbiate ragione, Presidente. E adesso, se volete allacciare le cinghie, partiamo.

— Cosi presto? — intervenne Marta con aria preoccupata.

— Sì, così presto. Mi dispiace di non avere avuto più tempo per stare insieme, e se non ce la facciamo, voglio che tu sappia...

— Ce la faremo! — esclamò con fervore Marta, e, dopo avergli dato un rapido bacio, si stese nella cuccetta antiaccele-razione. Zim manovrò i comandi, la *Star Quest* vibrò, poi puntò dritta al cielo, dirigendosi verso la Terra col motore a pieno regime.

I calcoli di Zim erano accurati ma non perfetti. La nave che aveva le maggiori probabilità di intercettarli doveva mettersi in moto entro due minuti se voleva raggiungerli prima che loro entrassero nell'atmosfera. Ne impiegò invece quattro, per cui non potè arrivare a portata di tiro. Ma dal canto suo Zim non aveva calcolato al secondo e al millimetro il tempo e la velocità della *Star Quest*, e col motore che sviluppava una velocità superiore al limite massimo consentito la nave entrò nell'atmosfera al di sopra della zona antartica a circa settantamila chilometri orari. Un'andatura da tartaruga paragonata alla velocità di cui la nave era capace nel vuoto dello spazio, ma eccessiva per qualsiasi nave che dovesse manovrare in un'atmosfera.

I tre supporti dei sostegni di atterraggio furono i primi ad andarsene: il metallo diventò rosso, poi bianco e infine si disintegrò in una nuvola di gas ionizzati. Sul pannello davanti a Zim i segnali d'allarme cercavano rumorosamente di attirare la sua attenzione, ma tutto quello che lui poteva

fare era tenere la *Star Quest* a muso in giù, evitare che si capovolgesse e finisse in mille pezzi. L'oblò che gli stava davanti, e che lui aveva guardato sempre con un senso di disagio perché lo trovava pericoloso, cominciò a disintegrarsi. Il materiale vetroso divenne opaco poi si sciolse in rivoletti quando il tremendo calore cominciò a dissolverlo, nonostante si trattasse di un materiale a prova d'urto e di calore. Per un secondo, Zim temette che le onde d'urto che si accumulavano davanti alla *Star Quest* la mandassero improvvisamente in frantumi, uccidendoli istantaneamente. Poi la nave cominciò a rallentare e Zim riuscì a controllarla. Ma anche i razzi direzionali, indispensabili per manovrare in quell'atmosfera, funzionavano solo parzialmente. La nave scendeva a balzi e sussulti, a causa del cattivo funzionamento dei razzi. Tuttavia riuscì sempre a procedere lungo la linea che l'avrebbe portata allo spazioporto terrestre.

L'atterraggio fu disastroso. Zim manovrava la nave come se fosse un'appendice del suo corpo, e fu proprio il suo corpo a tradirlo, all'ultimo momento. Un dito, posato su un pulsante d'accensione, venne spostato da un sobbalzo, e il motore smise di erogare energia per un secondo. Per poco il contatto con la Terra non si risolse in una catastrofe.

In una frazione di secondo, la *Star Quest* diventò una ruzzolante, contorta cacofonia di metalli che si squarciavano, mentre toccava la pista di cemento spessa trenta metri del principale spazioporto terrestre, andando in. pezzi. Proseguì balzelloni per un chilometro lungo la pista e solo la perfezione con cui era stata costruita la struttura della sala comando salvò le fragili vite dei tre esseri umani.

Finalmente, dopo quella che gli parve un'eternità, Zim sentì che la nave, o quello che fino a poco tempo prima era stata una nave lucente, affusolata, si fermò, contorto e fumante ammasso di metallo che nessuno, se non esaminandolo a fondo, avrebbe potuto scambiare per un'astronave. A Zim ronzavano ancora le orecchie per il frastuono, ma il suo udito non era così offeso da impedirgli di sentire che un' altra nave stava atterrando vicino al relitto della *Star Quest*.

Lentamente, penosamente, Zim sciolse le cinghie, si alzò e si avvicinò ai due passeggeri per vedere come se l'erano cavata. Kovak, apparentemente incolume, stava a sua volta slacciando le cinghie, Marta però era priva di sensi. Un rapido esame rivelò che lei aveva solo un'ammaccatura sulla fronte. Le cinghie avevano retto, e Zim fu certo che la ragazza non avesse riportato

lesioni gravi. A dire il vero non aveva un motivo fondato, logico, su cui basare quella certezza; ma qualcosa gli diceva che non avevano fatto quel lunghissimo viaggio, non avevano superato tante difficoltà, non avevano scoperto di amarsi perché tutto finisse lì.

Zim sollevò Marta fra le braccia e la depose piano sulla paratia che adesso era diventata pavimento, poi la trascinò verso uno squarcio, improvvisato portello aperto verso il cielo. Attraverso quell'apertura potè vedere la lunga nave sottile che era atterrata subito dopo di loro. Sulla fiancata portava scritto il nome "Shannon Carse".

Ancora stordito e indolenzito Zim stava per scendere, quando Ching arrivò di corsa, seguito da una squadra dei suoi agenti, con le armi in pugno. Con Marta fra le braccia, in precario equilibrio sul bordo contorto dell'apertura, Zim guardò gli uomini vestiti di nero che si avvicinavano, senza neppure tentare di estrarre la pistola.

— Sparate! — ordinò Ching con tono fermo e sicuro. Nei giorni passati nello spazio doveva aver soppesato i prò e i contro, arrivando alla conclusione che gli conveniva stare dalla parte del Primo Cittadino.

- Gli agenti più vicini a Marta e a Zim sollevarono la pistola. Zim li guardò senza muoversi, pensando che la missione si era risolta in un fiasco, che stavano per morire senza una ragione, senza speranza. Morire proprio quando nella vita aveva trovato qualcosa di più importante dei soldi.

Aspettò la salva di spari che lui non avrebbe comunque fatto in tempo a sentire, ma questa non venne. Passarono lentamente i secondi. Perplesso e stupito, Zim vide gli agenti abbassare le pistole. Sentì un rumore alle sue spalle, e, girando la testa, vide Kovak.

Pareva che nessuno sapesse cosa fare, a meno di tutti Ching. Zim era incerto se aiutare Kovak a scendere. Non voleva staccarsi da Marta. Gli agenti stavano immobili, in attesa, incapaci di decidere da soli se e a chi sparare. Ching si era reso improvvisamente conto che dopo tutto la sua decisione non era poi così ferma come aveva pensato, che pragmatismo e interesse personale non avevano ancora sostituito completamente l'ammirazione e la lealtà per il sistema che aveva retto là[1]-Terra per molti secoli.

Nel quadro immobile e silenzioso al centro dello spazioporto si inserì un rumore che ricordò a tutti come fosse necessario decidersi e agire. Il cigolio

dei pneumatici sul cemento annunziò l'arrivo di una macchina ufficiale, che andò a fermarsi vicino al relitto. Lo sportello posteriore si spalancò con una forza tale da piegare i cardini, e il Primo Cittadino si catapultò fuori, la faccia rossa e gonfia per l'eccesso di pressione.

Con una rapida occhiata, il Primo Cittadino afferrò subito la situazione. Ching impugnava la pistola ma la teneva puntata contro là terra; gli agenti stavano immobili, incerti sul da farsi, e davanti a loro c'era il suo più grande nemico, Kovak. Il Presidente scese e si diresse verso il Primo Cittadino, seguito da Zim che reggeva Marta fra le braccia.

— Cosa fate, idioti? gridò il Primo Cittadino. — Sparate. Uccidete il traditore! Ve l'ordino!

Un agente alzò la pistola e la puntò contro Kovak, ma prima che facesse in tempo a sparare, Zim, spostando il peso di Marta su un braccio, aveva già estratto la sua arma. Con un colpo solo gli fracassò il cranio. L'agente cadde in avanti, ai piedi del Primo Cittadino, che si affrettò a chinarsi e a strappargli la pistola di mano. Con la faccia contorta dall'ira, fece un passo avanti e, con un gesto quasi teatrale, prese con cura la mira, mentre un sorriso di trionfo gli si andava allargando sul viso. Zim, impacciato dal corpo di Marta, non potè correggere la mira. Come in un film al rallentatore, vide il dito del Primo Cittadino premere il grilletto finché la nocca diventò bianca, ma subito dopo sentì il rombo dello sparo, e la pistola cadde dalla mano squarciata del Primo Cittadino.

Zim girò la testa di scatto e vide Ching, fermo, col braccio penzoloni lungo il fianco, e la pistola da cui si levava un filo di fumo. Un seguito di emozioni eloquenti passò sulla faccia di Ching mentre il Primo Cittadino faceva un passo, poi un altro, tendendo il moncone insanguinato in un gesto supplice, come a pregare Ching di non distruggere il loro sogno dell'Impero Solare. La pistola di Ching si sollevò, tuonò di nuovo. E questa volta il colpo fu mortale. Il petto del Primo Cittadino esplose, si trasformò in un cratere nero e rosso che scomparve quando il corpo cadde, rotolò su un fianco, e giacque immobile, bocconi.

Zim spostò lo sguardo dal cadavere sanguinante a Ching, la cui faccia rifletteva la fine di un sogno. Ma vi si leggeva anche il sollievo, come se, dopo tanto tempo, fosse stato liberato da un peso. Ching rimase a fissare a lungo il corpo inerte del Primo Cittadino, poi si voltò verso Kovak, che fece un passo avanti, tendendo la mano.

Ching girò la pistola, la porse a Kovak per il calcio, poi arretrò di un passo. Gli agenti, non sapendo che altro fare, si disposero in fila alle sue spalle, e tutti si irrigidirono sull'attenti, salutando il Presidente.

La "Grande sala delle colonne", il più grande edificio chiuso della Terra, tremò al clamore degli applausi quando la Grande Assemblea salutò il Presidente della Terra al suo ingresso. Zim, al fianco di Marta e alle spalle di Kovak', alzò preoccupato gli occhi al soffitto, cento metri al di sopra della sua testa. Non era abituato a edifici di quelle dimensioni, né a folle così numerose, e temeva che le strutture del palazzo non reggessero alle vibrazioni degli applausi.

Il podio era triangolare, col vertice puntato al centro della sala, alto sul pavimento di marmo fra le file di colonne che le avevano dato il nome. Kovak stava proprio al vertice del triangolo, mentre i delegati della "Grande Assemblea" e-sprimevano la loro gratitudine e la loro gioia per essere stati liberati dalla tirannia del Primo Cittadino. Un lieve sorriso increspò le labbra di Kovak, e Zim non dovette fare un grande sforzo di deduzione per capire che il Presidente stava pensando, non senza cinismo, che quegli stessi delegati avevano salutato con uguale fervore ed entusiasmo il Primo Cittadino, quando aveva assunto il potere un anno prima.

L'ovazione durò una decina di minuti, poi Kovak alzò le braccia per invitare la folla al silenzio. Ci volle ancora qualche minuto perché l'entusiasmo scemasse, e i delegati prendessero posto sulle gradinate di marmo che correvano intorno al centro della sala. Kovak girò lentamente lo sguardo sull'assemblea, poi alzò gli occhi al soffitto, come per accertarsi che fosse rimasto intatto. Infine, con la voce che riecheggiava nell'immensa sala, cominciò a parlare:

— Delegati della Grande Assemblea, come sapete il Primo Cittadino è morto... — Non lo lasciarono continuare. Un'altra ovazione lo interruppe e passarono altri minuti prima che Kovak potesse continuare. — Il Primo Cittadino è morto, ho detto. Ma è morto quand'era ormai venuta la sua ora. E' morto dopo aver compiuto la sua opera. E' morto solo dopo essere riuscito a sopprimere e seppellire il governo della Terra.

A queste parole fece eco un borbottio di domande, che crebbe fino a trasformarsi in un'ondata di disapprovazione, di disaccordo con quanto aveva detto il Presidente.

— Ascoltatemi! Vi dico di ascoltarmi. Per quasi dodici secoli siamo

rimasti con le mani in mano, convinti di avere risolto tutti i problemi, di avere istituito il governo idea le. Ebbene, ci sbagliavamo! -C'era un sottofondo di rabbia nella voce tonante di Kovak. — Se il governo fosse stato davvero perfetto, se fosse stato utile a tutti, credete che un uomo come il Primo Cittadino sarebbe riuscito a rovesciarlo e a impadronirsi del comando per i suoi loschi fini? Ponetevi questa semplice domanda. Come può un malato di mente riuscire a rovesciare un governo perfetto? Vi dirò io come: c'è riuscito perché quel governo "non" era perfetto. E adesso è morto.

Si levò un coro di dissensi, ma di diversa natura, come se i delegati sapessero che Kovak diceva la verità ma sperassero che, dissentendo, quella sgradevole verità svanisse.

— Il nostro governo — continuò Kovak — sembrava perfetto solo perché voleva esserlo. Volevamo che lo fosse e non avremmo mai cambiato niente. Ma non era perfezione, quella. Era decadenza.

Molti membri della Grande Assemblea si alzarono e si avviarono alle uscite, rifiutandosi di continuare a sentire diffamare il governo che avevano difeso e mantenuto in carica per tutta la vita. Agenti del servizio di sicurezza in uniforme nera si fecero avanti per impedire loro di andarsene, ma Kovak fece segno che li lasciassero passare. Con quel loro rifiuto delegavano l'autorità di cui erano investiti a tutti gli altri rimasti, che invece pian piano accettavano le verità e-spresse da Kovak.

— Fra le carte del Primo Cittadino — proseguì il Presidente come se non ci fosse stata interruzione — ho trovato un interessante proclama inedito. Nel caso improbabile che non l'aveste eletto Presidente, alla prossima riunione avrebbe sciolto la "Grande Assemblea", proclamandosi dittatore della Terra. Era un proclama inutile, se fosse stato eletto, ma lui aveva voluto tenerlo pronto per qualsiasi eventualità. E io sono contento che l'abbia scritto, perché intendo servirmene come base del mio modo di agire.

"Io sono il Presidente della Terra, e come tale detengo poteri a cui posso ricorrere in caso di emergenza. Gli ordini che seguono hanno effetto immediato:

"La 'Grande Assemblea' della Terra viene sciolta in questo momento. I delegati

saranno personalmente avvertiti nel caso che per il futuro siano richieste le loro prestazioni, e pertanto devono tenersi a disposizione, informando il servizio di sicurezza dei loro eventuali spostamenti.

"Da questo momento non esiste più la carica di Presidente. Il posto resta vacante e non ci saranno elezioni finché durerà la situazione di emergenza.

"Mi proclamo Dittatore della Terra a vita, e tale carica non è soggetta all'approvazione dei membri della disciolta Assemblea, né sarà sottoposta al giudizio di una eventuale commissione."

Questa volta il mormorio diventò un rombo. I delegati, tutti in piedi, gridavano la loro disapprovazione, furibondi e sbalorditi, constatando che tutto ciò in cui avevano creduto era stato spazzato via in un attimo da un uomo che si faceva forte dell'appoggio del servizio di sicurezza creato dal suo peggiore nemico: il Primo Cittadino.

— Silenzio! — tuonò Kovak. — Volevate un dittatore e adesso l'avete! — Zim lo fissava e capì che il Presidente era veramente arrabbiato. Nonostante sapesse già quello che Kovak stava per dire, si chiedeva se la tensione a cui era stato sottoposto non fosse stata eccessiva.

— La Terra deve cambiare — proseguì Kovak con voce più pacata — e, nel momento attuale, un uomo solo "deve" essere dotato di poteri illimitati per provvedere ai cambiamenti necessari. Il Primo Cittadino aveva ragione in questo, ma non era in grado di compierli in modo razionale. Confondeva i bisogni della Terra con i suoi personali, e questa è stata la causa della sua rovina.

"Ma la Terra ha dei problemi impellenti da risolvere. Primo di tutti un ritorno al progresso sia nella vita pubblica sia in quella privata. Abbiamo vissuto per milleduecento anni in un sogno, in un'immutabile realtà destinata a infrangersi prima o poi contro la dura realtà dell'universo. Il fatto che questo si sia verificato oggi è un caso, ma non è un caso che sia accaduto. *'Doveva'* accadere.

"Entro questa settimana invierò il comandante Ching nella capitale della Federazione del Nucleo Galattico, come ambasciatore della Terra presso la Federazione."

Questa dichiarazione fu accolta da altri commenti e proteste. Come? Mandare Ching, braccio destro del Primo Cittadino, in veste di ambasciatore della Terra? Kovak doveva essere impazzito.

— Mando Ching — continuò Kovak incurante delle interruzioni — perché è uno dei pochi su .questo - maledetto pianeta che abbia capito che si deve fare qualcosa per impedire che la nostra società prosegua sul cammino della decadenza. Ha servito il Primo Cittadino non perché fosse convinto

delle sue idee e dei suoi progetti, ma perché quello era l'unico sistema per poter cambiare la nostra società,

 "

Ora gli ho conferito un nuovo incarico, quello di portare alla Federazione la formula e la tecnica di produzione delle antiagatiche, ma con le istruzioni di guadagnare tempo il più possibile. Deve fare in modo che la Federazione del Nucleo Galattico non interferisca negli affari politici ed economici della Terra. Questo è indispensabile perché i pianeti della Federazione sono ancora più avanti di noi sulla strada della . decadenza. E poiché sono settantamila contro uno, inevitabilmente ci trascinerebbero sulla strada da cui siamo riusciti a uscire per un pelo.

"Inoltre invierò il mio ex pilota, capitano. Zim, come .ambasciatore., presso i Guardiani Stellari. Dal tempo della guerra coloniale la Terra non dispone di un esercito, e non ne ha mai avuto bisogno fino alla comparsa del Primo Cittadino. Da moltissimo tempo, dunque, la nostra sola difesa sono le forze di sicurezza, e dubito che saremmo in grado di allestire un esercito senza gravi difficoltà. I Guardiani, d'altro canto, rappresentano il nostro ideale dal punto di vista militare. Speriamo che il capitano Zim riesca a convincere i Guardiani che sarebbe loro interesse diventare il nostro corpo

militare."

— A cosa ci serve un esercito? — gridò dalle prime file un delegato, ignorando i cenni di avvertimento dei colleghi che gli indicavano gli agenti del servizio di sicurezza, i quali avevano ormai bloccato tutte le uscite. — Avete intenzione di continuare il programma del Primo Cittadino, cioè procedere a una conquista militare della galassia? — La voce del delegato aveva un tono di ostilità e di sfida. --

— No — gli rispose Kovak senza alterarsi. — O, almeno, non penso alla conquista militare di "*questa*" galassia.

Ancora una volta l'assemblea si mise a vociare.

— La Terra ha dato un grande contributo alla galassia. E' stata il primo, e per quanto ne sappiamo, l'unico pianeta che ha dato vita a una razza intelligente desiderosa di esplorare le stelle. La Terra ha colonizzato questo quadrante della galassia. E questo è stato l'acme, la cosa più grande e importante che ha compiuto. Esistono altre razze intelligenti, ma nessuna ha sentito come l'uomo l'impulso di esplorare l'universo.

"Destino è una parola di cui il Primo Cittadino ha abusato, ma dobbiamo ancora servircene quando parliamo del futuro dell'uomo. Il destino dell'uomo è fra le stelle. Il destino dell'uomo è esplorare e conquistare l'universo.

"Forse un giorno l'uomo incontrerà un'altra razza il cui destino è simile al suo. Un'altra razza intelligente spinta dall'impulso di esplorare e conquistare l'universo. Forse, quel giorno, l'uomo sarà costretto a fermarsi. Ma ora come ora 'deve' continuare a espandersi.

"In termini concreti, la Terra dispone della popolazione e del potenziale tecnico necessari a colonizzare un numero sterminato di mondi. Conosciamo anche il procedimento di fabbricazione delle droghe antiagatiche che, consentendo all'uomo di vivere molto più a lungo, lo sproneranno ad allargare i suoi orizzonti di conquista. I Guardiani hanno la capacità militare e le navi di cui abbiamo bisogno per ricominciare. La Terra deve tornare a mirare alle stelle. Ma questa volta la sua meta sarà la periferia galattica, non più il Nucleo. Laggiù, dove le stelle non sono fitte e sono separate da grandi distanze, c'è posto perché possano vivere i figli della Terra. Un tempo, l'uomo pensava che il sistema solare fosse sufficiente. Più tardi, ha creduto che gli bastasse la sua galassia. Ma io affermo che l'uomo non ne avrà abbastanza finché l'universo non sarà suo!"

Una tonante ovazione salutò le parole di Kovak, che avevano ridestato

sogni, speranze, sentimenti da lungo tempo addormentati, ma mai spenti. Zim, al corrente da giorni del progetto di Kovak, e che aveva avuto ormai il tempo di assimilare le emozioni a cui adesso era in preda l'assemblea, si voltò per sorridere a Marta. A trenta chilometri da lì, in uno stabilimento vicino allo spazioporto, era già in costruzione una nuova *Star Quest*, che avrebbe portato Zim e Marta dai Guardiani. Una *Star Quest* venti volte più grande della vecchia, che li aveva serviti così fedelmente, e che un giorno avrebbe ospitato Zim e Marta e i loro figli per portarli verso i soli che sarebbero diventati le nuove dimore dell'uomo. Un viaggio senza fine.

FINE

VARIETA'

Catfish
di Bollen e Peterman — 128

Pensione Morton
di R. Bretnor — 130

Il Laureato
di Luca Novelli — 150

Catfish
Mutuo soccorso
CHINATI, ALCE!
ZIP!
CORRI, ALCE! CORRI!
© 1976 by Chicago Tribune-N. Y. News Synd. Inc. 8-14
NOI VEGETARIANI DOBBIAMO AIUTARCI L' UN L' ALTRO!

Inoltre
CAVALLO SCEMO, SAREBBE TEMPO SPRECATO PER I TUOI GUERRIERI ATTACCARE IL FORTE!
8-9
CI SAREBBE UN ENORME SPARGIMENTO DI SANGUE SENZA VINCITORI NÈ VINTI
E *INOLTRE* QUASI TUTTI I SOLDATI SONO *IN LICENZA* IN QUESTO MOMENTO!
© 1976 by Chicago Tribune-N. Y. News Synd. Inc.

Un racconto dì
R. Bretnor

PENSIONE MORTON

Come dissero in seguito l'ossuta signora Morton e l'ancor più magra sorella, fu davvero una bella fortuna per Aimée Pearcey che il dottor Wassall fosse ancora vivo nel novembre del 1928, quando lei si era trasferita alla Pensione Morton con quel suo tremendo bambino. Se non fosse stato così, chissà cosa sarebbe successo, dato che quel piccolo « deficiente » stava risucchiandole le poche forze che le restavano. La dedizione al figlio, ripeteva la signora Morton, le avrebbe come minimo causato un esaurimento nervoso, e forse la morte prematura, se il capitano Henriks non fosse intervenuto con decisione. Alla fine tutti gii ospiti della pensione furono d'accordo con lei, tutti tranne Edna Owen. Eppure, come Edna confessò poi a se stessa piangendo, non avrebbe potuto fare niente, proprio niente, per aiutarla.

Vedova da pochi mesi, Aimée Pearcey si era trasferita a San Diego da Los Angeles (anzi, come diceva lei, da Hollywood dove era quasi arrivata ad essere una bambina prodigio del cinema). Per lei la signora Morton aveva infranto la propria regola ferrea di non prendere mai a pensione gente con bambini: Àimée era un donnine che faceva tenerezza, con quel suo seno piccolo e piatto, le gambe ben fatte e minute, la frangetta, una traccia di ombretto sugli occhi e una voce esile esile da ragazzina. Inoltre, era evidente che Pearcey le aveva lasciato tutto il denaro di cui poteva avere bisogno; lo si vedeva dai vestiti e dai due a-nelli di diamanti che portava, e poi era arrivata su una berlina Stearns-Knight seminuova, tipo lusso.

La prima sera era scesa da sola a cena. Il suo Milton, spiegò, aveva un forte mal di testa. Sospirò... ne soffriva molto spesso ; così gli aveva dato un bicchiere di latte caldo e 1' aveva messo a letto. La signora Morton le aveva presentato uno a uno gli altri ospiti: l'anziana signora Tolley e la signorina Lobenstein che dividevano due stanze e un bagno al terzo piano sul davanti, il signor Keyhoe, il rappresentante, i giovani Robinson che erano sposati da poco e stavano cercando casa, gli Hoagie, Jim e Evie Ann, e il medico che aveva un appartamento nella stessa strada, ma che consumava i pasti alla

pensione. Il Capitano Henriks, invece, il Capitano Myron Henriks, detto anche Hank Henriks, non le fu presentato. Non ne aveva bisogno.

Quando la signora Pearcey era entrata, Edna Owen aveva visto negli occhi di lui quello sguardo che una volta le era così familiare ; si era alzato, con lo stesso sorriso d'un tempo, ma molto, molto più intenso; e le: era rimasta seduta là, gli occhi fissi sulle proprie curatissime mani di segretaria, mentre lui si appoggiava alla sedia di Aimée Pearcey, durante i pochi istanti necessari per fare conoscenza.

La conversazione, limitata e generica, fu dominata per tutta la cena dalla voce del capitano e dalle sue risate, e dalle risate e dall'approvazione di tutti gli altri per ciò che lui diceva. Edna Owen lasciò che la conversazione la sfiorasse appena e non alzò gli occhi, rivedendo dentro di sé Hank Renriks come l'aveva visto la prima volta: la mascella quadrata e decisa, l'abbronzatura accentuata che copriva ciò che le era sembrato un pallore malarico, gli insolenti occhi scuri un po' sporgenti. Edna aveva trentadue anni, due fidanzamenti alle spalle, e nessun matrimonio, ma non era ancora rassegnata alla condizione di zitella. Aveva pazientemente ascoltato i suoi racconti di guerra, degli anni di servizio prestato nel Nicaragua, nelle Filippine e in Cina; era andata fuori con lui, nei clubs di ex combattenti che, come ufficiale a riposo, Henriks frequentava; l'aveva accompagnato all'Hotel del Coronado, a Tijuana: l'aveva osservato, prima con il cuore che batteva forte, poi con tenerezza e preoccupazione, infine con timore. E ciò per il suo bere smodato, le forti perdite al gioco, il carattere insopportabile quando perdeva e - quando era al massimo della gentilezza e amabilità - le domande inquisitrici sulla sua situazione finanziaria, soprattutto quando i soldi della pensione si erano volatilizzati (cosa che succedeva regolarmente) , o quando aveva perso uno dei tanti lavori. Alla fine, in conflitto con se stessa, aveva confidato i suoi dispiaceri a una vecchia amica che vedeva raramente, sposata a un sergente maggiore dei Marines di nome Marrich, che abitava a Pacific Beach. L'avevano invitata a cena e più tardi Bill Marrich, un soldato dal petto coperto di nastrini e un uomo tutto d'un pezzo, le aveva parlato con tutta la delicatezza di cui era capace.

— Senti, Eddie — aveva i-niziato, — forse non te lo dovrei dire, ma è per il tuo bene. Ricordati che è una. cosa che dicono in giro, un pettegolezzo. Te lo tieni per te e non lo dici a nessuno. D'accordo?

Gli aveva dato la sua parola.

— Va bene. Siamo stati insieme in un sacco di posti, Hank e io, a Ghateau-Thierry, nella I-sole e Dio sa dove. Era un tipo in gamba, Eddie, duro e intelligente. S'era guadagnato tutto quello che aveva, la carriera, quella moglie così cara e i due bambini. Poi gli accadde qualcosa; capita spesso. Era a Shanghai, la moglie era lontana... capisci? Dicono che incontrò questa donna rossa, dopo la rivoluzione la Cina ne era piena, e avevano un solo modo per sbarcare il lunario. Comunque, lui la installò in un appartamento (Gesù, con le lenzuola di seta nera ! Durò pochi mesi) il suo periodo oltremare era quasi finito, ma lei gli lasciò qualcosa che sì portò dietro e che quando ritornò lui trasmise alla moglie.

Edna lo aveva guardato'.

— Che cos'era? — gli aveva chiesto. — Scolo.

— Io... non capisco.

— Sifilide — aveva ripetuto Bill Marrich e la moglie gli aveva fatto coro.

— Lei lo lasciò e si portò via i bambini. Forse i medici cercarono di curarlo o forse no. Comunque, non servì a niente. A volte intacca anche il cervello; forse è per questo che si è ridotto così, risse e sbornie e altro, persino mentre era ancora nell'esercito. Dunque, Eddie, se hai un po' di buon senso, lo devi lasciare. Parola mia, uno di questi giorni perderà completamente la bussola.

Lei li aveva ringraziati ed era tornata a casa dove aveva pianto, in parte per sincero dolore e in parte con sollievo, come un viaggiatore che senza saperlo ha camminato sull'orlo di una scogliera in procinto di franare ; poi aveva allontanato da sé il Capitano Henriks con tutta l'abilità accumulata in lunghi anni di lavoro in qualità di segretaria privata di uomini ricchi e potenti, finché lui, dapprima stupito e poi seccato, si era rassegnato a trattarla con disprezzo malcelato e fredda cortesia.

Quella sera, a cena, gli prestò quel minimo di attenzione richiesto dalla buona educazione e gli rivolse la parola il meno possibile, cercando di pensare solamente ai pomposi ritratti di famiglia che ornavano le pareti, di coloro che avevano fatto costruire la casa, molti anni prima, e ai mobili massicci lasciati in eredità da padre, in figlio.

La cena si protrasse all'infinito; Edna era a metà dessert, felice di potersene andare di lì a poco, quando improvvisamente il bambino piombò nella stanza. Era molto grosso per la sua età. Aveva nove o dieci anni, ma ne

dimostrava tredici. Era flaccido, grasso e pallido, con capelli chiari e opachi occhi azzurri. Aveva indosso un pigiama di flanella tutto spiegazzato e i piedi nudi. Le guance gonfie erano bagnate di lacrime. Era evidentemente terrorizzato.

— Milton ! — gridò la signora Pearcey, cominciando ad alzarsi.

Lui corse freneticamente intorno al tavolo e le si aggrappò come un bambino piccolo sconvolto dalla paura, gridando « Mamma ! Mamma ! » e balbettando parole incoerenti.

Imbarazzata, lei si guardò nervosamente intorno con occhi supplichevoli mentre lo accarezzava cercando di acquietarlo e gli parlava come a un neonato.

Lui si calmò, rimanendo sempre aggrappato alla madre.

— Sono... davvero spiacente, signora Morton — disse, quasi sussurrando — Milton... Milton ha avuto un altro di... di quei sogni. Non gli succede molto spesso...

Poi mormorò, rivolgendosi un po' a lui, un po' agli altri :

— Vero, caro? Adesso ti portiamo di sopra, ti diamo ancora un po' di latte e poi di nuovo a nanna; e tutto andrà bene.

Si alzò, col bambino sempre abbracciato a lei. Continuando a fargli delle moine, lo accompagnò fuori dalla stanza e i suoi occhi stanchi lanciarono un'ultima supplica mentre oltrepassava la soglia della porta.

Per qualche attimo tutti rimasero in silenzio. Solo gli sguardi esprimevano ciò che o-gnuno pensava: simpatia per la piccola Aimée Pearcey e antipatia istintiva per il figlio. Edna Owen avvertì l'ondata di ostilità, e proprio per questo il suo cuore passò istintivamente dalla parte del ragazzo. Eppure, doveva ammetterlo, era del tutto repellente, era quel tipo di ragazzo grande e grosso e grasso che i bambini vivaci, anche se più piccoli, stuzzicano, scherniscono e perseguitano, che gli insegnanti cercano di sopportare mentre lottano per vincere la loro avversione, che sono amati solo dalle madri, e spesso' neppure da loro.

Il silenzio si prolungò e divenne insopportabile.

— Ma pensate ! — esclamò l'anziana signora Tolley. — Così giovane e legata per tutta la vita a...

Poi, rivolta alla signora Morton:

— Secondo voi, è normale? — chiese con voce stridula. — Pensate che sia sicuro tenerlo in casa?

— Sono sicura che lei non l'avrebbe con sé se non fosse... beh, almeno innocuo. — La signora Morton contrasse le labbra. — Dopo tutto, non l'ho accolta senza chiederle referenze. È solo il fardello che deve portare, tutto qui.

Si guardò intorno, cercando conferma e appoggio. Sua sorella annuì, piegando il collo come un uccellino.

Il dottor Wassall, seduto di fronte a Edna, si schiarì la gola. Tutti gii sguardi si puntaroño su di lui, imponente e dominante figura di uomo, in cui il vestito, il colletto a punte troppo largo e la pelle mostravano i segni di un'accentuata o-besità ormai scomparsa.

— Da un punto di vista professionale...

Fece una pausa.

— Pur essendo in pensione penso di poter parlare da un punto di vista professionale...

il suono della sua voce è come l'odore del patchouli, pensò Edna Owen. Contiene qualcosa di disgustosamente dolciastro che sa di morte.

— ...ed è mia opinione, benché abbia visto il ragazzo una volta sola, è mia opinione che sia decisamente deficiente. — Inclinò con affettazione la testa verso la signora Morton. — Sono però d'accordo con voi, cara signora: è probabile che sia del tutto innocuo, tranne forse per quelli che devono avere cura di lui, naturalmente. Queste sono le piccole tragedie che la pratica medica spesso ci rivela. Questi bambini non dovrebbero essere imposti alla gente. Sono molto più felici negli appositi i-sti-tu-ti, — scandì una ad una le sillabe, facendosele rotolare sulla lingua, — con i loro simili. La giovane signora Pearcey si sente senza dubbio colpevole per averlo messo al mondo e stupidamente ha pietà di lui.

— Stupidamente? — esclamò Edna Owen. — Dottor Wassall, ma è sua madre. E poi non è colpa sua, è solo un bambino' !

Il medico le sorrise benevolmente. Si tolse gli occhiali cerchiati d'oro e li pulì.

— Vi posso assicurare — proseguì — che i sacrifici dei genitori sono quasi sempre sprecati e che la pietà che li ispira è del tutto ingiustificata. L'innocenza dell'infanzia è uno splendido sofisma, ma pur sempre inesatto. Molti di questi bambini, forse la maggior parte, sono i diretti responsabili della loro con-di-zio-ne. Posso dire tranquillamente che il ragazzo che abbiamo appena visto è quasi certamente un caso di questo tipo.

— Beh, non ci credo affatto! — sbottò Evie Ann Hoagie. — Jim e io abbiamo allevato quattro figli e non vedo proprio come un bambino di quell'età possa fare una cosa del genere a se stesso..

La sorella della signora Morton mosse la testa in silenziosa approvazione. Il dottor Wassall ripiegò il proprio tovagliolo, lo arrotolò e lo ripose nel suo anello. Poi si alzò a fatica.

— Questo, temo, non è il momento migliore per spiegarvelo — dichiarò. — Sarebbe contrario alla mìa etica professionale perché esiste ovviamente la possibilità, anche se minima, che io mi sbagli. Ma permettete che vi lasci con questa considerazione: il seme della corruzione non ha necessariamente bisogno di un terreno vecchio per germogliare.

Augurò la buonanotte e scuotendo solennemente la testa lasciò la stanza.

— Continuo a pensare che abbia torto — riprese Evie Ann. — Ma credetemi, sono proprio felice che quel bambino non sia toccato a me e a Jim.

— Sarebbe... sarebbe tremendo ! — mormorò Doris Robinson, guardando il marito e pensando ai bambini che avrebbero messo al mondo.

Edna non disse niente. Guardò il Capitano Henriks e lo vide intento a osservarsi le mani. Teneva gli occhi bassi e le labbra atteggiate a un sorriso, un sorriso personale, freddo, calcolatore e senza gioia. Di nuovo sentì un brivido di paura. Di nuovo percepì la fredda intensità del rancore reciproco.

Ci fu un rumore di passi sulla scala, ed Henriks alzò in fretta lo sguardo e li zittì, mentre la signora Morton si portava discretamente un dito alle labbra.

Aimée Pearcey entrò con a-ria preoccupata e incerta. Dopo essersi scusata, riprese il suo posto ; ed Edna vide Hank Henriks posare, solo per un attimo, una mano su quella di lei, dolcemente, ma con una fermezza che non lasciava dubbi sulla sua forza di volontà e sulla promessa di protezione.

Quando, com'erano soliti fare, tutti seguirono la signora Morton nel salotto per ascoltare il notiziario alla radio, Edna non si unì a loro, anche se era in programma un discorso del presidente eletto, Hoover. Andò di sopra in camera sua e, continuando a pensare a Milton nel suo letto, si costrinse a scrivere qualche lettera anche se non ne aveva voglia.

Durante le settimane che seguirono gli altri pensionanti vennero a sapere parecchie cose su Aimée Pearcey e suo figlio. Come la signora Tolley disse alla signorina Lobenstein, quella povera creatura non era capace di nascondere i propri sentimenti, e non c'era da meravigliarsene, sola al mondo com'era. Chiunque si sarebbe accorto che aveva un disperato bisogno di

qualcuno che si interessasse a lei, che le dicesse una parola gentile. E con quel povero, orribile ragazzino, poi !

Tutti vennero a sapere che Léonard Pearcey era stato molto più vecchio della moglie; che vendeva ferramenta all'ingrosso; che aveva cominciato a diventare strano poco prima di morire; che, benché la compagnia d'assicurazione non fosse fortunatamente riuscita a provare niente, il poliziotto chiamato sul posto aveva pensato che si trattasse di suicidio e non di un incidente. Vennero anche a sapere che i parenti di Léonard non la potevano soffrire e che per questo si era trasferita a San Diego; che Milton era rimasto molto indietro a scuola, ma che lei era sicura che avrebbe fatto meglio se avesse scelto con cura l'istituto; che sperava di comprarsi un giorno una casetta tutta per sé, ma che al momento il solo pensiero di mettere su casa le riusciva insopportabile. Seppero ancora che l'eredità di Léonard era costituita da un numero quasi incredibile di azioni tra le più solide, come le Transamerica, e che, poiché il suo fiuto d'uomo d'affari era davvero ottimo, lei aveva usato i soldi dell'assicurazione sulla vita per comprarne altre dello stesso tipo, il che, come aveva detto il signor Keyhoe, era stata una decisione davvero intelligente.

Raccontò la sua storia a tutti, ma era verso Elank Henriks che si sentiva maggiormente attratta, anche se all'inizio non gli permise di portarla fuori, dicendo che non poteva lasciare Milton da solo perché aveva bisogno di lei.

Milton era, a voler essere brutali, disgustoso. Quando gli si rivolgeva la parola, metteva il broncio o piagnucolava. Non era capace di lavarsi da solo. Bagnava il letto. A tavola, pasticciava con il cibo sporcando la tovaglia e lasciandolo cadere a terra. Rompeva tutto: dischi per il prezioso fonografo della signora Morton, tazze da tè, persino il bell'orologio francese di bronzo su cui la figurina di un fabbro batteva le ore con un piccolo maglio. Benché la madre pagasse tutto, ogni nuovo guaio rendeva più cupa l'atmosfera di animosità in cui il bambino viveva. Gli capitò due tre volte di intasare il gabinetto con oggetti impensabili e nelle ore meno adatte. Passava il tempo in modo misterioso, qualche volta in giardino, dove stava ore e ore a fissare il pesce rosso della signora Morton ; qualche volta in strani posti come la soffitta, dove la cameriera l'aveva trovato che osservava i ragni. Gli incontri inevitabili con bambini del vicinato si risolvevano sempre in disastri, da cui lui usciva malconcio sia nel fisico sia nello spirito, e la signora Pearcey in lacrime.

Gradualmente, con il passare delle settimane, il ruolo del bambino nella vita quotidiana della pensione cambiò. Lentamente, in modo quasi impercettibile, il cordone ombelicale che legava psichicamente la madre al figlio cominciò ad atrofizzarsi; la donna passava sempre meno tempo con lui, e sempre di più con il Capitano Henriks. All'inizio si trattava di una o due ore per il pranzo o per un giretto fino allo zoo di Balboa Park. Poi l'intervallo di mezzogiorno diventò più lungo ; dopo lo zoo, ci furono le corse in macchina con la Stearns-Knight, di cui il capitano ormai teneva sempre il volante, circoli a cui andare, compagni d' armi e vecchi amici da visitare. La signora Morton e sua sorella si trovarono sull'orlo di un collasso isterico nel tentativo di tenere d'occhio Milton, del resto senza molto successo, e alle loro rimostranze Aimée Pearcey assunse una sfilza eterogenea di donne assolutamente incapaci che avrebbero dovuto sorvegliare il bambino quando lei era fuori, soprattutto la sera. Arrivavano e si riempivano di disgusto nel vederlo mangiare, facevano del loro meglio per spedirlo a ietto e tenercelo e chiedevano aiuto ogni volta che si bagnava o aveva gli incubi. Cigni donna non durava più di qualche giorno (quanti, dipendeva dal bisogno di soldi di ciascuna), poi rinunciava. E dopo ogni partenza, per un breve periodo la signora Pearcey riprendeva i suoi doveri di madre, assistita da tutta l'autorità paterna che Hank Henriks riusciva a esercitare. Edna, osservandoli, pur tormentata da ciò che lei stessa conosceva dei suo carattere e da ciò che Bill Marish le aveva detto del suo passato, non poteva fare a meno di ammirare la pazienza con cui il capitano cercava, o sembrava cercasse di assumere il ruolo di padre. Ma i suoi tentativi andavano a vuoto: Milton, che evidentemente lo temeva e lo detestava, diventava sempre più o-stinato, finché arrivava un'altra donna stanca e il ciclo riprendeva. Con il passare del tempo, tutti i pensionanti cominciarono a essere d'accordo con il parere, ripetuto sempre più spesso, del dottor Wassall : che il ragazzo era irrimediabilmente deficiente e che sarebbe stato meglio in qualche istituto. Persino gli Hoagie e la sorella della signora Morton che in principio l'avevano compatito e difeso, se ne disinteressarono; e anche Edna Owen si ritrovò a sperare che il ragazzo venisse portato via, senza chiasso e con dolcezza.

Quando provava questo desiderio, la vergogna la costringeva a soffocarlo, aggravando così le sue preoccupazioni.

In realtà, la causa prima della loro irritazione, il simbolo della continua

seccatura costituita da Milton, era una cosa ben poco importante. La signora Morton era sicura che i Robinson avrebbero trovato presto una casa in affitto e aveva promesso ad Aimée Pearcey la loro stanza, che aveva la veranda e il bagno privato. Ma il tempo passava e le case che i Robinson riuscivano a trovare costavano troppo o avevano bisogno di parecchi lavori o erano troppo lontane dal posto di lavoro di lui; e d'altra parte, come dicevano loro, non avevano nessuna intenzione di affittare la prima casa che capitava per poi dover imballare di nuovo tutto e ritraslocare appena sistemati.

Così, Milton e sua madre continuarono a dividere il bagno e il gabinetto del secondo piano con Edna, gli Hoagie e il signor Keyhoe. Per il bagno, che era separato dal gabinetto, non c'erano problemi, ma - diceva Jim Hoagie lamentandosi con sua moglie - per Dio, tutte le volte che devi usare il water, quell'accidenti di ragazzo c'è chiuso dentro; e se lo mandi al diavolo è capace di pisciare dappertutto e di lasciartela lì. Non andava spesso al gabinetto la mattina, quando Edna e il signor Keyhoe dovevano andare a lavorare, ma sembrava che regolasse le sue visite con calcolata cattiveria, soprattutto per quanto riguardava gii Hoagie, come se volesse che gli si rivoltassero contro.

Ormai Aimée Pearcey stava quasi sempre con il Capitano Henriks, e Milton diventava sempre più intrattabile, specie di notte, quando lei non c'era. Gli incubi, ormai molto più frequenti, erano cose orribili che lo afferravano e lo stringevano e che spesso non io abbandonavano nemmeno quando, saltato giù dal letto dopo essere sfuggito a chi Io doveva controllare, correva per il corridoio con gli occhi sbarrati. Edna, che dormiva allo stesso piano, era stata -svegliata due volte da urla, pianti e suppliche incoerenti rivolte alle irreali figure della fantasia del bambino ; perciò, quando venne a sapere che la madre, spinta dal Capitano Henriks, aveva consultato il dottor Wassall e che il medico gli aveva prescritto dei sedativi, ebbe solo un momentaneo presentimento.

In seguito, per un certo periodo, Milton aveva dormito più profondamente, non svegliandosi nemmeno quando aveva bagnato il letto. Qualche volta si lamentava nel sonno, ma gli incubi, se anche lo tormentavano, non riuscivano a perforare la pesante barriera imposta dai farmaci. Un giorno,-il farmacista all'angolo tra la Quinta Avenuee Laurei Street ne parlò a Edna con molto tatto; disse che *li* vecchio dottore aveva prescritto alla signora Pearcey della roba davvero potente e a-spettò la sua risposta con un'aria attenta e preoccupata; ma lei, un po' esitante, fece solo

notare che dopo tutto il dottore, con tanti anni di esperienza alle spalle, sapeva certamente quello che faceva e non disse per chi erano in realtà le ricette. Tornando a casa le rimordeva la coscienza, e più tardi cercò di parlare con Hank Henriks, chiedendogli se non pensava che i sedativi somministrati ogni notte potessero far male a un bambino così piccolo.

Di colpo lui divenne una furia: gii occhi sporgenti mandarono lampi, la bocca ghignò, i tendini rilevati delle mani si tesero. Altrettanto di colpo, la rabbia svanì, repressa con un visibile sforzo di volontà, e venne sostituita dal solito sorriset-to freddo sotto gli occhi di nuovo socchiusi. Ma la. sua voce, quando le parlò, le rivelò quello che gii bolliva dentro.

— Fatti gli affaracci tuoi. — Le monotone inflessioni della voce erano spaventose. — Milton non è il tuo marmocchio. È il figlio di Aimée. E tra non molte anche il mio. Non ha bisogno dei tuo affetto - e chi lo vuole, per Dio? - Accidenti a te, sta' fuori dai piedi.

Girando sui tacchi se ne era andato, lasciandola scossa, piena di paura e convinta, pur vergognandosene, che non avrebbe preso iniziative, che qualunque destino fosse toccato a Aimée Pearcey e a suo figlio, lei non avrebbe avuto la forza d'intervenire.

La consapevolezza della propria incapacità ad agire, in parte volontaria, tormentò Edna nei giorni successivi. Cominciò a odiare Hank Henriks, soprattutto quando si rese conto di quanta cattiveria lui mettesse nei suoi rapporti con Milton: dita conficcate nelle braccia quando sarebbe bastato un rimprovero; tracce rosse di uno schiaffone cui il bambino dava sfogo con singhiozzi convulsi mentre veniva trascinato di sopra per uno sbaglio o una scappatella da niente, E il fatto che Aimée Pearcey sembrasse non accorgersi di niente rendeva la cosa ancora più difficile da capire e sopportare.

Andò ancora a trovare i Marrich e raccontò loro tutta la storia. Entrambi le ripeterono gentilmente lo stesso consiglio che Bill le aveva dato la prima volta, quando aveva chiesto notizie di Hank: lascia perdere. Erano d'accordo con lei: la signora Pearcey si stava cacciando da sola, in un sacco dì guai; sarebbe stato doloroso per il ragazzo, anche se non sembrava tanto normale; era un peccato, ma lei cosa voleva fare: andare dal Procuratore Distrettuale? Betty Marrich, che aveva sempre lavorato in studi legali, lo disse con una risatina. Anche Edna, che aveva fatto la segretaria per qualche avvocato, si rese improvvisamente conto dell5assurdità della cosa. Immaginò se stessa

presentare una querela, e l'espressione del magistrato davanti al quale, interrogata, avrebbe dovuto ammettere che, sì, per un po' di tempo, anzi per un bel po' di tempo, era uscita con il Capitano Henriks. Lentamente ritornò a casa nella sua piccola Dodge coupé, sentendosi svuotata e, senza una ragione plausibile, stranamente abbai) donata.

La notte era fredda e squallida, cadeva un'insistente pioggerella brumosa e l'umidità la seguì anche in casa, fino in camera sua. Tentando di pensare ad altro, si svestì, si lavò mani e viso nel lavabo nascosto dal paravento cinese, indossò la camicia da notte e una liseuse e s' infilò tra le lenzuola gelide. Per mezz'ora cercò di leggere un giallo, poi rinunciò e spense la luce concentrandosi nel tentativo di programmare il lavoro del giorno dopo che l'aspettava sulla scrivania. In breve scivolò nel sonno.

Le urla di Milton la destarono verso l’una; svegliatasi di colpo, si sentì afferrare da un freddo terrore, come se un spettro fosse penetrato a forza dentro di lei dal buio stillante della notte. Poi si rese conto che le grida erano quelle di Milton e che qualunque fosse la visione che terrorizzava il bambino, non era una minaccia reale. Le sue urla erano più che altro dei lamenti, degli ululati striduli, infantili, rotti da parole incoerenti, singhiozzi soffocati, appelli e suppliche isteriche.

Le ci volle solo un secondo per ricordare che la signora Pearcey e il capitano erano andati a una festa e che niente al mondo avrebbe potuto svegliare il signor Keyhoe una volta che si fosse addormentato. Si infilò accappatoio e pantofole e corse nel corridoio. L'unica luce proveniva da una lampadina velata, circondata da un fioco alone, e faceva molto freddo.

Milton era immobile nel bel mezzo del corridoio e la luce fioca rivelava gli occhi chiari sbarrati che fissavano un altro mondo in cui lui e le sue orridi visioni erano disperatamente soli. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance verso la bocca spalancata. Non ,la vide arrivare e continuò a singhiozzare convulsamente mescolando singulti a spezzoni di parole che Edna capiva a malapena : n-n-n-No ! e n-n-non far... e qualcosa di spaventoso di mani e occhi.

— Milton ! — gridò. — Svegliati ! Stai sognando, solo sognando ! Non è vero !

Non la vedeva. Non capiva. Ma per un attimo i singhiozzi cessarono. Poi con un grido folle, « Mamma ! Mamma ! », corse verso di lei e, di nuovo lucido, l'abbracciò forte forte. Edna, vedendo che aveva i pantaloni del

pigiama fradici, cercò di allontanarlo, ma gli strilli del ragazzo si alzarono di un'ottava mentre la stringeva ancor di più. Edna soffocò paura e disgusto e cercò di calmarlo. Poco per volta, i suoni diventarono più intelligibili, ma le parole erano sempre spezzate, farfugliate, balbettate. Più tardi, quando tentò di ricordare esattamente ciò che il ragazzo aveva detto, non riuscì a ricostruire né il senso né la sequenza delle parole, e nemmeno come avessero potuto trasferire nella sua stessa mente l'incubo di Milton. Ma la scena del sogno angoscioso, la sua immagine, in tutta la sua terribile evidenza, era lì, davanti a lei: Hank Henriks stava uccidendo Aimée Pearcey.

Le mani di lui erano attorno alla gola della donna che gli occhi sporgenti fissavano come se, con il loro odio, potessero affrettarne la morte. La stava uccidendo perché i soldi di lei erano sfumati.

Il quadro era completo. Nonostante le grida confuse, le emozioni strazianti la puzza pungente di orina nell'aria fredda, si era delineato in modo convincente e preciso. Edna Owen fu sopraffatta dalla compassione per il ragazzo tremante e piangente. Anche se era tutto bagnato, lo tenne stretto a sé, gli accarezzò la testa e gli mormorò frasi senza senso, di non avere paura, che nessuno avrebbe fatto del male alla sua mamma; così lui si calmò e sembrò riprendersi, come se si svegliasse da un sogno. Quando gli Hoagie li raggiunsero, Milton stava piangendo quietamente e non parlava più.

Edna riferì cos'era successo : che il bambino aveva avuto un incubo in cui qualcuno stava tentando di fare qualcosa di male a sua madre. Pensò che fosse meglio non dire di chi si trattava. Affrontando la situazione, gii Hoagie riuscirono a vincere il loro disgusto.

Jim suggerì che forse Aimée si era dimenticata di dargli le pastiglie ; Evie Ann disse che, con tutti i figli cresciuti e sposati, non avrebbe proprio pensato di doversi un'altra volta alzare nel cuore della notte per cambiare un bambino bagnato. Si presero comunque cura di Milton, portandolo in bagno, dove quasi soffocato dai singhiozzi vomitò, e poi in camera sua, dove Evie Ann fece del suo meglio per ripulirlo. Tolse poi le lenzuola bagnate, asciugò la tela cerata che c'era sotto, rifece il letto con un lenzuolo pulito e le coperte e fece mettere al ragazzo un paio di mutande asciutte al posto dei pantaloni del pigiama. Trovò infine le pastiglie che la signora Pearcey aveva dimenticato e gliene diede una.

— Ecco fatto ! — esclamò. — Questa dovrebbe tenerlo tranquillo fino a domattina.

— Speriamo in Dio ! — brontolò suo marito chiudendosi la porta alle spalle.

Tornata in camera sua, Edna si lavò accuratamente e andò a letto, ma era ancora perseguitata dall'incubo di Milton. Il giorno seguente la signora Pearcey ringraziò calorosamente lei e gli Hoagie per essersi dimostrati così premurosi con Milton e promise che « mai più » si sarebbe dimenticata delle pastiglie.

Edna si chiese per quanto tempo avrebbero potuto andare avanti così.

Andarono avanti ancora per tre settimane, fino alla fine di marzo. Una sera dopo cena, mentre si trovavano nel salotto in attesa del notiziario, la sorella della signora Morton affrettò involontariamente la fatale conclusione della vicenda. C erano tutti, tranne gli Hoagie che si erano recati al Superba a vedere un nuovo film con Pola Negri, il signor Keyhoe che era via e la signora Pearcey che, come al solito, era uscita con il Capitano. Si erano appena seduti a chiacchierare aspettando che il programma radio cominciasse, quando la sorella della signora Morton entrò.

Non entrò nel solito modo dimesso e discreto, con un piccolo timido colpo di tosse e un leggero fruscio del vecchio vestito sulla magre spalle. Arrivò quasi di corsa, si accorse che c'erano tutti e cercando di controllarsi si fermò, tormentandosi le mani rugose, mentre un tic nervoso le storceva l'angolo della bocca.

— Che cos'hai? — le chiese la signora Morton. — Cosa c'è?

La bocca di sua sorella si mosse, ma non ne uscì alcun suono. Poi, di colpo, una vampata di rossore ravvivò la faccia pallida, quasi grigia, ricoprendola di chiazze rosa. Tentò ancora di parlare e alla fine ritrovò un filo di voce.

— Il figlio della signora Pearcey! — mormorò ; il rossore sparì e ritornò. — Lui... lui...

La signora Morton stava per chiederle cosa aveva rotto questa volta, ma il dottor Wassall la precedette. Si era alzato a fatica e ora stava offrendo la propria sedia a quella figuretta di spaventapasseri in piedi davanti a tutti.

— Calmatevi, cara signora — la sollecitò, con voce dolciastra come melassa.

— Sono sicuro che vostra sorella vi porterà subito qualcosa di corroborante, magari una tazza di tè. Ma prima dovete sedervi e dirci cosa ha fatto il ragazzo.,.

Lei sedette, continuando a tormentarsi le mani che teneva in grembo.

— ...e potete stare tranquilla che — e qui il medico si tolse gli occhiali e le sorrise, — di qualunque cosa si tratti, non ne saremo sorpresi. No davvero. Vi ricordate quello che vi dissi il primo giorno che sua madre lo portò qui?

La signora Tolley e la signorina Lobenstein annuirono con forza e la Tolley, con un colpetto sul ginocchio, la incoraggiò:

— Provi a dirlo, cara ! Noi... capiremo.

— Io... sta... stavo andando al gabinetto... — sussurrò.

— Tutti ci andiamo. — Doris Robinson soffocò una risatina e suo marito le lanciò un' occhiataccia.

— ...il gabinetto del secondo piano. Ho spinto la porta, era aperta... e... e lui era là. — Nel suo tormento, il rossore aumentò e svanì. — Mi... mi ha vista. Mi ha vista, ma non ha smesso.

— Dio mio! — sussultò la signorina Lobenstein. — Ma cosa stava facendo?

La sorella della signora Morton si coprì il viso con le mani tremanti, e da dietro questa posizione si sentì la sua voce, un roco gracidio.

— Lui... oh, non so come dirlo!... si... stava... stava toccandosi.

— Oh, no; — gridò la signora Tolley scandalizzata.

Ci fu un momento di silenzio assoluto, rotto soltanto dal respiro asmatico del medico. Questi si chinò in avanti, dominandoli dall'alto.

— È quello che ho so-spet-ta-to fin dall'inizio. Al giorno d'oggi c'è gente che nega la pericolosità dell'autoerotismo, ma è un tragico errore. Quando per la prima volta ho visto il ragazzo, ne ho riconosciuto i sintomi, comportamento insano, cervello e sistema nervoso ovvia-men-te danneggiati, e tutti così evidenti ! Naturalmente, non potevo ancora dire niente. Sarebbe stato contro l'e-ti-ca.

Con un profondo sospiro, si lasciò andare sul divano.

— Non è un po' troppo piccolo per una cosa del genere? — chiese Robinson.

— È il formarsi delle abitudini nella « prima infanzia » la cosa più dannosa — dichiarò il dottore.

Poi citò due o tre testi scritti, disse, dalle più eminenti autorità mediche in materia, e anche se più tardi Robinson disse a sua moglie, che, accidenti, tutti i ragazzini prima o poi se 10 tirano e che il vecchio aveva la testa piena di grilli, nessuno trovò qualcosa da ribattere. Anche Edna Owen, cui il medico era poco simpatico, rimase in silenzio. L'episodio si adattava fin troppo bene al quadro dell' infelicità di Milton e lo completava.

Il dottor Wassall continuò a parlare. Raccontò diffusamente di vari casi, uno più penoso dell'altro, e disse alla sorella della signora Morton che, quando si fosse ripresa, desiderava farle delle domande professionali su ciò che aveva visto.

Lei diventò ancora più rossa, fece una risatina isterica e si coprì di nuovo la faccia; la signora Morton uscì un momento e tornò con un cordiale.

— Dunque, dottor Wassall — disse, tornando ad occupare il suo posto. — Penso che si debba fare qualcosa con quel bambino.

— È necessario — assentì il dottore, — e posso promettervi che sarà fatto, signora Morton. Sono sicuro che il Capitano Henriks comprende il problema, e farò in modo che questa nuova prova lampante gli venga presentata nella giusta prospettiva. Nessun matrimonio potrebbe essere felice con quel ragazzo in casa. Fortunatamente, ho un amico psichiatra - è stato per parecchi anni il primario di una casa di cura - e sono sicuro che confermerà la mia diagnosi e consiglierà il ricovero del ragazzo.

— Dove? — chiese Edna.

— In un I-sti-tu-to adatto — ribatté lui, — dove si prenderanno ottima cura di lui e lo abitueranno a una rigida disciplina e dove vivrà insieme ad altri ragazzi, deficienti come lui. Questa, mia cara, è l'unica risposta possibile, e sono sicuro che anche la signora Pearcey, nonostante il suo probabilmente fortissimo istinto materno, lo capirà.

Rivolse un largo sorriso a tutti e si alzò per prendere congedo ; il notiziario era stato dimenticato.

— Telefonerò al mio amico domani — promise. — Buonanotte.

La fine della storia di Milton Edna Owen la seppe solo più tardi, di seconda mano, perché la mattina seguente fu costretta a prendersi una settimana di permesso per correre a Escondido da un suo zio ammalatosi improvvisamente. Qui incontrò un suo vecchio spasimante con il quale era uscita qualche volta, che le era sempre piaciuto molto, ora vedovo e con una

bambina. Molto prima che la settimana finisse, Edna si rese conto che lui si interessava nuovamente a lei e che faceva sul serio. Per quello che la riguardava, scoprì che la maturità dell'uomo conferiva più calore al suo affetto per lui. Inoltre, in lui trovava un rifugio. Dopo la guarigione dello zio rimandò la partenza, prima per dieci giorni, poi per due settimane, e quando alla fine ritornò a San Diego, era fidanzata.

Alla pensione tutti si congratularono con lei, e la signora Tolley la baciò sulla guance dicendole che bella cosa, e che fortuna era stata per lei trovare un brav'uomo alla sua età. Poi le raccontarono cosa era successo a Milton, a sua madre e al Capitano Henriks. Edna si accorse con stupore di averli dimenticati completamente.

Lo psichiatra, un certo dottor Gullard, era stato chiamato solo dopo che, per la forma, la signora Pearcey aveva inscenato una blanda protesta. Era ossuto, alto e calvo, poco più giovane del dottor Wassall, ma molto più attivo **e** competente. Aveva impressionato gli Hoagie perché sembrava possedere una patina di calore umano su un cuore di ghiaccio - come un venditore di automobili usate -disse Jim Hoagie. Comunque, era riuscito a conquistare la fiducia di Milton, parlando con lui due o tre volte in giardino. Quando presentò la sua diagnosi, essa corrispondeva in o-gni dettaglio a quella del collega. Consigliò anche un istituto che avrebbe accettato il ragazzo - un istituto privato e costoso, ma ne valeva la pena perché era un posto in cui non si tolleravano sciocchezze. **I** preparativi avevano richiesto solo pochi giorni, e Milton se ne era andato docilmente, la mano in quella del dottor Gullard, portandosi dietro un malandato coniglio giallo di pezza con gli occhi di vetro. Li seguiva una donna tarchiata e arcigna con la valigetta del bambino **e** uno scatolone pieno di vestiti. Dalla macchina, Milton aveva salutato la madre con la mano, dicendo che lui e il simpatico dottore andavano via a giocare insieme, ma per un giorno solo e poi sarebbe tornato.

Qualche giorno dopo lei e Hank Henriks si erano «posati ad Àgua Caliente, oltre confine, ed erano subito partiti per la luna di miele, una lunga e tranquilla vacanza primaverile attraversando in macchina tutto il paese, fino a Pensacola dove progettavano di stabilirsi.

Edna rimase sconvolta dal loro tradimento nei confronti di Milton e pianse per un poco nella sua stanza, pensando alla loro insensibilità e al momento crudele in cui il bambino se ne fosse accorto. Ma, dal momento che il suo cuore innamorato era lieto, asciugò le lacrime e lasciò che i propri

pensieri fossero dominati dai progetti per il futuro. Aveva deciso di continuare a lavorare fino al *V* maggio, in modo che ?. suoi datori di lavoro potessero trovare una sostituta, poi lei e il suo George si sarebbero sposati la domenica successiva.

La sera precedente, quando Edna aveva già tutto pronto ed era raggiante di gioia, la signora Morton preparò per lei una torta speciale e servì del vino che disse di aver messo da parte-prima del Proibizionismo; poi andarono tutti in salotto e la signora Morton, ridendo come una ragazzina, mise sul fonografo la marcia nuziale del « Lohengrin ».

— Sono così felice per lei, Edna cara —- esclamò alla fine,

— e voglio proprio sperare che anche lei sia stata felice qui da me. Mi spiace solo che abbia dovuto vivere vicino a quel povero bambino, come noi tutti del resto, ma ormai tutto si è risolte per il meglio,

— Vorrei poterlo credere, anch'io — sospirò Edna. — Faceva davvero compassione... con quegli orrendi incubi ! Sapete che cosa aveva sognato quella notte che Jim, Evie Ann e io ci prendemmo cura di lui? Aveva sognato che Hank Henriks stava uccidendo Aimée, con le mani intorno alla gola e quegli occhi che aveva... — rabbrividì

— La uccideva perché aveva perso tutti i soldi in una grande crisi economica.

Ci furono dei mormorii di « che cosa orrenda » e « che segno terribile », e la signora Tolley disse che doveva essere squilibrato anche solo a pensare una cosa del genere.

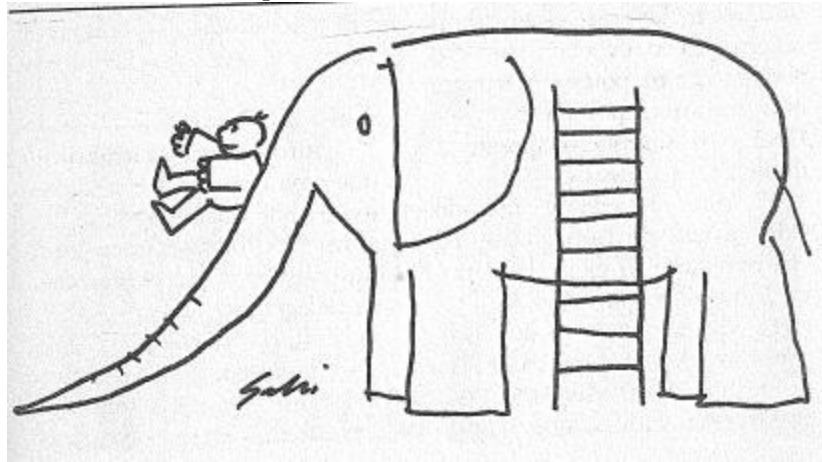
Il dottore si schiarì la gola.

— Signorina Owen — disse con il suo tono più melliflue, — vi prego, non preoccupatevi per il ragazzo. La signora Tolley ha ragione: non è normale. Questi sogni dimostrano che ha perso contatto con la re-al-tà.

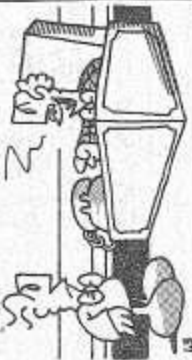
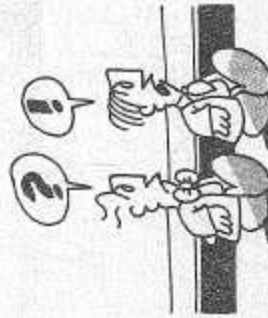
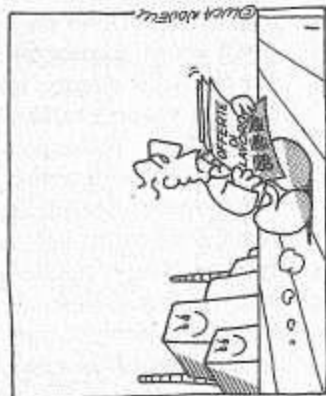
— È proprio così, almeno per il fatto di sua madre che perde tutti i soldi! — rise il signor Keyhoe. — Con tutte quelle azioni è come se possedesse la Zecca degli Stati Uniti. Non c'è niente di più sicuro. Credetemi, sono dell'ambiente... lo so.

— No, non c'è proprio da preoccuparsi di una crisi economica — ridacchiò il dottor Wassall. — Non con Hoover alla Casa Bianca. Ma altri sogni del ragazzo erano molto peggiori. Il dottor Gullard è molto competente ed è riuscito a sapere tutto di quegli incubi. Essi dimostrano solo quanto il ragazzo abbia danneggiato il proprio cervello ancora immaturo. Uno, in

special modo. Durava molto: lui si trovava in un posto terribile dove uomini in uniforme spingevano delle persone dentro dei forni e le uccidevano - migliaia e migliaia di persone - uomini, donne e persino bambini piccoli. Si metteva a gridare ogni volta che ne parlava. — Il dottore fece una pausa. — Quale persona normale andrebbe a pensare che possa succedere una cosa del genere in un mondo civile? E sorrise all'uditorio.

Titolo originale: ***The Pearcey Boy***
Traduzione di Leila Cucchi

Il laureato

di Luca Novelli

LEI E' ASSUNTO.
SI TROVERA' BENE NELLA NOSTRA SOCIETA'... SE LE PIACE LAVORARE...
BEH! LAVORARE SÌ, FARMI SFRUTTARE NO.
OFFERTE DI LAVORO
©LUCA NOVELLI
?
!
TIK TAK
E' UN TIPICO INCUBO DA DIRIGENTE D'AZIENDA.
©LUCA NOVELLI

BELLA FAMIGLIA QUELLA DEL PADRONE!... IL VECCHIO ERA UN LATIFONDISTA... UN FRATELLO E' GENERALE DI CORPO D'ARMATA...
UN FRATELLO E' GIUDICE ALLA CORTE COSTITUZIONALE... UN ALTRO E' SENATORE UN ALTRO E' EDITORE DI 4 QUOTIDIANI E IL PIÙ GIOVANE E' UNO SCRITTORE DI SUCCESSO...
COSA HA SCRITTO?
IL PROLETARIATO HA IL POTERE.
SONO STUFO! SONO STUFO DI FARE COSE IDIOTE PER QUELLI CHE PENSANO SOLO AI SOLDI E AL POTERE... SONO STUFO DI FARMI RUBARE IL "TEMPO E LA VITA...
ANCH'IO...
BASTA! DA OGGI NON MI FACCIO PIÙ SFRUTTARE!
BEN DETTO, ANCH'IO...
SE CI BECCANO, A TE TOLGONO LO STIPENDIO... A ME LA CORRENTE...